



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Economia e Gestione delle Aziende  
ordinamento D.M. 270/04

Tesi di Laurea Magistrale

# **Evoluzione del settore frutticolo tra globalizzazione e crisi.**

Un caso studio.

**Relatore**

Chiar.ma Prof.ssa Maria Bruna Zolin

**Correlatore**

Chiar.mo Prof. Dino Rizzi

**Laureando**

Pietro Rivaroli

Matricola 857379

**Anno Accademico**

2016 / 2017

# INDICE

INTRODUZIONE	pag. 3
1.ANALISI DEMOGRAFICA E PRODUZIONI AGRICOLE	
1.1 Il trend demografico	pag. 6
1.2 Le maggiori produzioni frutticole	pag. 9
1.2.1 Le Arance	pag. 12
1.2.2 Le Banane	pag. 17
1.2.3 Le Clementine e simili	pag. 19
1.2.4 La Frutta Tropicale (escluse ananas e mango)	pag. 23
1.2.5 I Kiwi	pag. 26
1.2.6 Mango, Guana e Mangosteen	pag. 28
1.2.7 Le Mele	pag. 31
1.2.8 Le Pere	pag. 34
1.2.9 Le Pesche e le Nettarine	pag. 38
1.2.10 L'Uva	pag. 42
2.COMMERCIO E BILANCIA DEL SETTORE FRUTTICOLO ITALIANO	pag. 46
2.1 Consumi e Scambi	
2.1.1 Le Arance	pag. 47
2.1.2 I Kiwi	pag. 52
2.1.3 Le Mele	pag. 59
2.1.4 Le Pere	pag. 63
2.1.5 Le Pesche e le Nettarine	pag. 69
2.1.6 L'Uva	pag. 74
2.2 Valore del commercio e redditività	
2.2.1 Le Arance	pag. 79
2.2.2 I Kiwi	pag. 81
2.2.3 Le Mele	pag. 87
2.2.4 Le Pere	pag. 91
2.2.5 Le Pesche e le Nettarine	pag. 99
2.2.6 L'Uva	pag. 104

3.PRODUZIONE DI PERE: EMILIA-ROMAGNA E FERRARA	
3.1 La Pera	pag. 108
3.2 Emilia – Romagna	
3.2.1 Aziende agricole in Emilia – Romagna	pag. 109
3.2.2 La Pera in Emilia – Romagna	pag. 115
3.2.3 La produzione di pere in Emilia – Romagna	pag. 117
3.2.4 Evoluzione delle varietà in Emilia – Romagna	pag. 124
3.3 Analisi dei costi e dei ricavi del pereto: frutteto dimostrativo Fondazione F.lli Navarra	pag. 131
3.4 Ferrara	pag. 140
3.5 Opera pera	pag. 147
3.5.1 La nascita	pag. 148
3.5.2 La produzione	pag. 150
3.5.3 Opera nella realtà internazionale	pag. 151
3.5.4 La promozione del brand	pag. 152
3.5.5 Il futuro	pag. 154
CONCLUSIONI	pag. 157
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	pag. 162
RINGRAZIAMENTI	pag. 170

## INTRODUZIONE

*“Nessuna razza può pensare di prosperare fintanto che non impara che c’è altrettanta dignità nel coltivare un campo che nel comporre una poesia”* (Booker Taliaferro Washington)

Così Booker Taliaferro Washington<sup>1</sup> si espresse riguardo al pensiero comune che la società rivolgeva all’agricoltura agli inizi del ‘900, considerandola come una professione “inferiore” rispetto alle altre. Oggi queste parole risultano essere più attuali che mai.

In un periodo storico come quello odierno, nel quale la maggior parte della popolazione non sembra comprendere la reale importanza della agricoltura, la frase di Washington risuona come un monito dal passato, orientato al futuro: l’agricoltura dovrebbe essere considerata come fattore chiave del successo di ogni società, essendo al tempo stesso fonte di occupazione, guadagno e remunerazione dei fattori produttivi.

Questo pensiero assume maggior rilevanza, oggi, considerando la crescente importanza dell’economia nella “gestione agricola”: marketing, politiche dei prezzi, analisi dei costi appaiono sempre più imprescindibili per ogni imprenditore agricolo. L’economia, dunque, un tempo beneficiaria pressoché passiva dei frutti dell’agricoltura, diviene sempre più promotrice dell’attività agricola, correlandosi ad essa in un rapporto di reciprocità essenziale in un contesto, quello odierno, dove la competitività si presenta sempre più agguerrita.

Nell’attuale situazione si innesta codesto elaborato, articolato in tre capitoli, proponendo un’analisi economico-produttiva del comparto frutticolo italiano, fiore all’occhiello della agricoltura italiana.

L’obiettivo della disamina consiste nell’individuare la crescita produttiva del comparto frutticolo italiano nel decennio 2004-2014, individuandone i punti di forza e

---

<sup>1</sup> Booker Taliaferro Washington: (1856-1915), professore ed educatore afroamericano. Fu il primo uomo di colore ad essere ospitato presso la Casa Bianca dal presidente degli Stati Uniti d’America.

di debolezza nel tentativo di comprendere come poter competere con i massimi produttori frutticoli mondiali ed europei.

Nel primo capitolo è stata analizzata l'evoluzione produttiva delle maggiori varietà frutticole presenti al mondo, scelte sulla base dei quantitativi prodotti, tendendo di motivare eventuali picchi positivi o negativi. Per ogni varietà sono stati evidenziati e studiati tre differenti trend di crescita, a livello mondiale, europeo ed italiano.

Nel secondo capitolo, l'analisi si è addentrata in profondità nel contesto italiano. Fra le varietà esaminate nel primo capitolo sono state scelte le più rilevanti a livello italiano e per ognuna di esse sono stati effettuati due differenti studi. In primo luogo sono stati analizzati i consumi italiani ed europei inerenti alle varietà scelte, presentando poi la bilancia commerciale relativa ad ognuna di esse nel tentativo di trovare una correlazione consumi-saldo commerciale.

In secondo luogo, per ogni varietà si è osservato il valore monetario delle bilance commerciali, correlandolo ad un'analisi di redditività, così da giungere ad un risultato economico atto a definire la convenienza o meno nella produzione di una determinata varietà.

Nel terzo, ed ultimo, capitolo è stata esaminata il comparto della pera in Emilia-Romagna, patria italiana per questa produzione. Innanzitutto è stata presentata la pera, spiegando origini e caratteristiche del frutto. Focalizzandosi sulla regione Emilia-Romagna sono state analizzate le aziende agricole, scoprendone dimensioni e caratteristiche principali; poi si è analizzata la produzione pericola emiliano-romagnola divisa per province, analizzandone anche la SAU, le rese produttive e le principali varietà.

Dopodiché, soffermandosi sulla provincia di Ferrara è stata proposta un'analisi aziendale (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, il Frutteto Dimostrativo) incentrata sulla redditività delle principali varietà pericole ferraresi. In seguito è stata studiata la produzione di pere della provincia di Ferrara, osservando anche l'evoluzione della SAU e delle rese.

Infine è stata esaminata la neonata Società Consortile Agricola “OPERA”, la quale si pone come obiettivo il rilancio del comparto pericolo ferrarese ed emiliano-romagnolo, come fatto da Melinda per quelli melicolo del Trentino.

# 1. ANALISI DEMOGRAFICA E PRODUZIONI AGRICOLE

Il capitolo in questione si articolerà in due parti: innanzitutto si andranno ad evidenziare i trend demografici relativi alla popolazione mondiale, europea ed italiana; poi si analizzeranno i dati relativi alle produzioni del comparto fruttifero, esaltandone le maggiori varietà. Come anticipato nell'introduzione, il periodo considerato è il decennio 2004 – 2014.

## 1.1 IL TREND DEMOGRAFICO

L'agricoltura assume da sempre triplice valenza: è veicolo di occupazione, è generatrice di risorse alimentari, ha un ruolo di protezione ambientale.

**Tabella 1.1. Trend demografico a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	6.439,84	728,06	58,34
2005	6.519,63	729,06	58,65
2006	6.600,22	730,15	58,91
2007	6.681,60	731,48	59,13
2008	6.763,73	732,90	59,31
2009	6.846,47	734,23	59,46
2010	6.929,72	735,39	59,58
2011	7.013,42	736,31	59,67
2012	7.097,50	737,02	59,73
2013	7.181,71	737,56	59,77
2014	7.265,78	738,01	59,78
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+825,94</b>	<b>+9,95</b>	<b>+1,44</b>

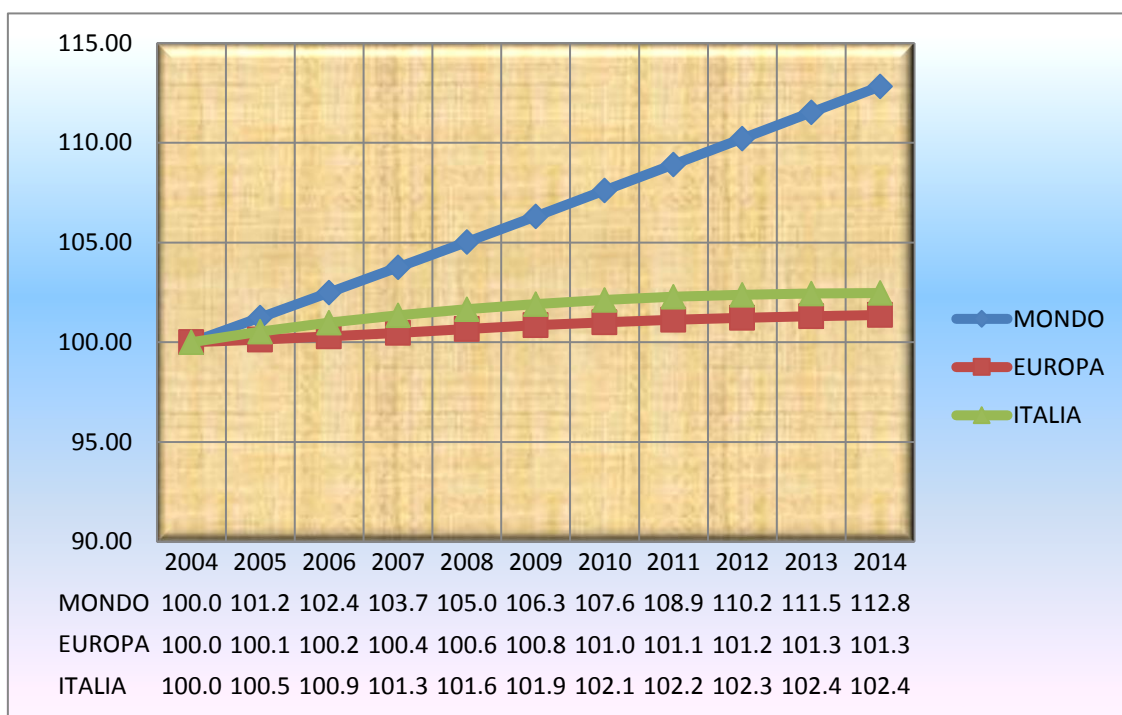
Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Come mostrato dalla tabella 1.1, nel 2014 la popolazione mondiale aveva di gran lunga superato i 7 miliardi di unità, con un incremento dal 2004 di quasi 1 miliardo; in

Europa la popolazione nel 2014 raggiunge i 738mln di persone (+10mln nei dieci anni di interesse), mentre l'Italia circa 60mln (+1,5mln). (FAO, 2016)

Il grafico riporta, con dati indicizzati ponendo valore 100 all'annata "2004" (origine), tre linee che rappresentano l'evoluzione della popolazione a livello mondiale, europeo ed italiano.

**Grafico 1.1. Tassi di crescita della popolazione mondiale, europea e italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Come si evince dal grafico 1.1, la popolazione nel periodo 2004 – 2014 risulta in crescita a livello mondiale, europeo ed italiano. Ma se per Italia (+2,47%) ed Europa (+1,37%) si registra una crescita lieve e poco impattante a livello totale, in ambito mondiale l'incremento di popolazione risulta essere forte e costante, segnando un +12,83% che ricorda molto il boom europeo della ricostruzione post – bellica (anni '50-60). L'esplosione economica di zone come Cina, India e sud – est asiatico, ha portato ad un aumento della popolazione in quei paesi di circa mezzo miliardo dal 2004 al

2014<sup>2</sup>. Anche in Africa si registra un grosso incremento di popolazione, di quasi 300mln, concentrato soprattutto nell'est e nell'ovest del continente<sup>3</sup>. (FAO, 2016)

Secondo stime effettuate da FAO, la popolazione mondiale raggiungerà 9,1 miliardi di persone nel 2050, un terzo in più di bocche da sfamare rispetto ad oggi<sup>4</sup>. Tale crescita avverrà quasi per intero nei paesi in via di sviluppo; si prevede, infatti, che la popolazione dell'Africa subsahariana crescerà più velocemente (+108%, pari a 910 milioni di persone in più), mentre in Asia orientale e sud-orientale la crescita sarà più lenta (+11%, pari a 228 milioni di persone in più). Il 70% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane, rispetto al 49% attuale. (FAO, 2009)

Come tutti gli studi demografici insegnano, le due variabili fondamentali che intervengono sull'incremento (o il decremento) della popolazione globale sono le morti ( - ) e le nascite ( + ). In queste zone si può ipotizzare che il progresso economico abbia avuto effetti su entrambe: se da una parte sono migliorate le condizioni di vita, con la conseguente riduzione del numero di decessi, dall'altra il maggior potere d'acquisto individuale ha concesso l'opportunità a molte più famiglie di incrementare la propria prole. E' doveroso ricordare però che queste ipotesi trovano riscontro solo in campo relativo, poiché a livello assoluto la stragrande maggioranza della popolazione di questi paesi verte ancora, e sempre più, in condizioni di povertà estrema.

Altro fattore determinante della crescita della popolazione risulta essere l'incremento del reddito pro capite, strettamente connesso all'incremento demografico, in quanto permette alle famiglie di sussistere al mantenimento di un numero maggiore di figli. Inoltre, il maggior potere d'acquisto permette ad un numero crescente di soggetti di modificare le proprie diete alimentari, incidendo perciò sui livelli produttivi delle diverse colture agroalimentari.

Popolazione e reddito pro capite sono, dunque, le determinanti principali della domanda alimentare.

---

<sup>2</sup> da 3,9 miliardi di persone nel 2004, a 4,35 miliardi nel 2014. (FAO, 2016)

<sup>3</sup> da 897 milioni di persone nel 2004, a 1,15 miliardi nel 2014. (FAO, 2016)

<sup>4</sup> 2017.

## 1.2 LE MAGGIORI PRODUZIONI FRUTTICOLE

La produzione frutticola è il comparto nel quale l'Italia assume maggior peso internazionale, avendo rivestito per anni il ruolo di leader produttivo, se non sempre per quantità, molto spesso per qualità.

**Tabella 1.2. Produzione frutticola a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate).  
Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	528,22	78,19	18,07
2005	538,15	72,74	18,21
2006	561,87	74,87	18,02
2007	573,36	70,05	17,31
2008	596,63	71,56	17,26
2009	611,01	72,60	18,36
2010	618,77	69,62	17,48
2011	639,66	72,38	17,60
2012	646,95	65,93	15,12
2013	675,02	74,12	16,47
2014	689,89	73,66	15,64
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+161,67</b>	<b>-4,53</b>	<b>-2,43</b>

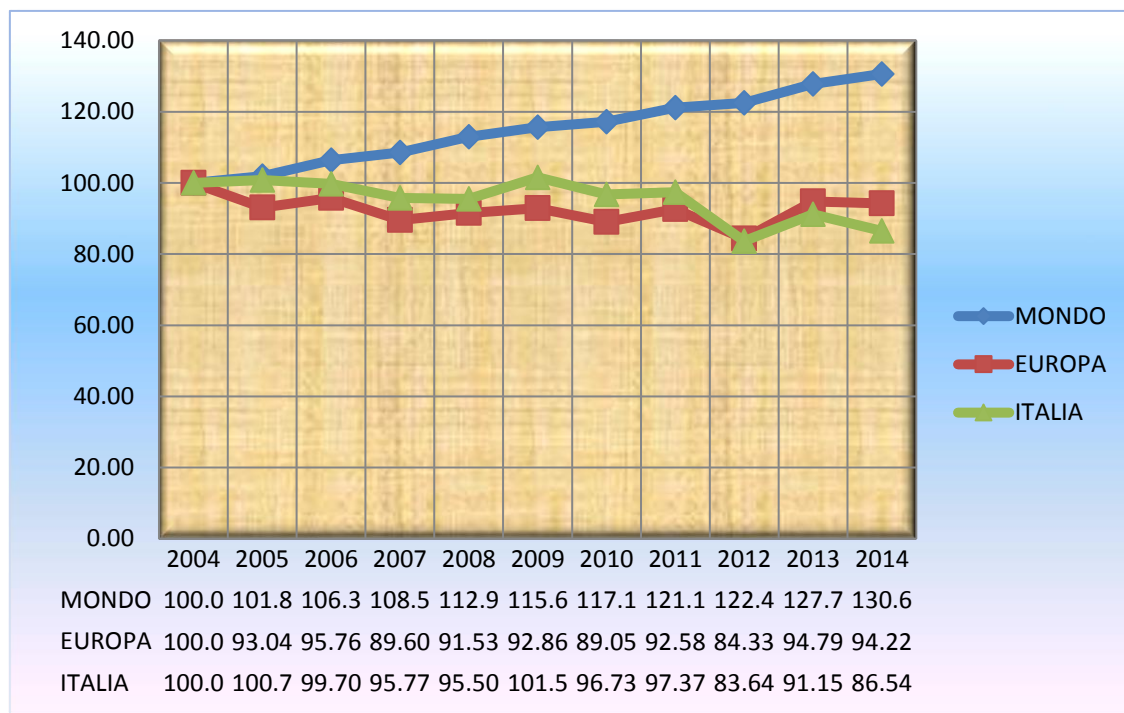
Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Come mostra la tabella 1.2, negli ultimi anni la produzione di frutta a livello mondiale è cresciuta di oltre 150mln di tonnellate, passando da 528mln di tonnellate nel 2004, a quasi 700mln di tonnellate nel 2014<sup>5</sup>. Ovviamente, studiare e valutare i dati relativi ad una categoria così vasta, comprendente un numero elevato di varietà, può essere d'aiuto soltanto a comprendere il trend generale, in relazione all'incremento demografico. (FAO, 2016)

---

<sup>5</sup> Sono esclusi i meloni.

**Grafico 1.2. Tassi di crescita della produzione frutticola mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello mondiale, come anticipato, si è verificato un grosso incremento della produzione di frutta, registrando in dieci anni (2004 – 2014) un +30%. (FAO, 2016)

Tra i motivi dell'incremento vi è l'esplosione agricola di paesi emergenti come la Cina che, tramite l'apertura dei mercati internazionali (globalizzazione) e l'incremento del reddito pro-capite, ha incrementato considerevolmente la produzione, passando da poco più di 3mln di tonnellate nel 1961, ai 161mln fatti registrare nel 2014. La SAU mondiale dedicata alle produzioni frutticole, infatti, è passata da 52mln di ettari (2004), ad oltre 58,5mln di ettari (2014). (FAO, 2016)

I maggiori produttori frutticoli nel 2014, a livello globale, sono appunto la Cina (161mln di tonnellate), l'India (88mln di tonnellate) e il Brasile (37mln di tonnellate). (FAO, 2016)

A differenza del resto del mondo, l'Europa fra il 2004 e il 2014 ha fatto registrare una lieve contrazione nella produzione di frutta (circa -6%). Tale evento risulta strettamente collegato, in primo luogo al fenomeno globale di paesi come India e

Cina, che con i loro prodotti a basso costo hanno invaso i mercati occidentali, mettendo in crisi competitiva i produttori locali <sup>6</sup>.; in secondo luogo, al disinvestimento, che trova conferma nel calo della SAU dedicata, la quale passa da 8,6mln di ettari nel 2004, a poco più di 7mln nel 2014. (FAO, 2016)

Il leader frutticolo europeo è appunto la Spagna, che con circa 18mln di tonnellate prodotte nel 2014 ha superato l'Italia, diventando il primo paese europeo per produzione frutticola. Seguono l'Italia con 15,6mln di tonnellate prodotte e la Francia con quasi 9mln di tonnellate. (FAO, 2016)

In Italia, nel periodo in esame, si registra un calo produttivo (-13,5%) che ha permesso alla Spagna di divenire il primo produttore europeo di frutta. In dieci anni, le superfici agricole utilizzate per il totale delle produzioni frutticole si sono ridotte di oltre 100mila ettari, da 1,2mln nel 2004, a 1,1mln nel 2014. (FAO, 2016)

Su questa decrescita si è espressa anche Nomisma, che tramite il proprio rapporto sulla Competitività del Settore Ortofrutticolo Nazionale, ha segnalato il vertiginoso calo dei consumi interni come causa primaria del disinvestimento. Dal 2000 ad oggi il quadro della spesa alimentare degli italiani ha restituito una panoramica negativa, soprattutto per quanto riguarda la categoria “frutta e verdura” (componente che nel paniere della spesa alimentare italiana incide per oltre il 20% del totale), la quale ha registrato cali importanti. (Nomisma, 2015)

Un altro aspetto particolarmente negativo riguarda i livelli di consumo pro capite: nel 2014 il consumo di prodotti ortofrutticoli freschi si è fermato a 130,6 kg che equivalgono a non più di 360 grammi al giorno (nel 2000 la quantità consumata era superiore ai 400 grammi per 148,2 kg annui). Gli italiani hanno quindi rinunciato a consumare nel periodo 2000/2014 circa 500.000 tonnellate di frutta e verdura freschi con una riduzione in termine pro capite di 18 kg. L'obiettivo della competitività del settore assume valenza strategica per la sostenibilità dei nostri territori, alla luce del fatto che sono oltre 492.000 (30,5% del totale delle aziende agricole italiane) le aziende ortofrutticole presenti sul territorio nazionale, alle quali è demandata la gestione di un

---

<sup>6</sup> Solo la Spagna è riuscita a mantenere, ed addirittura incrementare, la propria produzione frutticola passando da 17mln di tonnellate di frutta prodotta nel 2004, a quasi 18mln prodotte nel 2014. (FAO, 2016)

milione di ettari di Superficie Agricola Utilizzata (SAU), circa l'8% del totale nazionale. (Unione Coltivatori Italiani, 2015; Nomisma, 2015)

Si può, dunque, comprendere come l'Italia debba investire ancora di più nella ricerca, così da migliorare la produzione facendo fronte ad un inevitabile decremento della SAU dedicata; realtà, come il frutteto dimostrativo della Fondazione per l'Agricoltura Flli.Navarra di Malborghetto di Boara (FE) nel quale effettuare sperimentazioni, che ci sono già. Si spera che in futuro aumentino di numero, così da portare un miglioramento di tutto il comparto frutticolo. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2016)

Le varietà più importanti a livello mondiale, per dati quantitativi di produzione odierna e futura, sono: Arance, Banane, Clementine e simili, Frutta Tropicale (esclusa Banana, Ananas e Mango), Kiwi, Mango, Mele, Pere, Pesche e Nettarine e Uva.

### *1.2.1 LE ARANCE*

Originarie della Cina e del sud-est asiatico, esse sono state importate in maniera consistente in Europa solamente nel XIV secolo, dai marinai portoghesi. (Saltini A., 1987)

**Tabella 1.3. Produzione di arance a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate).  
Periodo 2004 – 2014.**

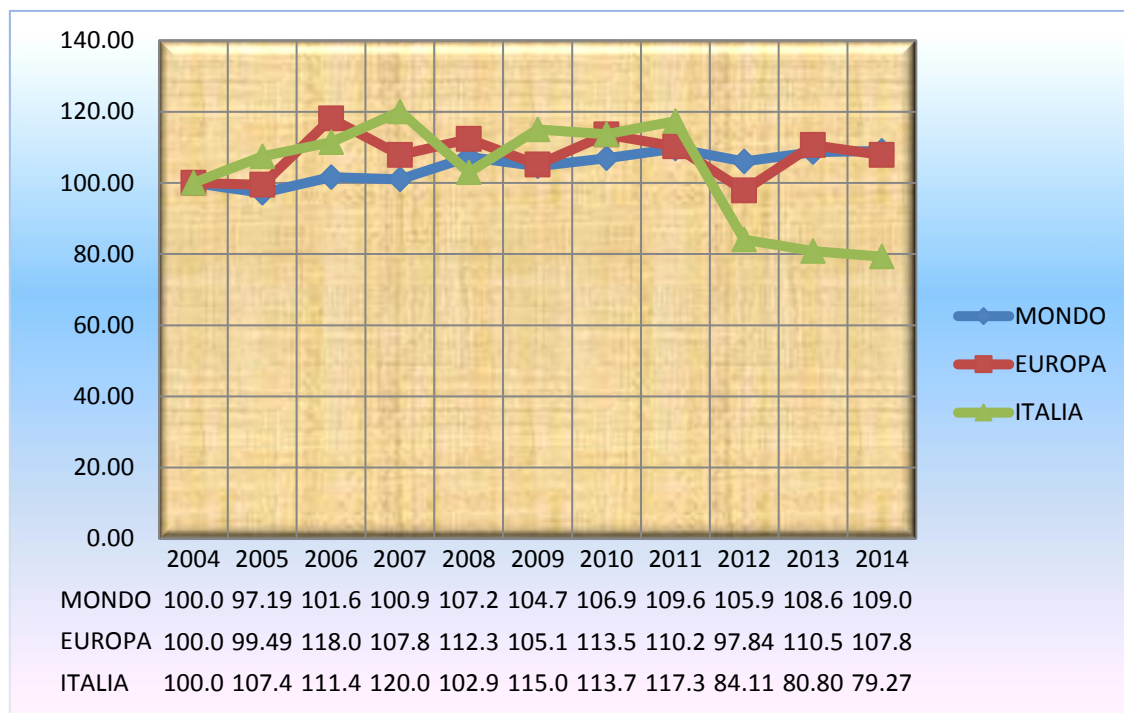
<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	64,99	5,83	2,10
2005	63,16	5,80	2,26
2006	66,03	6,89	2,34
2007	65,60	6,29	2,52
2008	69,70	6,55	2,16
2009	68,04	6,13	2,42
2010	69,51	6,62	2,39
2011	71,25	6,43	2,46
2012	68,88	5,70	1,77
2013	70,62	6,45	1,70
2014	70,85	6,29	1,66
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+5,86</b>	<b>+0,46</b>	<b>-0,44</b>

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Analizzando i dati inerenti la produzione, risulta possibile comprendere l'importanza quantitativa dell'arancia sul totale del comparto frutticolo; con oltre 70mln di tonnellate prodotte nel mondo nel 2014, essa si piazza al quarto posto nella classifica dei frutti più prodotti (dopo banana, mela ed uva); di queste, oltre 6mln provengono dalle produzioni europee, di cui 1,6mln dall'Italia. (FAO, 2016)

Limitare solamente al comparto alimentare le funzionalità di questo frutto, sarebbe un errore. L'arancia infatti viene tradizionalmente utilizzata, oltre che in cucina, anche nel settore farmaceutico (come aromatizzante), per produrre essenze e per creare decorazioni domestiche; il fiore d'arancio, per esempio, viene utilizzato per decorare le chiese in occasione dei matrimoni, a significare la castità della sposa.

**Grafico 1.3. Tassi di crescita della produzione di arance mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello mondiale, dal 2004 al 2014 si è registrata solamente una crescita del 9% (percentuale bassa se confrontata con il +25% o +30% di altre colture<sup>7</sup>). Questa differenza di crescita è imputabile soprattutto al fatto che, negli ultimi anni, non sono intervenuti grossi incrementi di produzione in quei paesi in via di sviluppo come Cina o India; basti ricordare che per altre colture, come gli ortaggi<sup>8</sup>, questi due paesi rappresentavano anche più della metà della produzione globale<sup>9</sup>. (FAO, 2016)

I principali produttori di arance a livello mondiale sono Brasile (oltre 16mln di tonnellate), Cina (quasi 8mln, dato in controtendenza se confrontato ad altre produzioni cinesi) e India (poco più di 7mln di tonnellate). (FAO, 2016)

<sup>7</sup> Per esempio i cereali. Fra il 2004 e il 2014 la produzione a livello mondiale è cresciuta di oltre il 23%. (FAO, 2016)

<sup>8</sup> Cina e India, con 726mln di tonnellate, rappresentano oltre il 70% della produzione mondiale di ortaggi. (FAO, 2016)

<sup>9</sup> E' giusto ricordare che per colture per i frutti più "esotici" come le arance, le condizioni climatiche sono un fattore chiave nelle produzioni dei diversi paesi.

La minor entità della crescita produttiva mondiale di arance, è imputabile anche ai trend evolutivi della SAU destinata a questa coltura: da 3,8mln di ettari nel 2004, a 3,9mln nel 2014, con una crescita di solo 100mila ettari. (FAO, 2016)

A livello Europeo, nel periodo di interesse, si registra una crescita di quasi l'8%, in linea con il trend mondiale. Da notare il fatto che in una produzione importata, quindi originaria dei paesi asiatici, il trend di crescita non sia molto differente da quello registrato in tali paesi. Ovviamente le quantità prodotte non sono paragonabili: la Cina, da sola, produce circa 2mln di tonnellate di arance in più rispetto all'Europa nel suo complesso. Però, come già più volte accennato, in ottica di analisi incrociata produzione – popolazione, quello che interessa a questa analisi sono innanzitutto i trend di crescita (o decrescita). E in questo caso, per una volta, i trend europei sono migliori di quelli mondiali (asiatici nello specifico)<sup>10</sup>. (FAO, 2016)

Dai dati FAO è possibile notare come, nel periodo di interesse, a fronte di una crescita produttiva (+8%) vi sia stato un calo della SAU: da 304mila ettari nel 2004, a 286mila nel 2014. Negli ultimi dieci anni, quindi, sono aumentate le rese per ettaro. (FAO, 2016)

I primi tre paesi per produzione di arance sono: Spagna (quasi 3,5mln di tonnellate), Italia (con circa 1,7mln di tonnellate annue) e Grecia (859mila tonnellate). (FAO, 2016)

Giungendo all'Italia, potrebbe bastare soffermarsi al dato statico quantitativo inerente al 2014. Se così si facesse, infatti, si potrebbe esser soddisfatti del risultato, che vede l'Italia seconda produttrice europea di arance. Effettuando però una valutazione relativa a tutto il periodo 2004-2014, purtroppo, si nota come il trend produttivo delle arance in Italia sia nettamente negativo; in dieci anni la produzione si è ridotta del 21%. Questa flessione trova correlazione nell'evoluzione negativa della SAU, passata da 104mila ettari (2004), a poco più di 86mila (2014), cui si accompagna il crollo dei prezzi che ha messo molti produttori in ginocchio. Un tempo il “Nord Est” era ai piedi

---

<sup>10</sup> Mentre fra 2004 e 2014 l'Europa registra un incremento demografico lieve (poco oltre l'1%), nel resto del mondo si registra un aumento del 12%, con picchi oltre il 15% nei paesi asiatici. Da ciò si comprende come la crescita dell'8% a livello europeo sia un risultato molto più importante del 9% a livello mondiale. (FAO, 2016)

dell'Etna, nel cuore della Piana di Catania, dove tuttora sono coltivati 33 mila ettari di agrumeti su un totale di 93 mila in tutta l'isola. (FAO, 2016)

Dagli anni '50 fino agli anni '70 per la produzione degli agrumi quest'area fu protagonista di un boom economico, in particolare con le arance rosse, la cui produzione generò fenomeni di migrazione interna, dal Messinese e dalla Sicilia centrale con migliaia di persone che si spostarono verso il Catanese e Lentini.

Il comparto, tuttavia, non ha saputo reggere alla concorrenza dei paesi esteri, derivante anche dai gusti dei consumatori i quali preferivano arance “arancioni” e non “rosse”. E' mancata una modernizzazione produttiva, hanno pesato l'eccessiva frammentazione della proprietà e la debolezza della commercializzazione e del marketing; non vi è stato il salto verso la trasformazione in vere piccole e medie imprese né la capacità di aggregarsi in forme cooperative come nell'Emilia Romagna oppure nel Trentino. Ora qualcosa si muove. Giovani dalla nuova mentalità stanno investendo sulla terra. Migliaia di piccoli coltivatori hanno abbandonato i terreni e quelli che resistono sono in difficoltà. Ai coltivatori le arance vengono pagate al chilo meno di 20 anni fa. I contratti a tempo indeterminato in tutta la provincia di Catania, sono solo 562 su 29,960 unità, dunque appena l'1,89%. Il 13% degli stagionali ufficiali, che prima lavorava sempre alternando le diverse colture, non supera le 50 giornate lavorative e non può accedere ai benefici previdenziali”. Tra lavoratori “ufficiali” e quelli in nero, con forme di sfruttamento a livelli ottocenteschi, in tutta l'isola, più di 60 mila persone lavorano negli agrumeti. Se si aggiungono i piccoli coltivatori e i produttori, siamo dinanzi ad una crisi che riguarda più di 100 mila persone. (Repubblica, 2014)

Dall'esempio siciliano risulta chiaro come l'Italia sia obbligata a far ripartire uno dei pilastri della propria frutticoltura. Nel 2016 questa ripresa è iniziata, soprattutto grazie alle condizioni meteo favorevoli e alla coltivazione di varietà più resistenti al virus “tristeza”<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Virus che porta al essiccamento della pianta. Comparso nel sud-est asiatico, ha funestato poi il mondo intero, esplodendo solamente negli ultimi anni, dopo decenni di incubazione.

Questo incremento produttivo ha ridotto le importazioni dalla Spagna, ridando importanza alla produzione locale. Il sentiero verso il futuro è tracciato: ora sta a tutti gli stakeholder, sia produttori che consumatori, seguirlo. (FreshPlaza, 2016)

### 1.2.2 LE BANANE

La banana, grazie agli oltre 114mln di tonnellate prodotte nel 2014, risulta la varietà frutticola più importante al mondo. Sono irrisorie le produzioni europee ed italiane. (FAO, 2016)

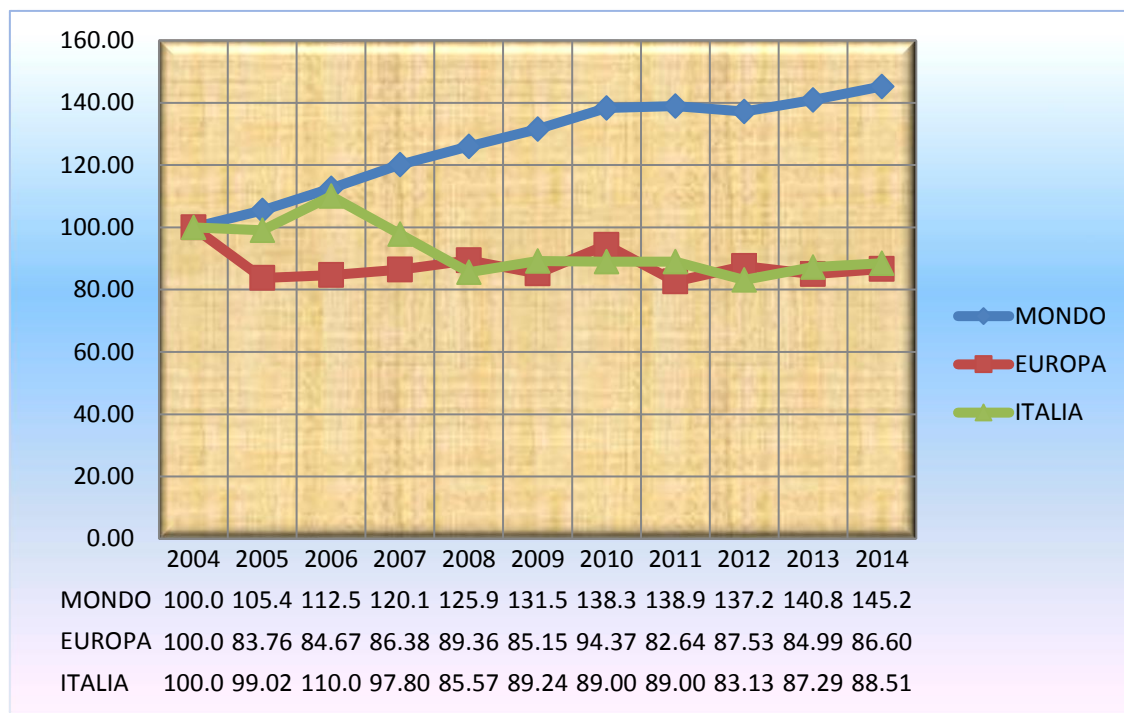
**Tabella 1.4. Produzione di banane a livello mondiale, europeo ed italiano. Periodo 2004 – 2014.**

ANNATA	MONDO (mln t)	EUROPA (mln t)	ITALIA (t)
2004	78,56	0,45	409,00
2005	82,87	0,38	405,00
2006	88,39	0,38	450,00
2007	94,38	0,39	400,00
2008	98,96	0,40	350,00
2009	103,35	0,38	365,00
2010	108,67	0,42	364,00
2011	109,19	0,37	364,00
2012	107,79	0,39	340,00
2013	110,68	0,38	357,00
2014	114,13	0,39	362,00
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+35,57</b>	<b>-0,6</b>	<b>-47</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Molto presente soprattutto nel sud-America, dove fu importata dai portoghesi dall’Africa, esiste anche in alcune coltivazioni siciliane, dove solo la cultivar “comune di Sicilia” riesce a portare a termine la maturazione; ovviamente è un frutto totalmente differente dai prodotti ecuadoregni o brasiliani e nel corso degli anni sta vivendo una lenta, ma inesorabile, caduta produttiva. (Keppel D., 2008; Orto Botanico di Catania, 2017)

**Grafico 1.4. Tassi di crescita della produzione di banane mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Dal grafico 1.4, risulta ovvia la differenza di trend fra l'Europa (Italia compresa) e il resto del mondo. Le differenze climatiche portano ad una situazione molto disequilibrata, essendo la banana un frutto che poco si addice alle rigide temperature europee.

A livello mondiale negli ultimi dieci anni si è registrata una forte crescita (+45%), dovuto soprattutto all'esplosione economica di paesi fino a pochi anni fa sottosviluppati; esplosione osservabile nell'evoluzione della SAU, cresciuta in dieci anni da 4,7mln di ettari (2004), a quasi 5,4mln (2014). (FAO, 2016)

Un esempio è sicuramente la Repubblica Dominicana, ormai leader sudamericana in produzione di banane e uno dei massimi esportatori in Europa. Mentre nel 2004 sono stati prodotti 19 milioni di caschi, nel 2011 ne sono stati raccolti più di 33 milioni, con un incremento del 77,2%. La crescita è stata resa possibile grazie al sostegno del Ministero delle Politiche Agricole: i contributi ai produttori di banane si

traducono nell'applicazione di avanzate tecnologie produttive, erogazione di mezzi tecnici e attrezzature, misure di finanziamento. (FreshPlaza, 2012; FAO, 2016)

I massimi produttori al mondo sono India (29mln di tonnellate), Cina (quasi 12mln di tonnellate) e Filippine (circa 9mln di tonnellate). (FAO, 2016)

In Europa questa coltura è, per ovvi motivi, poco prodotta. Dal 2004 al 2014 la produzione di banana si è ridotta del 14% in maniera costante, sintomo di decisioni ponderate riguardo l'impossibilità competitiva con altri paesi beneficiari di climi più idonei a questa varietà. Allo stesso tempo anche la SAU è calata, passando da 11mila ettari nel 2004, a 10mila nel 2014. (FAO, 2016)

Unici produttori sono la Spagna (365mila tonnellate, praticamente il totale), il Portogallo (24mila tonnellate), la Grecia (3mila tonnellate) e l'Italia (362 tonnellate). (FAO, 2016)

In Italia si registra un decremento produttivo di circa 12 punti percentuali. In linea con i trend europei, per gli stessi motivi si sta lentamente abbandonando questa produzione. La SAU è pressoché irrilevante: 17 ettari nel 2004, ridotti a 15 nel 2014. (FAO, 2016)

### *1.2.3 LE CLEMENTINE E SIMILI*

In questa categoria rientrano anche le tangerine, i mandarini e le satsuma; le clementine, note anche come mandaranci, sono le più importanti. Nel 2014 se ne sono prodotte quasi 30mln di tonnellate in tutto il mondo; in Europa (3,3mln) ed in Italia (0,6mln) le produzioni sono abbastanza basse. (FAO, 2016)

**Tabella 1.5. Produzione di clementine e simili a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

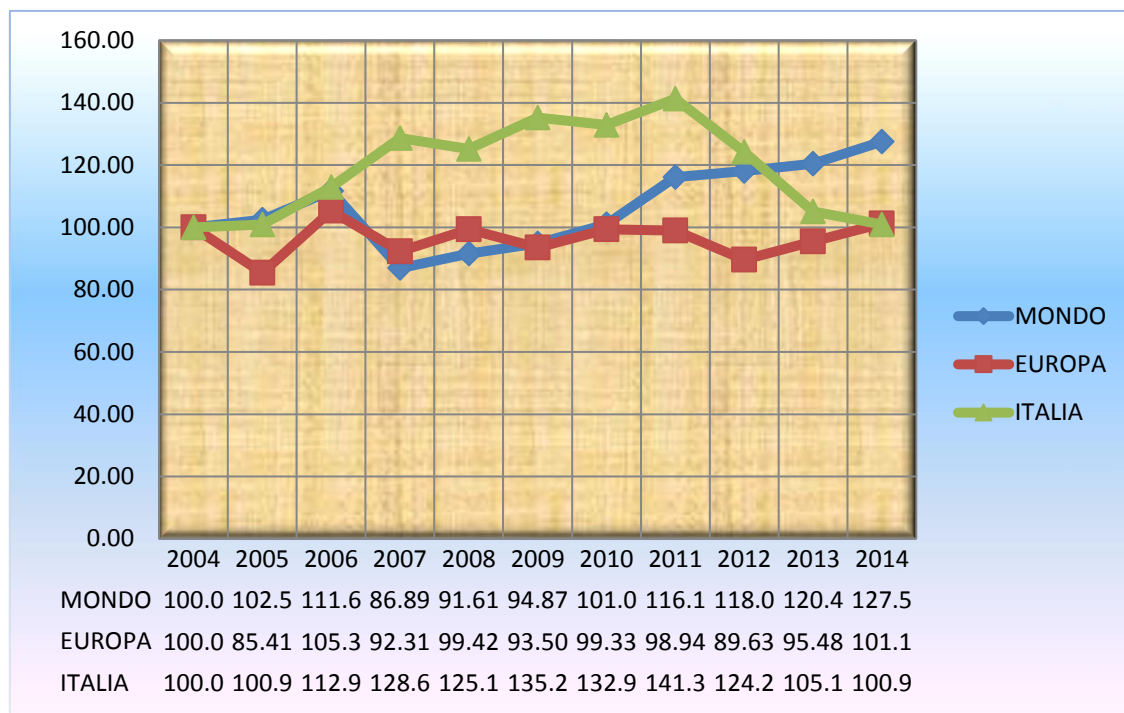
<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	23,41	3,26	0,61
2005	24,00	2,78	0,61
2006	26,15	3,43	0,69
2007	20,34	3,01	0,78
2008	21,45	3,24	0,76
2009	22,21	3,05	0,82
2010	23,66	3,24	0,81
2011	27,20	3,22	0,86
2012	27,65	2,92	0,75
2013	28,21	3,11	0,64
2014	29,86	3,30	0,61
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+6,45</b>	<b>+0,04</b>	<b>+0</b>

**Fonte:** nostre elaborazioni su dati FAO

Storie narrano che sia stato un sacerdote, tale Pierre Clement (da qui il nome “Clementine”) ad ibridarle agli inizi del ‘900; altre ipotesi reputano l’ibrido molto più antico, facendolo addirittura risalire alla Cina o al Giappone, spiegando come il prelado si sia solamente limitato ad introdurle nel Mediterraneo dopo averle individuate durante la missione di Misserghin (Orano), in Algeria. (Treccani, 2017)

Con 29mln di tonnellate prodotte nel 2014 a livello mondiale, questa categoria si conferma essere molto apprezzata dai produttori. In Europa le quantità prodotte non sono molto differenti da quelle del 2004, mentre in Italia dopo alcuni anni di crescita, si sta vivendo una contrazione produttiva. (FAO, 2016)

**Grafico 1.5. Tassi di crescita della produzione di clementine e simili mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dal grafico 1.5 è possibile osservare un fenomeno nuovo a questo capitolo. A livello mondiale, infatti, la crescita di questa categoria non è stata costante come per tutte le altre colture analizzate. Il grafico 1.5 mostra chiaramente come il +27% segnato a fine periodo, non sia frutto di un incremento produttivo continuo: nel 2007, per esempio, si era segnato un -14% (-25% se confrontato al dato del 2006). (FAO, 2016)

Il motivo di tale crollo è imputabile soprattutto allo scandalo “mosca della frutta” che ha colpito la Cina (di gran lunga la prima produttrice mondiale) nel 2007-2008: voci sempre più insistenti volevano che nei mandarini cinesi fossero presenti larve di mosca, il che ha comportato una destabilizzazione dell’intero mercato mondiale. A parte questa caduta, però, la crescita si è poi rivelata forte e decisa come per tutte le altre varietà. A parte questo, infatti, la produzione è in aumento, così come la SAU dedicata, cresciuta da poco meno di 1,9mln di ettari nel 2004, a quasi 2,3mln nel 2014. (FAO, 2016; FreshPlaza 2008)

I maggiori paesi nella produzione di clementine (e simili) sono la Cina (16mln di tonnellate, molto oltre il 50% della produzione totale), la Spagna (poco più di 2mln di tonnellate) e il Marocco (1,1mln di tonnellate). (FAO, 2016)

In Europa, come anticipato, il trend di produzione è rimasto pressoché invariato, segnando in dieci anni (2004 – 2014) solamente un +1,2%. Dopo un brusco calo di 15 punti percentuali nel 2005, la produzione ha ripreso a salire, fino a pareggiare, e superare, i livelli del 2004. Questi crolli produttivi (in Europa nel 2005, come a livello mondiale nel 2007), sono imputabili soprattutto alla minor resistenza di queste varietà verso le malattie e i cambiamenti climatici. La SAU è rimasta stabile, calando di un migliaio di ettari (164mila nel 2004, 164mila nel 2014). (FAO, 2016)

A livello europeo i tre massimi produttori sono: Spagna (2,3mln di tonnellate, il 70% della produzione totale), Italia (617mila tonnellate) e Grecia (140mila tonnellate). (FAO, 2016)

In Italia come in Europa, nei dieci anni sui quali è focalizzata l'analisi di questa tesi, si è registrato un immobilismo produttivo (+0,96%). Andando però a studiare i singoli anni si scopre che, a differenza dei livelli medi europei e mondiali, in Italia si era registrata un'ottima crescita, raggiungendo addirittura +41% nel 2011. Dal grafico 1.5 si può notare appunto come la crescita della linea verde (Italia) sia stata nettamente superiore rispetto all'Europa (rossa) e alla media mondiale (blu); solo negli ultimi anni la parabola ha iniziato a puntare verso il basso, riallineandosi alla crescita europea proprio nel 2014. (FAO, 2016)

La motivazione di questo calo, purtroppo, è la stessa che per tutte le altre varietà del comparto frutticolo: il disinvestimento. Un'analisi Coldiretti del 2015 (basata sui dati FAO ed ISTAT), focalizzata sulla crisi generale della produzione frutticola Italiana, tentava di spiegare perché il primato europeo nella produzione di frutta (un tempo italiano), una delle componenti base della dieta mediterranea, stesse lentamente passando ad altri paesi.

La superficie coltivata a frutta in Italia è passata da 426mila ettari a 286mila, con un crollo netto del 33% in 15 anni, secondo le elaborazioni Coldiretti sui dati Istat sulle

coltivazioni legnose agrarie pubblicati nel 2015; clementine e mandarini, nello specifico, hanno perso il 18% della SAU. (Repubblica, 2015; FAO, 2016; ISTAT, 2016)

Come spiega bene l'analisi Coldiretti, questo crollo produttivo, generalizzato a tutto il settore frutticolo italiano, è imputabile sostanzialmente a tre cause principali, in stretta connessione fra loro: innanzitutto il disinvestimento, con una continua diminuzione della SAU dedicata a queste varietà; in secondo luogo, causa del primo punto, la riduzione dei prezzi pagati agli agricoltori, che non hanno più convenienza a produrre tale varietà; infine, ovvia concausa alla prima, nonché causa della seconda, l'invasione di prodotti esteri a basso costo, già ampiamente citata ed analizzata in questo elaborato. (Repubblica, 2015)

Questo drammatico trend comporta gravi danni sia economici, sui produttori, sia sociali, riducendo l'occupazione agricola. Nel futuro prossimo occorrerà intervenire in maniera decisa per promuovere i consumi interni e le esportazioni, rimaste pressoché invariate negli ultimi quindici anni, a conferma di quanto la qualità dei prodotti “Made in Italy” sia, ancora, merce assai rara a livello mondiale.

#### *1.2.4 LA FRUTTA TROPICALE (escluse ananas e mango)*

Il comparto cosiddetto “Frutta tropicale” rappresenta una categoria molto vasta, comprendente fra gli altri i datteri, il cocco, il frutto della passione, la guava, il cacao crudo e gli avocado. In questo contesto, seppur rientranti in tale partizione, non vengono considerati la banana, l'ananas e il mango, perché di produzioni così vaste costituire settori propri.

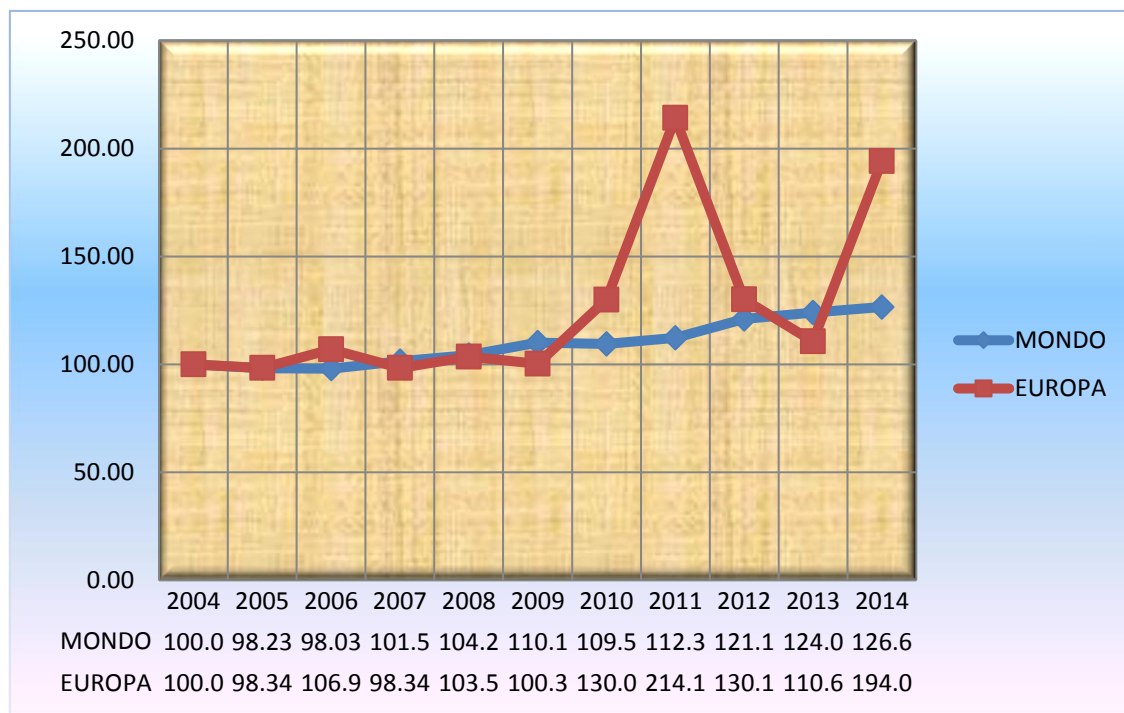
**Tabella 1.6. Produzione di frutta tropicale (escluse ananas e mango) a livello mondiale, europeo ed italiano. Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO (mln t)</b>	<b>EUROPA (t)</b>	<b>ITALIA (t)</b>
2004	17,94	38.641,00	-
2005	17,62	38.000,00	-
2006	17,59	41.334,00	-
2007	18,22	38.000,00	-
2008	18,71	40.000,00	-
2009	19,76	38.775,00	-
2010	19,65	50.241,00	-
2011	20,15	82.756,00	-
2012	21,73	50.285,00	-
2013	22,26	42.746,00	-
2014	22,71	75.000,00	-
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+4,77</b>	<b>+36.359</b>	<b>-</b>

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello globale, con poco meno di 23mln di tonnellate prodotte nel 2014 la frutta tropicale non risulta fra le varietà frutticole più importanti. Nei dieci anni di interesse però, la produzione ha segnato un incremento del 26%, con la SAU cresciuta da 2,4mln di ettari, a quasi 3,2mln. (FAO, 2016)

**Grafico 1.6. Tassi di crescita della produzione di frutta tropicale (escluse ananas e mango) mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

I paesi più importanti nella produzione della frutta tropicale sono India (6mln di tonnellate), Cina (3,7mln di tonnellate) e Filippine (3,3mln di tonnellate). (FAO, 2016)

Se a livello mondiale la crescita del 26% rientra nella media delle varie produzioni, in campo europeo il trend risulta essere molto positivo. Dal 2004 al 2014, infatti, si è registrata una crescita esponenziale del 94%, con addirittura un picco del 114% nel 2011. Scontato ammettere che si sta ragionando su numeri irrisori (75mila tonnellate prodotte nel 2014, tabella 1J); resta comunque il fatto che si tratti di una crescita degna di esser citata, sostenuta dall'evoluzione della SAU, passata da 3mila ettari (2004) ad oltre 5mila (2014). (FAO, 2016)

Unico paese produttore è la Spagna, con 75mila tonnellate prodotte nel 2014. (FAO, 2016)

In Italia questa categoria frutticola non è presente.

### 1.2.5 I KIWI

Per quanto riguarda il Kiwi il discorso è simile a quello già fatto sulla frutta tropicale, con l'unica differenza che in questo caso l'attenzione si sposta sull'Italia; non tanto per il trend di crescita, nella norma, quanto per il ruolo di prim'ordine a livello mondiale: dei 3,4mln di tonnellate prodotte nel mondo nel 2014, 0,78mln provengono dall'Europa, di cui ben 0,50mln dall'Italia (15%). (FAO, 2016)

**Tabella 1.7. Produzione di kiwi a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	2,25	0,58	0,42
2005	2,27	0,58	0,41
2006	2,39	0,62	0,43
2007	2,46	0,58	0,41
2008	2,56	0,65	0,47
2009	2,68	0,68	0,44
2010	2,72	0,65	0,41
2011	2,81	0,69	0,43
2012	2,91	0,65	0,38
2013	3,27	0,68	0,45
2014	3,44	0,78	0,50
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+1,19</b>	<b>+0,20</b>	<b>+0,08</b>

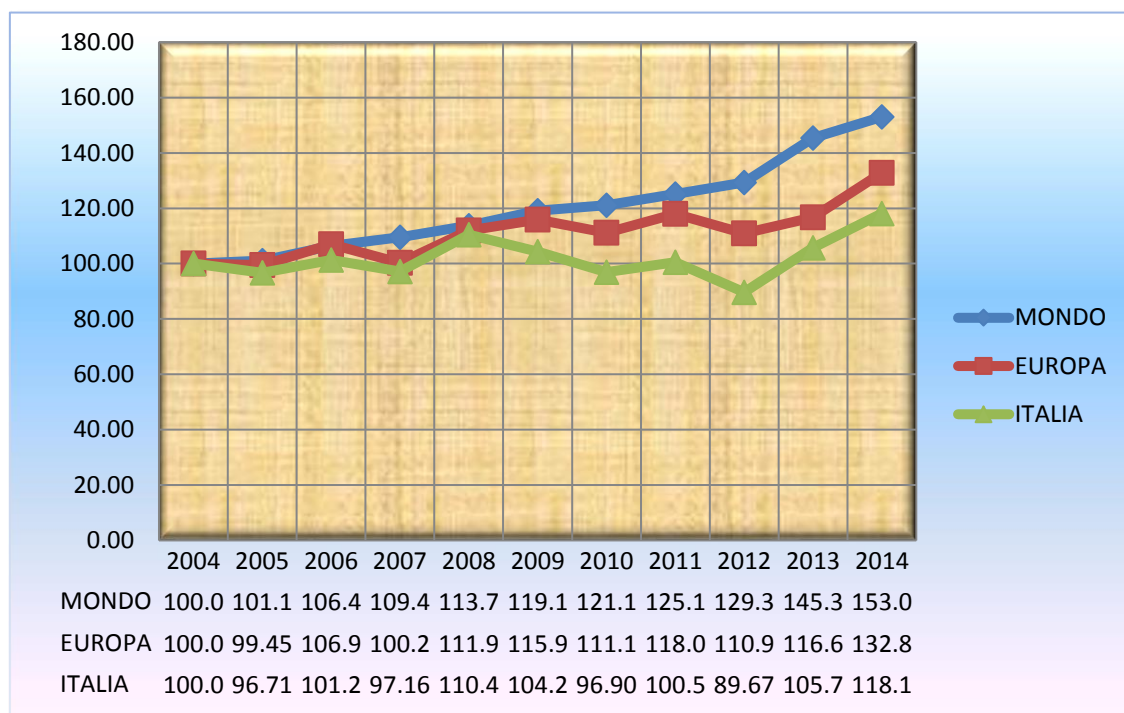
Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

La pianta è originaria della Cina meridionale, dove si coltiva da circa 700 anni. Il frutto, oltre che per scopi culinari, veniva utilizzato come oggetto ornamentale; discorso molto simile a quello fatto per l'arancia.

All'inizio dell'Ottocento arrivò in Inghilterra, mentre nel Novecento si diffuse in Nuova Zelanda attraverso coltivazioni intensive. Proprio grazie a questo paese assunse il nome con cui oggi lo si conosce: il kiwi infatti è l'uccello simbolo della Nuova Zelanda.

Alla fine del Novecento si diffuse anche in Europa, soprattutto in Italia, ben presto divenuta il secondo produttore al mondo di questo frutto. (Morettini A., 1977)

**Grafico 1.7. Tassi di crescita della produzione di kiwi mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Dal grafico 1.7 è possibile notare come i tre differenti trend di crescita (Mondo, Europa ed Italia) siano molto simili.

A livello mondiale, nei dieci anni di interesse, la crescita della produzione di kiwi è risultata essere maggiore di quella avvenuta in Europa o in Italia, segnando un'importante +53%; le tonnellate annue, infatti, sono aumentate di 1,2mln. Insieme alla produzione anche la SAU è cresciuta, passando da 147mila ettari nel 2004 a quasi 220mila nel 2014. (FAO, 2016)

I tre massimi produttori di Kiwi sono la Cina con 1,8mln di tonnellate prodotte (più del 50%), l'Italia con 507mila tonnellate e la nuova Zelanda con 410mila tonnellate prodotte. (FAO, 2016)

In Europa, nello stesso periodo, si è registrata una crescita del 32%, grazie soprattutto agli investimenti spagnoli, greci e francesi (oltre alla già citata Italia): la SAU, infatti, è cresciuta di quasi 10mila ettari, da 31mila nel 2004 a più di 40mila nel 2014.(FAO, 2016)

Dopo l'Italia (507mila tonnellate), infatti, troviamo la Grecia con 171mila tonnellate, la Francia con 62mila tonnellate e la Spagna con 20mila tonnellate. (FAO, 2016)

L'Italia in pochi anni è riuscita a divenire il secondo produttore mondiale di Kiwi, grazie soprattutto ai grossi investimenti effettuati negli anni '80. Nel 1984 (primo anno di produzione di kiwi) le tonnellate prodotte erano solo 23mila; nel 1990 (sei anni più tardi) le tonnellate erano diventate 321mila, registrando una crescita monstre del 1400%. (FAO, 2016)

Molto interessante risulta l'analisi della SAU italiana dedicata a questo frutto, passata da 20mila ettari nel 2004 a quasi 25mila nel 2014. Confrontandola con la SAU europea (40mila ettari), si può osservare come oltre il 50% di essa si trovi in territorio Italiano. (FAO, 2016)

Negli ultimi anni, per ovvi motivi, la crescita è rallentata fino ad attestarsi ad un +18%, segnato fra il 2004 e il 2014. Occupando, però, un ruolo chiave nel mercato dinamico e in espansione della frutta fresca, è essenziale che si continui la campagna di investimenti e di sostenimento dei consumi di questa varietà, fiore all'occhiello dell'economia agricola italiana. (FAO, 2016)

### *1.2.6 I MANGO, GUANA E MANGOSTEEN*

In netta crescita sono anche il mango, guana e mangosteen (non inserite nella categoria delle frutta tropicale), che registrano nei dieci anni di interesse un aumento di oltre 15mln di tonnellate. Ovviamente tale crescita è avvenuta soltanto a livello mondiale, poiché in Europa e in Italia queste varietà non vengono coltivate a causa di condizioni climatiche sfavorevoli (FAO, 2016)

**Tabella 1.8. Produzione di mango, guana e mangosteen a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

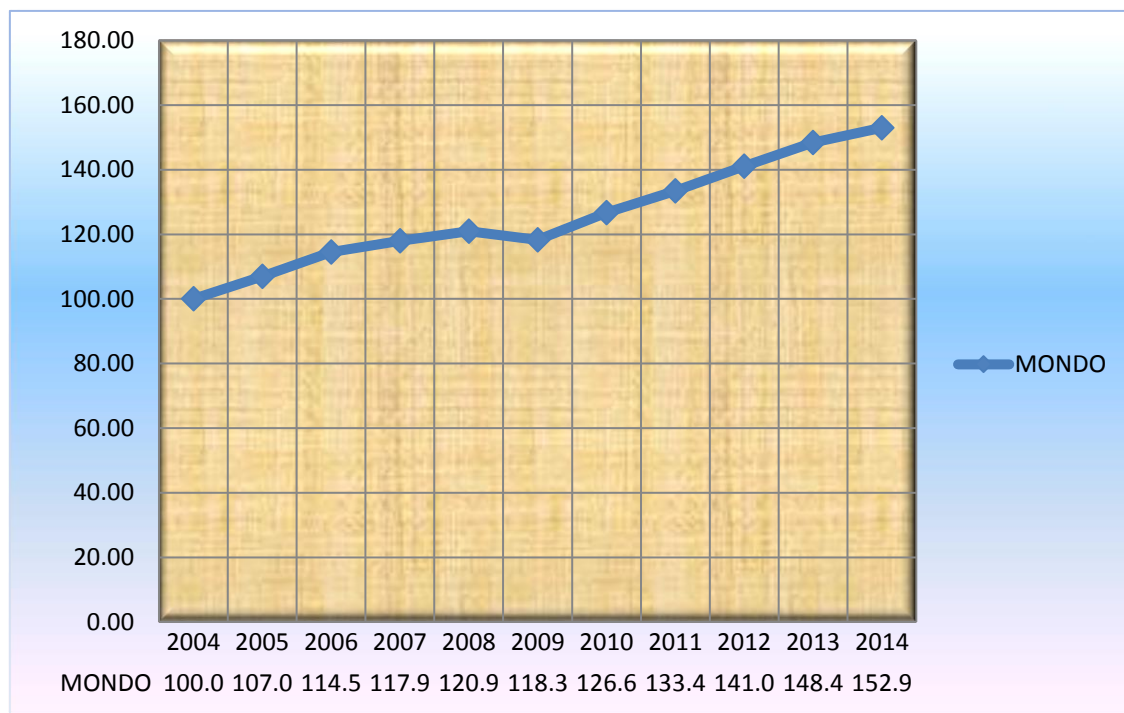
<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	29,56	-	-
2005	31,63	-	-
2006	33,85	-	-
2007	34,87	-	-
2008	35,74	-	-
2009	34,97	-	-
2010	37,44	-	-
2011	39,43	-	-
2012	41,70	-	-
2013	43,87	-	-
2014	45,22	-	-
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+15,66</b>	-	-

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Il mango è di origine indiana, e come per il Kiwi, l'impiego culinario non era la sua unica funzione: esso infatti veniva utilizzato dagli Indù come ornamento per i templi. Nel Seicento i portoghesi lo esportano in America del Sud e oggi viene coltivato in tutti i paesi tropicali e subtropicali.

In Europa si registrano coltivazioni anche in Spagna (soprattutto Andalusia, nella provincia di Malaga) e in Italia, in Calabria e in Sicilia. Non essendo però coltivazioni importanti, non vi sono dati produttivi attendibili; per questo tali coltivazioni non verranno considerate nella successiva analisi. (Watson A.J., 1983)

**Grafico 1.8. Tassi di crescita della produzione di mango (ed altri) mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello globale si è registrata una crescita molto forte. Il grafico 1.8, infatti, mostra come dal 2004 al 2014 l'aumento produttivo sia stato di oltre il 52%. Tale incremento è riconducibile sostanzialmente alla continua scoperta di nuove proprietà benefiche appartenenti a questi frutti, con un'ovvia espansione del mercato. (FAO, 2016)

Ricerche scientifiche attestano come il mango non solo aiuti a dimagrire, ma sembra anche possa combattere alcuni tipi di cancro. Le ultime notizie in merito a questo frutto arrivano da 4 nuove ricerche che lo vedono protagonista, presentate all'Experimental Biology Conference 2016 a San Diego<sup>12</sup>. Le proprietà benefiche del mango, di cui esistono tante specie, lo stanno facendo avvicinare sempre più ad un superfood; si è visto infatti che questo frutto, oltre ad essere un'ottima fonte di vitamine e fibre, è anche in grado di combattere grasso e obesità, aiutare l'intestino in caso di

<sup>12</sup> EXPERIMENTAL BIOLOGY CONFERENCE: meeting mondiale sulle nuove scoperte biologiche. Nel 2016 ha avuto sede a San Diego, California.

costipazione e addirittura rallentare in alcuni casi l'avanzamento tumorale. (Green Me, 2016; Ramachandran C., et al., 2014)

Dal 2004 al 2014, la produzione di mango (e guana e mangosteen) nel mondo è cresciuta da 29mln di tonnellate, ad oltre 45mln. Dato fondamentale, strettamente connesso alla produzione, è quello relativo alla SAU, aumentata anch'essa nel periodo di riferimento, passando da poco più di 4,1mln di ettari ad oltre 5,6mln. (FAO, 2016)

In Italia e in Europa, per ora, non sembrano esserci in programma importanti investimenti per queste varietà. Visto però la continua espansione del mercato, anche in Europa non si escludono operazioni future; Magari proprio in Sicilia, in Calabria o in Andalusia, dove il mango appare essere già presente.

### *1.2.7 LE MELE*

La mela, con quasi 85mln di tonnellate prodotte nel 2014, è la seconda varietà frutticola più diffusa al mondo (16,4mln in Europa, di cui 2,2mln in Italia). Di origine asiatica, la sua evoluzione a scopi botanici risalirebbe al Neolitico. La specie è nominalmente presente in Italia con circa 2000 varietà, ma in tale numero vi è assai poca precisione, data la sovrapposizione storica delle denominazioni e le specie estinte o irreperibili (sono comunque ben oltre mille). (FAO, 2016) (Smith A.W., 1997)

**Tabella 1.9. Produzione di mele a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate).  
Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	62,59	16,83	2,13
2005	62,38	15,40	2,19
2006	64,22	15,48	2,13
2007	65,20	14,72	2,23
2008	69,02	15,34	2,21
2009	70,97	15,77	2,32
2010	70,50	14,10	2,20
2011	76,03	15,18	2,41
2012	77,65	14,94	1,99
2013	81,85	16,42	2,21
2014	84,63	17,49	2,47
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+22,04</b>	<b>+0,66</b>	<b>+0,34</b>

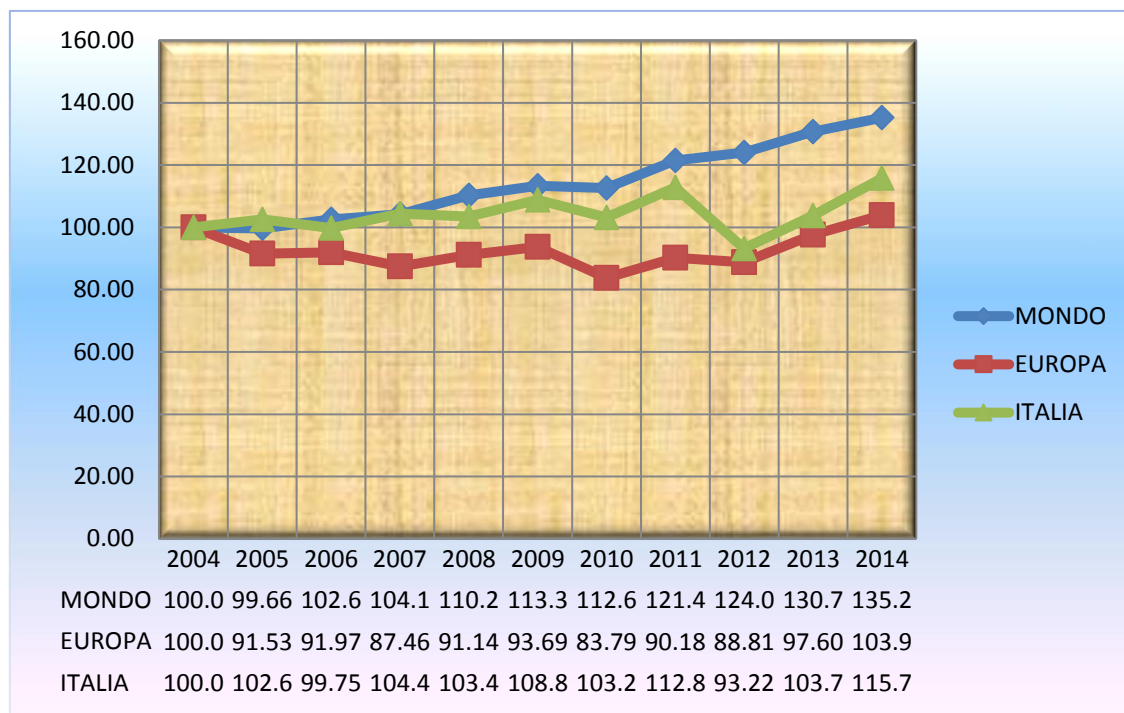
**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Data la sua destagionalizzazione, esso è il frutto più “coltivabile” al mondo; è possibile infatti trovarlo tutto l’anno, possedendo un largo arco di maturazione, nonché tempi di conservazione molto lunghi, potendo raggiungere anche i quattro mesi.

Questa facilità di “diffusione” la si riscontra anche in tantissimi altri campi: dalla mela che cadde in testa a Newton, facendogli intuire la legge di gravitazione universale, a quella che Guglielmo Tell colpì con una freccia sopra la testa del figlio; dalla mela che fece cadere in tentazione Adamo ed Eva, negandogli l’Eden eterno, a quella che Paride regalò ad Afrodite come segno della massima bellezza.

In campo tecnologico si citano la “Apple Records”, la casa discografica fondata dai Beatles nel 1968, e la “Apple Inc”, frutto della brillante mente di Steve Jobs. Oppure, in campo letterario-cinematografico, si ricorda la mela con la quale la matrigna avvelena Biancaneve nella celebre fiaba dei Fratelli Grimm, ripresa poi da Walt Disney per il noto cartone del 1937. Insomma, tanti esempi che spiegano l’importanza storica, oltre che produttiva, della mela.

**Grafico 1.9. Tassi di crescita della produzione di mele mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello mondiale, la produzione di mele ha segnato un importante +35%. In questa crescita c'è soprattutto la perenne esplosione produttiva cinese, divenuta ormai il maggior produttore agricolo mondiale. Fra il 2004 e il 2014, la SAU destinata alla produzione melicola nel mondo è cresciuta di 400mila ettari, passando da 4,7mln di ettari ad oltre 5mln, in particolare in Cina è passata da 1,8mln di ettari a 2,2. Al netto di disinvestimenti rilevabili in altri paesi, questi dati evidenziano l'indiscussa predominanza cinese per questa coltura. (FAO, 2016)

Con oltre 40mln di tonnellate, infatti, la Cina produce la metà delle mele mondiali; seguono gli Stati Uniti d'America con 5mln di tonnellate e la Polonia con 3mln di tonnellate. (FAO, 2016)

A livello Europeo, il trend 2004-2014 risulta essere pressoché invariato: in dieci anni infatti si è registrato un incremento solo del +3%. Con oltre 17mln di tonnellate prodotte, resta comunque uno dei capisaldi della agricoltura del vecchio continente. Osservando questo lieve incremento, risulta paradossale il calo della SAU, passata da

1,3mln di ettari a 900mila; tale evoluzione sembra rivolta ad una ricerca di razionalizzazione produttiva, migliorando le rese e riducendo i terreni adibiti alla coltura di mele.(FAO, 2016)

I massimi produttori sono: Polonia (3mln di tonnellate), Italia (2,4mln di tonnellate) e Russia (1,6mln di tonnellate). (FAO, 2016)

In Italia, la mela rappresenta uno dei cardini dell'economia agricola. Nei dieci anni di interesse, la produzione ha vissuto un incremento di circa il 16%, rivelandosi tutt'ora in crescita. La SAU, viceversa, è calata di 3mila ettari, da 57mila (2004) a 54mila (2014): anche qui, dunque, vi è stato un miglioramento delle rese. (FAO, 2016)

Realtà italiana molto importante è Melinda, consorzio della Val di Non fondato nel 1989 (con oltre 5mila soci frutticoltori) che si occupa della coltivazione e della vendita di mele, con sede a Cles (Trento). Le mele a marchio Melinda sono le uniche in Italia ad aver ricevuto il riconoscimento D.O.P. (Denominazione di Origine Protetta). La potenza (o l'innovazione) di Melinda sta nella differenziazione: oltre alla normale vendita di mele, essa offre succhi di frutta, mousse, biscotti, sidro, confetture, aceti ed addirittura snack di mele secche.

Tutti questi prodotti contribuiscono alla promozione del marchio e della certificazione di qualità che lo accompagna, diffondendo ad un numero sempre più vasto di consumatori tali nozioni.

### *1.2.8 LE PERE*

Le pere derivano dalle piante del genere "pyrus", di cui la specie più diffusa è la "pyrus communis". E' un frutto molto ricco di proprietà nutritive: grazie al calcio e al boro, infatti, le pere sono in grado di ostacolare l'osteoporosi e abbassare il colesterolo. (Lincoln W.A., 1986; Wiley J., 2009)

Nel 2014, nel mondo se ne sono prodotti 25,7mln di tonnellate; di queste quasi 3mln provengono dall'Europa, di cui 0,74mln dall'Italia. (FAO, 2016)

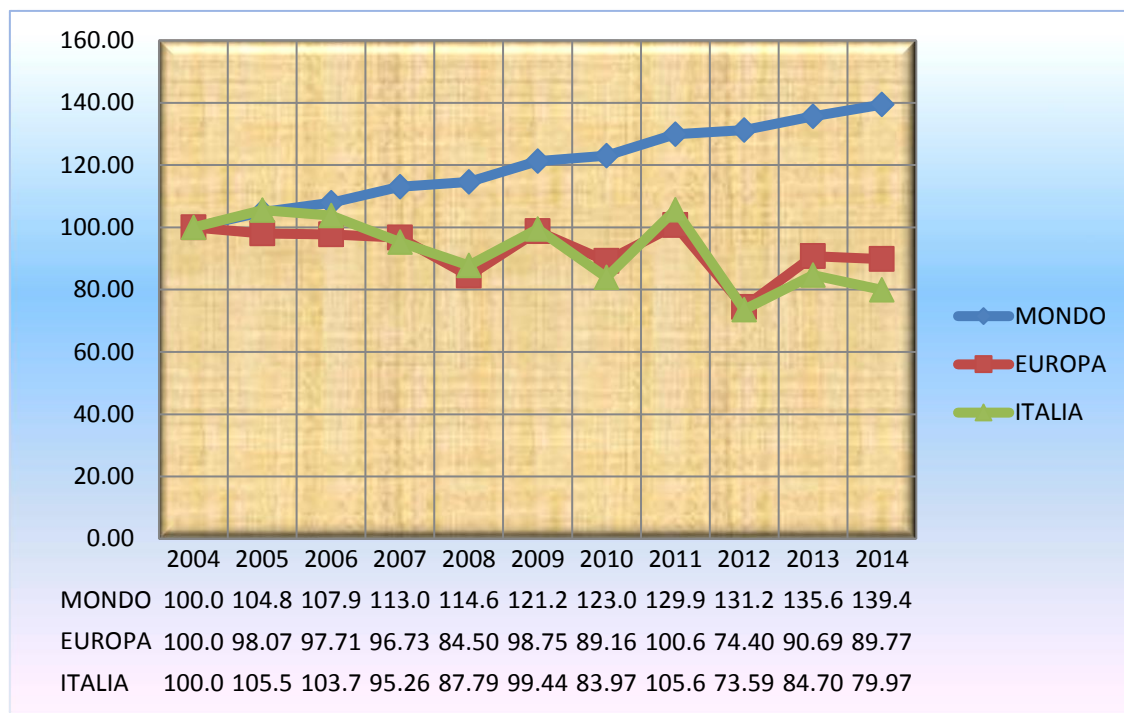
**Tabella 1.10. Produzione di pere a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate).  
Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	18,50	3,31	0,87
2005	19,41	3,25	0,92
2006	19,97	3,23	0,91
2007	20,91	3,20	0,83
2008	21,21	2,80	0,77
2009	22,43	3,27	0,87
2010	22,76	2,95	0,73
2011	24,04	3,33	0,92
2012	24,29	2,46	0,64
2013	25,10	3,00	0,74
2014	25,79	2,97	0,70
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+7,29</b>	<b>+0,34</b>	<b>-0,17</b>

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Se a livello mondiale il mercato della pera risulta in espansione, crescendo di circa 7mln di tonnellate nei dieci anni di interesse, a livello europeo (soprattutto italiano) si è registrata una preoccupante contrazione. (FAO, 2016)

**Grafico 1.10. Tassi di crescita della produzione di pere mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dal grafico 1.10 si comprende come a livello globale la crescita produttiva sia di tutto rispetto: il +39%, infatti, è ben oltre l'incremento produttivo medio del settore agroalimentare. Tale crescita è da imputare per intero alle ottime cifre segnate dal continente asiatico; dalle 12mln di tonnellate prodotte nel 2004, si è passati alle oltre 20mln di tonnellate del 2014. Lievi crescite (circa 100.000 tonnellate) si sono registrate anche in America e in Africa. Crollano invece le produzioni europee e australiane. (FAO, 2016)

E' giusto sottolineare come in Asia, nel periodo 2004-2014, la SAU adibita alla produzione di pere sia rimasta pressoché invariata<sup>13</sup>. Di conseguenza si può facilmente intuire come un incremento produttivo così forte non sia stato sostenuto da investimenti in nuovi terreni, bensì da investimenti in ricerca, i quali hanno contribuito alla massima utilizzazione della SAU già dedicata alla coltivazione della pera, che a livello mondiale si è addirittura ridotta (1,6mln nel 2004, 1,5mln nel 2014). (FAO, 2016)

<sup>13</sup> Nel 2004 la SAU utilizzata per la produzione di pere in Asia ammontava a 1.265.626 ettari; nel 2014 invece ammontava a 1.283.430. (FAO, 2016)

Il massimo produttore di pere al mondo è la Cina che con quasi 18mln di tonnellate prodotte nel 2014 risulta ricoprire in solitaria oltre il 70% della produzione totale mondiale. Seguono l'Argentina con 771mila tonnellate, gli Stati Uniti d'America con 754mila tonnellate e l'Italia con 701mila tonnellate. (FAO, 2016)

In Europa, come anticipato, la produzione di pere è crollata nei dieci anni sui quali si focalizza questo elaborato. Con una contrazione del 10%, la produzione europea di pere è scesa sotto i 3mln di tonnellate; resta ancora il secondo continente al mondo per produzione, ma la distanza con la Cina è divenuta ormai incolmabile. A questo calo produttivo ha certamente contribuito il disinvestimento: la SAU è passata da 214mila ettari a 165mila. (FAO, 2016)

I principali produttori europei di pere sono: Italia (701mila tonnellate), Belgio (374mila tonnellate) e Olanda (349mila tonnellate). (FAO, 2016)

Il discorso italiano deve essere affrontato con un livello di approfondimento più elevato. Nel 1970 con quasi 2mln di tonnellate prodotte, l'Italia era il primo produttore mondiale di pere, superando di tre volte la cifra cinese (secondo produttore mondiale). Risulta quindi normale domandarsi come si possa aver dilapidato un tale vantaggio quantitativo, in soli 40 anni. (FAO, 2016)

La vera forza italiana era il territorio e lo sfruttamento dello stesso. Nel 1970 infatti, la SAU italiana adibita alla produzione di pere si aggirava sugli 80mila ettari, tramite i quali si producevano quasi 2mln di tonnellate di pere. Nello stesso anno la Cina, seppur con 164mila ettari dedicati (più del doppio dell'Italia), produceva solamente un terzo del risultato quantitativo del belpaese. L'Italia aveva dunque la giusta sintesi fra investimenti territoriali e ricerca scientifica. (FAO, 2016)

Nel 2014, il quadro relativo agli elementi analizzati risulta essersi rovesciato. L'Italia ha infatti smesso di investire in terreni, perdendo oltre il 50% della SAU dedicata alla produzione di pere (da 78mila ettari del 1970 a 32mila ettari del 2014); la Cina dal canto suo ha decuplicato i terreni in questione, passando da 164mila ettari a 1,1mln di ettari. (FAO, 2016)

Per quanto riguarda la ricerca, il discorso è analogo: l'Italia ha ridotto del 50% la SAU, ma del 65% la produzione. Questo è sintomo di tecniche produttive che non si sono innovate nel corso dei decenni, andando a subire più del dovuto il calo degli investimenti terrieri. La Cina ha sì aumentato del 100% la SAU relativa alla produzione di pere, ma ha incrementato quest'ultima del 2900%: una crescita monstre difficilmente replicabile per qualsiasi paese, soprattutto se correlata a grossi quantitativi. (FAO, 2016)

Si può comprendere come la Cina sia un caso particolare, poiché in 40 anni è riuscita in un'impresa che ha dell'incredibile. Il fatto preoccupante è che se da una parte la Cina cresce sempre più, dall'altra l'Italia perde sempre più terreno.

### *1.3.9 LE PESCHE E LE NETTARINE*

Entrambi i frutti sono varietà prodotte dal “*prunus persica*”: la pesca gialla è caratterizzata da una polpa succosa e profumata, con il nocciolo libero e la pelle vellutata; mentre la nettarina, chiamata anche “pesca noce”, ha invece la pelle liscia e rossastra. (Campbell L., 2004; Faust M., Timon B.L., 2010)

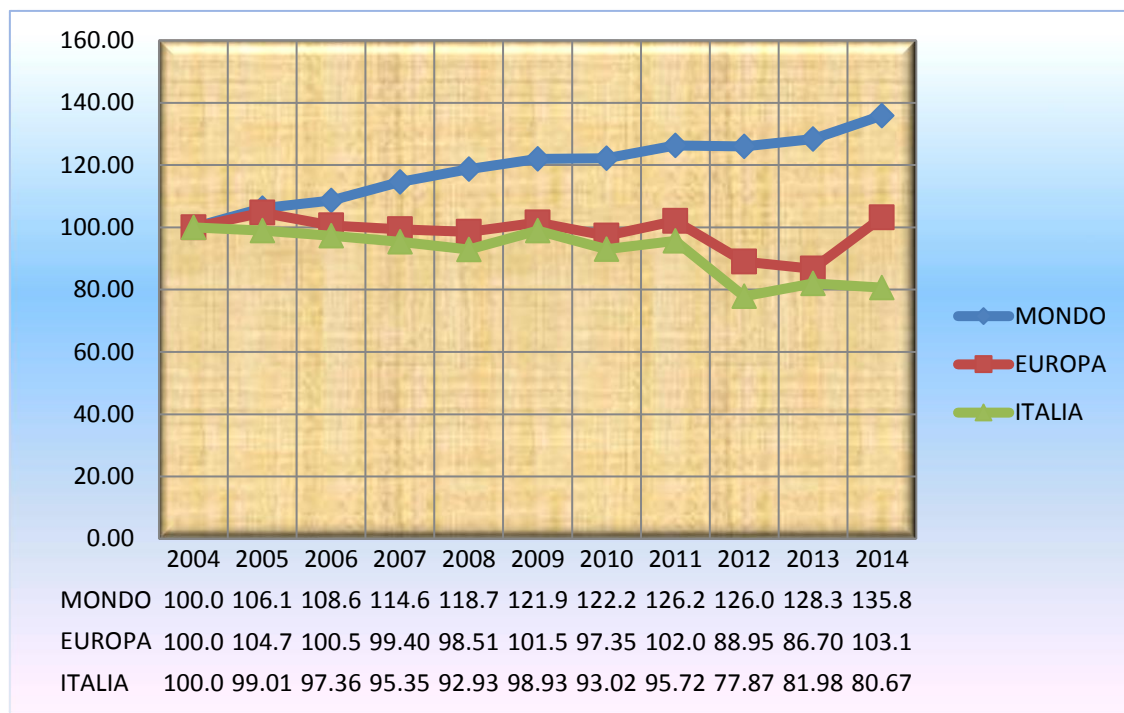
**Tabella 1.11. Produzione di pesche e nettarine a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

<b>ANNATA</b>	<b>MONDO</b>	<b>EUROPA</b>	<b>ITALIA</b>
2004	16,77	4,37	1,71
2005	17,81	4,57	1,69
2006	18,23	4,39	1,66
2007	19,22	4,34	1,63
2008	19,91	4,30	1,58
2009	20,45	4,43	1,69
2010	20,00	4,25	1,59
2011	21,18	4,46	1,63
2012	21,14	3,88	1,33
2013	21,52	3,79	1,40
2014	22,79	4,51	1,37
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+6,02</b>	<b>+0,14</b>	<b>-0,34</b>

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

A livello globale la produzione continua il proprio trend di crescita, arrivando a sfiorare i 23mln di tonnellate prodotte nel 2014. A livello europeo (4,51mln di tonnellate prodotte nel 2014) tale crescita appare più lieve, mentre in Italia (1,37mln) nei dieci anni di interesse si registra un decremento nella produzione. (FAO, 2016)

**Grafico 1.11. Tassi di crescita della produzione di pesche e nettarine mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Dal grafico 1.11 è ben visibile la differenza fra i tre trend.

A livello mondiale la produzione di pesche e nettarine è aumentata del 35%, e come per le pere il traino di questa crescita risulta essere il continente asiatico (+40%); bene anche l'Europa e l'Africa, entrambe in crescita, mentre registrano un segno negativo sia l'America che l'Oceania. La SAU si mostra pressoché invariata, passando da 1,46mln ettari nel 2004 a 1,49mln nel 2014. (FAO, 2016)

Come per ormai la maggior parte delle varietà agricole, il maggior produttore mondiale è la Cina con 12,4mln di tonnellate. In questa speciale classifica la Spagna è seconda con 1,5mln di tonnellate, mentre l'Italia è terza con quasi 1,4mln di tonnellate. A livello mondiale questi sono anche gli unici tre paesi capaci di sfondare il muro del "milione" di tonnellate. (FAO, 2016)

L'Europa si afferma come secondo continente per produzione di pesche e nettarine, con ben due paesi fra i primi tre produttori mondiali (seppur assai distanti dalla Cina). Nei dieci anni di interesse però, si è vissuto un immobilismo produttivo che

ha portato ad una crescita solo del 3%. La Spagna, con un aumento di 600mila tonnellate (+40%), è stato l'unico paese a contribuire in maniera consistente a questo lieve incremento produttivo. Rilevante l'analisi della SAU: in dieci anni è calata del 15%, passando da 300mila ettari (2004) a 268mila (2014). (FAO, 2016)

Nel 2014 i tre paesi europei più importanti nella produzione di pere erano la Spagna (1,5mln di tonnellate), l'Italia (1,4mln di tonnellate) e la Grecia con 960mila tonnellate. (FAO, 2016)

A livello italiano si è vissuto, invece, un crollo produttivo: da 1,7mln di tonnellate prodotte nel 2004, si è scesi fino a 1,37mln di tonnellate nel 2014. Il fatto allarmante è che per questa categoria, a differenza di molte altre, non si può imputare il decremento al disinvestimento terriero: la SAU dedicata infatti è scesa solamente del 13%<sup>14</sup>. La prova che il crollo produttivo sia da imputare anche alla ricerca, la si trova nella comparazione dei cali: a fronte di un -13% nella SAU, si registra un -20% nella produzione. (FAO, 2016)

In un contesto di crisi strutturale del comparto agricolo e peschicolo in particolare, il rinnovo degli impianti con varietà rispondenti alle esigenze del mercato è un prerequisito che dovrà caratterizzare la peschicoltura del futuro. Allo scopo di fornire al settore tecnico e produttivo informazioni quanto più oggettive sulle novità varietali disponibili, nel 2013 il Centro Ricerche Produzioni Vegetali ha organizzato varie mostre pomologiche, in collaborazione con Astra Innovazione e Sviluppo e con il patrocinio della Società di Ortofrutticoltura Italiana, che hanno visto il coinvolgimento delle principali zone peschicole regionali. In questi incontri si sono esposti campioni di frutta provenienti principalmente dai campi di collezione varietale situati presso le istituzioni scientifiche e le aziende sperimentali facenti parte della rete nazionale coordinata dal Cra Frutticoltura di Roma<sup>15</sup> (progetto Liste varietali Mipaaf-Regioni), con l'integrazione di novità fornite direttamente da vivaisti, Organizzazioni di Produttori o aziende private. (Novagricoltura, 2014)

---

<sup>14</sup> Nel 2004 la SAU dedicata alla produzione di pere era di circa 90mila ettari; nel 2014, invece, tale cifra era si aggirava sui 75mila ettari. (FAO, 2016)

<sup>15</sup> CRA FRUTTICOLTURA: Centro di Ricerca per la Frutticoltura, nato nel 1927 a Roma. Si occupa di genetica, al fine di valorizzare le specie da frutto con riferimento alla sostenibilità.

Molte sono le varietà italiane (Pulchra e Bordò su tutte) potenzialmente in grado di rialzare un settore in crisi, ma del quale l'Italia è da sempre un portavoce importante a livello non solo europeo, ma anche mondiale. (Novagricoltura, 2014)

### 1.3.10 L'UVA

Essa non è un frutto bensì una infruttescenza, cioè un insieme di frutti, detto grappolo. Quest'ultimo è composto dal graspo (l'asse centrale) e dagli acini.

L'uva viene utilizzata soprattutto per la produzione di vino (uva da vino), ma anche per il consumo alimentare come frutta, sia fresca (uva da tavola), sia secca (uva passa, utilizzata in cucina e nella preparazione dei dolci); inoltre dall'uva si estrae il succo d'uva, e dai semi si estrae l'olio di vinaccioli. (This P., et al., 2006)

Nel 2014, la produzione mondiale di uva è stata di quasi 74,5mln di tonnellate; l'Europa ha contribuito con 26,6mln, di cui 6,93 provenienti dall'Italia. (FAO, 2016)

**Tabella 1.12. Produzione di uva a livello mondiale, europeo ed italiano (milioni di tonnellate). Periodo 2004 – 2014.**

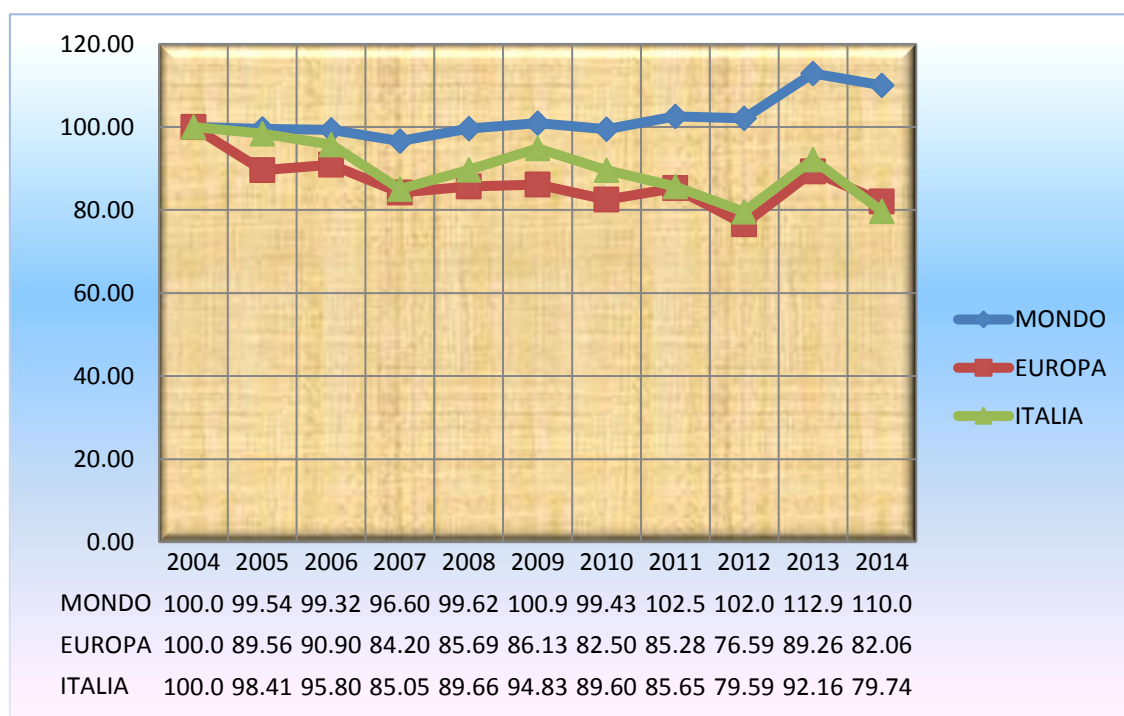
ANNATA	MONDO	EUROPA	ITALIA
2004	67,71	32,46	8,69
2005	67,40	29,07	8,55
2006	67,25	29,50	8,32
2007	65,41	27,33	7,39
2008	67,45	27,81	7,79
2009	68,34	27,95	8,24
2010	67,32	26,78	7,78
2011	69,45	27,68	7,44
2012	69,12	24,86	6,91
2013	76,44	28,97	8,01
2014	74,49	26,63	6,93
<b>VARIAZIONE 2004-2014</b>	<b>+6,78</b>	<b>-5,83</b>	<b>-1,76</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Le ricerche scientifiche hanno evidenziato che l'assunzione di vino rosso in moderata quantità comporta una migliore stabilità del plasma, con una diminuita aggregazione piastrinica, un calo dell'LDL (lipoproteine a bassa densità) e un corrispondente aumento dell'HDL (lipoproteine ad alta densità), grazie alla presenza di sostanze appartenenti ai polifenoli comprendenti i flavonoidi, che attuano una efficace protezione contro il fenomeno dell'ossidazione. (Gaziano M.L., et al., 1993)

Queste proprietà vengono spesso utilizzate per dare supporto scientifico al cosiddetto paradosso francese, ovvero il fenomeno per il quale in Francia, nonostante il consumo relativamente alto di alimenti ricchi di acidi grassi saturi, la mortalità per malattie cardiovascolari è relativamente bassa. (Gaziano M.L., et al., 1993)

**Grafico 1.12. Tassi di crescita della produzione di uva mondiale, europea ed italiana. Periodo 2004 – 2014. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dal grafico 1.12 relativo alla produzione di uva, si può osservare come i trend non abbiano differenze così visibili.

A livello mondiale, fra il 2004 e il 2014, si è registrata una crescita del 10%, addirittura con periodi di contrazione produttiva nella prima metà del periodo. Questo

dato risulta unico se messo a confronto con gli altri prodotti di tutto il comparto agroalimentare, che a livello mondiale, negli ultimi tempi, hanno registrato quasi sempre crescite decise e costanti (grazie soprattutto al continuo incremento demografico). Strettamente correlato a tale risultato produttivo è il trend della SAU: l'uva, infatti, è l'unica varietà frutticola che registra una contrazione nei terreni adibiti alla produzione, passati da 7,3mln di ettari (2004) a 7,1mln (2014) (FAO, 2016)

I maggiori paesi produttori di uva sono Cina (12,5mln di tonnellate), Stati Uniti d'America (7,1mln di tonnellate) e Italia (quasi 7mln di tonnellate). (FAO, 2016)

In Europa si è invece registrata una decrescita del 18%, con quasi 800mila ettari di SAU abbandonati (4,2mln nel 2004, 3,4 nel 2014). La crisi produttiva e di superfici europea è una delle cause maggiori del negativo risultato mondiale. (FAO, 2016)

L'Italia con quasi 7mln di tonnellate, la Spagna con 6,2mln di tonnellate e la Francia con 6,1mln di tonnellate, rappresentano oltre il 70% della produzione di uva europea. (FAO, 2016)

A livello italiano, si registra addirittura un collasso produttivo del -21%, con la SAU scesa da 787mila ettari nel 2004, a poco più di 700mila nel 2014. (FAO, 2016)

Grossa parte di questo crollo è dovuto all'uva da tavola e alle difficoltà che essa sta trovando sul mercato internazionale, dovendosi confrontare soprattutto con le altre viticolture emergenti estere del Nord Africa (Egitto, Tunisia, Marocco) e con Grecia e Spagna nel bacino mediterraneo. Queste sono caratterizzate da condizioni pedoclimatiche simili all'Italia, ma attuate con costi della manodopera più bassi per eseguire le numerose e costose operazioni colturali tra cui le sfogliature, i trattamenti antiparassitari e il diradamento dei grappoli e bacche. Inoltre, le temperature medie del Nord Africa sono più alte, i vigneti non necessitano di coperture con film di plastica per anticipare la maturazione e si può commercializzare l'uva già dal mese di maggio, quando l'offerta sui mercati europei ed internazionali è scarsa, con la possibilità di ottenere ricavi elevati. La produzione di uva da tavola in Italia continua a diminuire, quindi, per una minore redditività dovuta a crescenti costi di produzione e ad una forte competizione da parte di altri fornitori internazionali di uva. Tra i paesi produttori del bacino mediterraneo l'Egitto desta maggiore preoccupazione, per la buona qualità

dell'uva, per i numerosi impianti di vigneti realizzati recentemente quasi tutti con varietà senza semi, per il periodo di maturazione tra la fine di maggio e i primi di giugno (lo stesso delle varietà precoci siciliane), per i minori costi di produzione e per i mercati di commercializzazione, gli stessi che in passato erano esclusiva delle uve prodotte in Italia. (Agricoltura24, 2015)

A poco o nulla serve, dunque, il continuo aumento di certificazioni vinicole di qualità che l'Italia vive da anni. Ad oggi<sup>16</sup>, in Italia ci sono ben 330 DOC (Denominazione di Origine Controllata) e 74 DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita). L'uva da vino, la cui produzione è in aumento (dati FAO), non riesce a compensare la diminuzione produttiva che continua a colpire l'uva da tavola.

---

<sup>16</sup> Febbraio 2016.

## **2. CONSUMO E BILANCIA DEL SETTORE FRUTTICOLO ITALIANO**

Nel corso degli ultimi due decenni la bilancia commerciale del settore frutticolo italiano ha mostrato una crescente tendenza alle importazioni, spesso preferendo il prodotto estero a quello italiano; a fronte di ciò, tuttavia, anche le esportazioni risultano cresciute.

Tale propensione può essere giustificata dal calo produttivo; per poter soddisfare la domanda interna (ipotizzando che essa resti immutata) risulta necessario ricorrere alle importazioni.

Questo fenomeno, individuato anche dal Sole24Ore (2011) per quanto riguarda i beni intermedi, è uno dei risultati potenzialmente negativi della globalizzazione, ma soprattutto della crisi economica. Ad un tasso elevato di disoccupazione infatti, corrisponde un minor reddito. La domanda può, di conseguenza, prediligere i prodotti low cost dei paesi con problemi di sviluppo (quindi con costi di produzione minori che permettono di fissare prezzi di vendita più bassi), ai quali la globalizzazione ha aperto i mercati “occidentali”. Questo può comportare un incremento delle importazioni, come poi è stato riscontrato da FAO (2016) per molte varietà frutticole. I consumi interni tendono quindi a diminuire, lasciando scoperta una parte della produzione che deve quindi essere rivolta verso l'estero: ecco dunque che a fronte dell'incremento dell'import, si registra anche un incremento dell'export, in particolare i paesi con un maggior potere d'acquisto. (FAO, 2016)

## 2.1 CONSUMI E SCAMBI

### 2.1.1. LE ARANCE

Come si accennava nel capitolo primo<sup>17</sup>, la produzione italiana di arance dal 2004 al 2014 ha subito un lieve decremento. Essa è passata dai 2,10mln di tonnellate nel 2004 ai 2,46mln di tonnellate nel 2011, per poi scendere a 1,66mln di tonnellate nel 2014. (FAO, 2016)

L'Italia, con circa 1,7mln di tonnellate prodotte nel 2014, risulta essere il secondo produttore europeo. (FAO, 2016)

Fresh Point<sup>18</sup>, a tal proposito, basandosi sui dati ISTAT ed EUROSTAT<sup>19</sup>, nel settembre del 2014 registrava come il consumo di arance nell'Ue relativo alla stagione 2013/14 fosse sceso a 5,2mln di tonnellate, quando nella precedente campagna il consumo di prodotto fresco aveva raggiunto quasi 5,4mln di tonnellate. (FAO, 2016; ISTAT, 2016; EUROSTAT, 2016; Fresh Point, 2014)

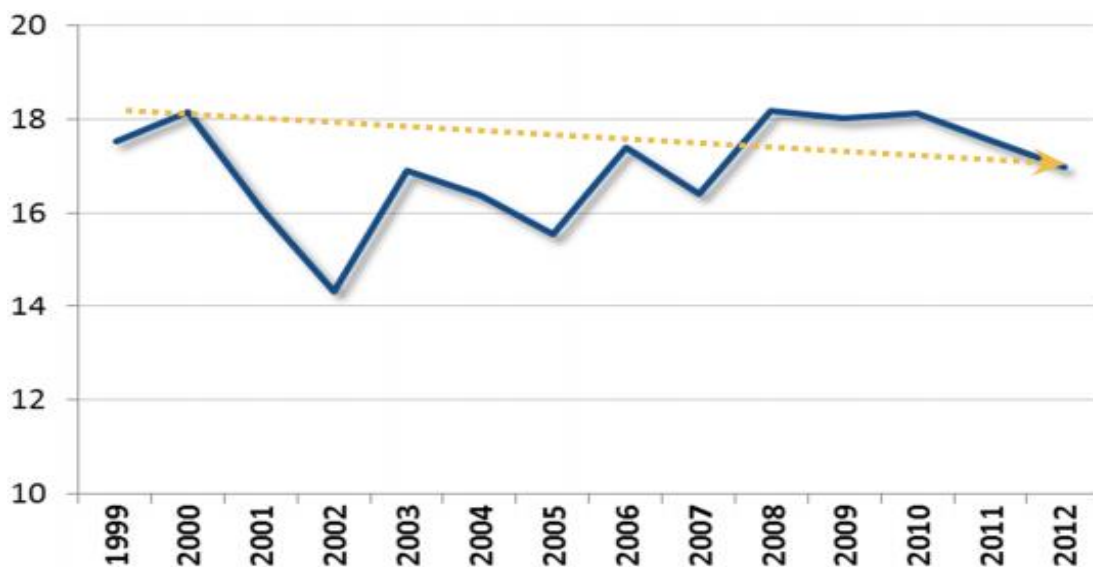
---

<sup>17</sup> Par. 1.3.1 "Le Arance"

<sup>18</sup> FreshPoint: importante distributore ortofrutticolo nordamericano, collaboratore di FAO in numerose ricerche di mercato utili a molti produttori frutticoli mondiali.

<sup>19</sup> EUROSTAT: ufficio statistico dell'Unione Europea. E' una Direzione Generale della Commissione europea che raccoglie ed elabora dati dagli Stati membri a fini statistici, promuovendo il processo di armonizzazione della metodologia statistica tra essi. La sua missione è quella di fornire all'Unione Europea un servizio informativo statistico di elevata qualità, con dati comparabili tra Paesi e regioni.

**Figura 2.1. Trend dei consumi annuali italiani di arance. (kg/pro capite)**



Fonte: ISMEA (2014)

Il consumo di arance, e degli agrumi in generale, ha una forte connotazione geografica, collegata in gran parte alla vocazione produttiva. Spagna e Italia non solo sono i paesi leader in termini produttivi (insieme coprono l'80% della produzione di arance dell'Unione europea), ma guidano anche la classifica dei consumi pro-capite: in Spagna si raggiungono i 20 kg/anno, spinti dall'abitudine culturale e dalla disponibilità del prodotto durante tutto l'anno. In Italia i consumi di arance si fermano a 16-17 kg/anno (la figura 2.1 mostra la riduzione del consumo delle arance in Italia, negli ultimi anni); non si raggiunge la quota pro capite degli spagnoli nemmeno se si considera l'intera categoria degli agrumi, tanto è vero che i consumi italiani, nel 2013, hanno di poco superato i 18,5 kg/anno. (ISTAT, 2016; Fresh Point, 2014)

Queste proporzioni tra Italia e Spagna non si limitano alle arance, ma riflettono una tendenza più generale: mentre nel nostro paese i consumi in un anno di frutta e verdura si fermano a 130 kg, nella penisola iberica sfiorano i 180 kg. Ciò che contraddistingue il consumo di arance in Italia è, inoltre, il loro forte declino, sia di lungo che di breve periodo. I consumi in quantità delle famiglie italiane segnano per le arance una frenata del 23% nel periodo 2000-2013, con una contrazione che è continuata anche nel 2013 (-3% in quantità rispetto al 2012). (Fresh Point, 2014; ISTAT, 2016; EUROSTAT, 2016)

Da tale articolo (Fresh Point, 2014) si comprende come, seppur ricopra un ruolo importante a livello europeo, l'Italia non possa competere con la produzione spagnola. I minor consumi di frutta in Italia, rispetto alla Spagna, incidono sulle quantità prodotte e di conseguenza anche sulle possibili esportazioni. Se a questo si aggiungono le importazioni a basso costo dall'Egitto<sup>20</sup>, è comprensibile perché la bilancia commerciale italiana delle arance sia in rosso.

Anche la localizzazione geografica risulta una variabile chiave in questo confronto. In Italia le produzioni di arance sono concentrate soprattutto al sud, per periodi limitati durante l'anno, poiché il nord con il proprio clima non permette grosse produzioni. Questo porta ad una produzione limitata, nonché molto dipendente dal Sud – Italia. La Spagna invece, più vicina all'equatore e quindi a un clima caldo e mite, riesce a godere di una produzione di arance territorialmente più vasta, con la possibilità di estenderla per un arco di tempo maggiore durante l'anno. Queste differenze dimostrano come la Spagna, dopo i grossi investimenti effettuati negli anni '80<sup>21</sup>, sia riuscita a mantenere una crescita produttiva costante, a differenza dell'Italia che fra alti e bassi cresce molto più lentamente.

A fronte dei dati relativi alla produzione ed al consumo, osservando la tabella (2.1) è possibile notare un incremento del disavanzo nella bilancia commerciale italiana di arance, soprattutto negli anni dopo il 2011 (quando la produzione ha incominciato a calare).

---

<sup>20</sup> Citate nell'articolo di Informare per Resistere, basato sui dati raccolti dalla FAO ed utilizzato all'inizio del paragrafo.

<sup>21</sup> Dal 1961 al 1980 la produzione spagnola di arance era stabile, attestandosi su 1,7mln di tonnellate annue. Dal 1980 ad oggi, essa è raddoppiata, giungendo fino a 3,5mln di tonnellate prodotte nel 2013. (FAO, 2016)

**Tabella 2.1. Bilancia commerciale italiana “Arance”. Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

<b>QUANTITA'</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>	<b>2007</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2013</b>
<b>IMPORT</b>	133,93	86,08	95,05	94,51	100,77	194,82	94,38	144,90	184,03	220,63
<b>EXPORT</b>	98,38	100,74	100,63	114,93	127,77	78,35	175,99	135,42	114,11	125,22
<b>SALDO</b>	-35,55	14,66	5,58	20,42	27,00	-116,47	81,61	-9,48	-69,92	-95,41

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Se nel 2011 il saldo del commercio italiano di arance registrava un lieve disavanzo (-9,48%), nel 2012 e nel 2013 peggiora (-69,92%, -95,41%); Le importazioni, infatti, nel 2013 superavano le 220mila tonnellate, mentre le esportazioni si fermavano a 125mila tonnellate. (FAO, 2016)

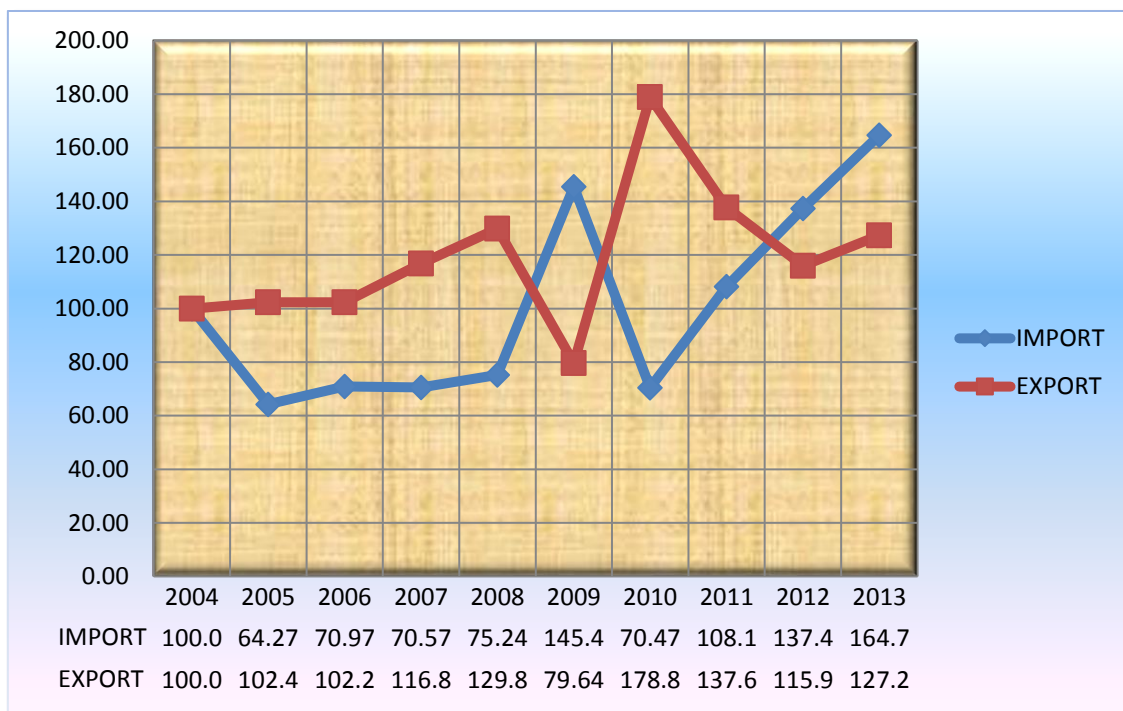
Il Sole24Ore (2011) individua una potenziale correlazione fra globalizzazione, crisi del mercato del lavoro e evoluzioni nei trend di import ed export. Esso però non tiene conto dei dati quantitativi; per questo l'analisi evolutiva della SAU risulta essenziale per capirne l'incidenza sulla produzione. Nel 2004 la superficie agricola utilizzata per la coltivazione di arance in Italia era di 104mila ettari; nel 2013 risulta inferiore a 89mila. Questa riduzione, di oltre 15mila ettari in una decina d'anni, ha sicuramente contribuito alla flessione produttiva, andando poi a riflettersi sulla bilancia commerciale: il disinvestimento interno, infatti, può giustificare l'aumento delle importazioni come ricerca esterna di un prodotto che internamente ha perso attrattiva commerciale. (FAO, 2016)

Sulla situazione del comparto arancicolo si è espressa anche la Coldiretti della Regione Sicilia nel 2014. Secondo tale organizzazione, nel 2013 in Italia è stato importato il 20% in più di arance rispetto all'anno precedente: 220,6 mln di chili per un valore di 125,6 mln di euro, che rappresenta più del 26% sul 2012. Una crisi determinata anche e soprattutto dagli accordi internazionali, che hanno favorito l'entrata di agrumi a basso costo nel mercato interno, i quali hanno deprezzato quelli italiani. Basti pensare che dal 2011 al 2012 le importazioni dall'Egitto sono più che raddoppiate (+110%). (FAO, 2016)

In un contesto italiano di crisi economica e riduzione del reddito delle famiglie, l'apertura di mercati low cost come l'Egitto porta ad assorbire parte della domanda

interna. Le importazioni dall'Egitto infatti, sono aumentate del 110% dal 2012 al 2013, con un aumento generale dell'import di quasi 40 punti percentuali. A fronte di ciò, le esportazioni sono comunque aumentate di oltre il 10%. (FAO, 2016; Coldiretti Sicilia, 2014)

**Figura 2.2. Trend bilancia commerciale italiana “Arance”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dalla figura 2.2 è possibile osservare il trend commerciale che, dopo un crollo di quasi il 40% fra il 2004 e il 2005, l'import ha fatto registrare un incremento lento e costante (eccetto nel 2009 quando ha segnato un +78% sull'anno precedente); tale crescita è culminata nel 2013 con un incremento del 64% sul valore di inizio periodo. L'export, invece, dopo una crescita di circa 30 punti percentuali fra il 2004 e il 2008, fa segnare un calo del 21% (50% se rapportato al 2008) nel 2009; nel 2010, poi, si registra un incremento del 78% rispetto al 2004 (+100% se rapportato al 2009), per poi scendere fino a raggiungere il +27% del 2013 (rispetto al dato del 2004). A fine periodo, dunque, le importazioni di arance in Italia risultano essere cresciute di più, rispetto alle esportazioni. (FAO, 2016)

### 2.1.2 I KIWI

Con 0,50mln di tonnellate prodotte nel 2014, l'Italia è primo produttore europeo (circa il 65% della produzione totale) e secondo produttore mondiale. Determinanti per questa coltivazione sono le esportazioni, arrivate recentemente a livello mondiale a sfiorare 1,2 milioni di tonnellate: l'Italia concorre con il 33% dell'export, la Nuova Zelanda con il 31%, il Cile con il 12%, la Grecia con il 5%, mentre la rimanente quota del 19% è ridistribuita fra gli altri Paesi produttori. (FAO 2016)

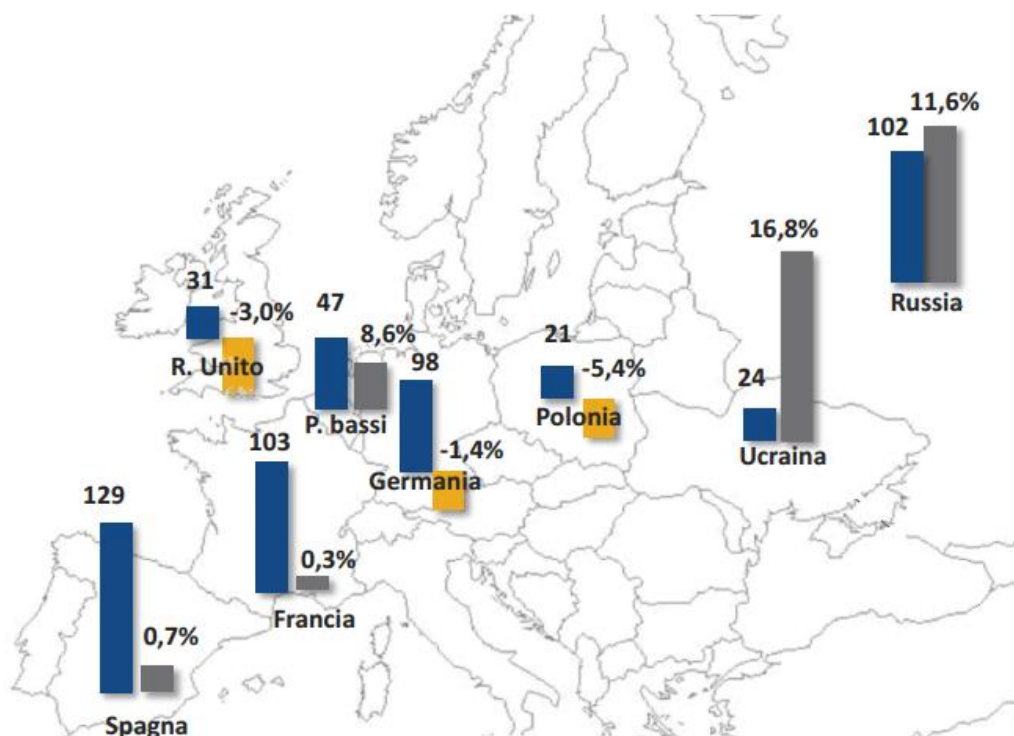
Da questi dati risulta chiaro come il kiwi sia una varietà molto importante per l'economia agricola italiana, seppur le quantità prodotte possano sembrare di poco conto se confrontate ad altre produzioni.

Facendo riferimento al primo capitolo<sup>22</sup>, si può notare come la produzione italiana di kiwi sia in costante aumento; si è passati dalle 0,42mln di tonnellate prodotte nel 2004, alle 0,50mln di tonnellate prodotte nel 2014. In dieci anni si è quindi registrato un aumento del 18%. (FAO, 2016)

---

<sup>22</sup> Par. 1.3.5 "Kiwi"

Figura 2.3. Consumi di Kiwi in Europa. Variazioni 2005-2012



Fonte: ISMEA (2013)

La figura 2.3 mostra come si siano evoluti i consumi in diversi paesi europei (2005 – 2012). Il primo dato che spicca, è sicuramente quello riguardante i tre paesi (gli unici fra quelli analizzati) che hanno dimostrato un calo nella domanda di kiwi. Fra questi, è la Polonia a registrare la riduzione più pesante (-5,4%), con una domanda interna stimata nel 2012 a circa 21.000 tonn. Più lievi, seppur in calo, le domande di Regno Unito (31.000 tonn, -3%) e Germania (98.000, -1,4%). (ISMEA, 2013)

A questi tre paesi, se ne contrappongono altri che nello stesso periodo hanno visto crescere la propria domanda interna, risultando terreno fertile per le importanti esportazioni italiane. L'Ucraina, con 24.000 tonn, fa registrare l'incremento maggiore (+16,8%); crescono molto anche la Russia (102.000 tonn, +11,6%) e i Paesi Bassi (47.000 tonn, +8,6%). Minori gli incrementi in Spagna (129.000 tonnellate, ma solo +0,7% rispetto al 2005) e Francia (103.000 tonn, 0,3%). Molto interessanti i dati inerenti al consumo medio pro capite di Russia (700g) e Ucraina (500g). (ISMEA, 2013)

In Italia, se nei primi anni 2000 i volumi acquistati andavano poco oltre le 76mila tonnellate, un decennio dopo superavano le 121mila tonnellate. Negli ultimi anni sono scesi, fermandosi a poco più di 110mila tonnellate nel 2012. Nonostante il calo, il consumo di kiwi in Italia si conferma su livelli elevati (ma non abbastanza per assorbire la sempre crescente produzione). (FreshPoint, 2014b; EUROSTAT 2016)

Da questi dati è possibile comprendere come la domanda interna di kiwi non basti ad assorbire la produzione nazionale che, inevitabilmente, si rivolge all'export, riuscendo a trovare mercati fertili e dinamici. Oltre questo, c'è anche da considerare che il consumatore medio di kiwi acquista questo frutto durante tutto l'anno, propendendo ovviamente verso prodotti non italiani<sup>23</sup>. FreshPoint, nel 2014, spiega come una ricerca a campione effettuata su più regioni abbia condotto a definire che il 52% degli "heavy user" consuma questo frutto con grande regolarità durante l'arco dei 12 mesi (sul totale dei consumatori a prevalere è la quota di chi consuma kiwi solo in autunno-inverno). La scelta di mangiare kiwi tutto l'anno influenza necessariamente la disponibilità all'acquisto di prodotto non italiano. (FreshPoint, 2014b)

**Tabella 2.2. Bilancia commerciale italiana "Kiwi". Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

QUANTITA'	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	52,12	50,18	49,92	51,64	57,11	54,73	53,30	47,82	49,56	44,87
<b>EXPORT</b>	258,81	291,77	322,95	333,96	307,27	379,42	369,73	358,61	360,18	340,80
<b>SALDO</b>	206,69	241,59	273,03	282,32	250,16	324,69	316,43	310,79	310,62	295,93

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Nel periodo 2004-2013, per il kiwi si presentano importazioni in contrazione ed esportazioni in aumento; infatti, se nel 2004 le importazioni ammontavano a 52mila tonnellate, con esportazioni che si attestavano a 258mila tonnellate, nel 2013 le prime erano scese a 44mila tonnellate e le seconde erano salite fino a 340mila tonnellate. Il saldo commerciale è quindi passato da +206mila tonnellate (2004) ad addirittura +295mila tonnellate (2013). (FAO, 2016)

<sup>23</sup> Il Kiwi in Italia è di stagione da Novembre a Maggio. Inevitabilmente se si vuole acquistare il kiwi di stagione nei mesi fra Giugno e Ottobre, si è obbligati ad accettare il frutto straniero.

Questa situazione risulta essere molto differente rispetto a quella risultante dall'analisi commerciale delle arance. Per il kiwi, infatti, in risposta ad incrementi della quantità prodotta si registra un aumento delle esportazioni, con il rispettivo diminuire delle importazioni. Per le arance, ricordiamo, il fenomeno era opposto. Questa differente risposta commerciale trova motivazione nel diverso ruolo che l'Italia riveste sul mercato internazionale, per i due prodotti. Mentre per le arance, come detto, è la Spagna ad essere leader europeo, per i kiwi la produzione italiana è cruciale non solo per il vecchio continente, ma anche nel resto del mondo. Di conseguenza, sui mercati internazionali buona parte dei prodotti sono italiani e questo comporta una minor possibilità di importazione di kiwi a basso costo.

La crescita produttiva trova riscontro anche nell'evoluzione dei dati SAU. La superficie dedicata alla coltivazione di Kiwi, infatti, è passata da 20,8mila ettari (2004), a quasi 26mila (2013), distribuita per circa l'80% in solo quattro regioni: Lazio 32%, Piemonte 21%, Emilia-Romagna 14%, Veneto 13%, a cui si può aggiungere la Calabria con il 6%. Insieme, queste cinque regioni coprono circa l'86% della produzione nazionale a volume. (FAO, 2016; CSO, 2012)

L'aumento dei terreni adibiti alla produzione denota, soprattutto, l'importanza commerciale della varietà: un maggior investimento è sintomo, infatti, di una corretta remunerazione dei fattori produttivi. E tale remunerazione non può che derivare da ottimi prezzi pagati, mercato in espansione e ruolo commerciale di prim'ordine; come risulta essere, appunto, per il Kiwi. (FAO, 2016)

Seppur l'Italia sia di gran lunga la prima produttrice di kiwi in Europa, la Grecia negli ultimi anni sta incrementando la produzione (171mila tonnellate nel 2014) e quindi potrebbe diventare un importante competitor per quel che riguarda le esportazioni in ambito europeo. Il presidente del CSO<sup>24</sup> di Ferrara, durante un intervento all'Ortomercato di Verona, ha affermato come sul fronte dell'export

---

<sup>24</sup> CSO: Centro Servizi Ortofrutticoli. ondato nel 1998, conta oggi **più di 65 soci** che esprimono un fatturato complessivo aggregato di oltre il 14% dell'ortofrutta italiana. CSO è un'aggregazione voluta e realizzata per sviluppare sinergie tra gli operatori, finalizzate ad aumentare la competitività del settore ortofrutticolo italiano. Accanto ai servizi informativi relativi a produzioni e mercato, l'attività del **CSO** si è sviluppata nell'affrontare e trovare la soluzione a problematiche comuni del settore, nella logistica, nella partecipazione a fiere, nella realizzazione di convegni, fino alla frequentazione dei più importanti tavoli europei e mondiali dove si parla di ortofrutta.

un'attenzione particolare sia proprio da porre alla Grecia, che con una previsione Eurostat di produzione del +32% rispetto al 2013, ovvero 125mila tonnellate anziché le 95mila tonnellate dello scorso anno, potrà essere un concorrente da non sottovalutare per l'Italia. Non bisogna più pensare che la Grecia esporti solo verso l'Europa dell'Est, perché i kiwi greci giungono fino in Germania e in altri paesi del nord Europa. (EUROSTAT, 2016; ISTAT, 2016; FreshPlaza, 2014)

La situazione attuale dovrebbe consentire comunque un prezzo abbastanza soddisfacente per i produttori italiani, senza particolari problemi di commercializzazione. Tuttavia occorre puntare con la massima energia sull'export, ampliando ancor di più i paesi coinvolti e consolidando standard qualitativi di prodotto sempre più elevati. In tal senso si sta lavorando all'avvio di negoziati con potenziali future destinazioni del kiwi italiano come Giappone, Vietnam e Messico; tra i paesi dove le esportazioni italiane di kiwi si sono dimostrate ultimamente in sensibile aumento ci sono anche il Nord America (+5% negli U.S.A. e +4% in Canada), il Brasile (+19%) e l'Estremo Oriente (+50). (FAO, 2014; ISTAT 2014)

Nonostante la Cina sia il maggiore produttore di kiwi al mondo, esiste una fascia di consumatori cinesi che sono attenti alla qualità delle produzioni europee, superiori a quella locale. Del resto, che il kiwi sia sempre più un frutto da export lo fanno capire anche i dati CSO: circa il 60% del quantitativo prodotto in Italia è annualmente indirizzato al di fuori dei confini. (CSO, 2016)

Gli scarsi consumi italiani di kiwi, secondo ISTAT nel 2013-2015 fermi al 3-5% dei consumi totali di frutta, risultano essere la seconda giustificazione alla situazione commerciale della suddetta varietà. L'incremento produttivo degli ultimi anni non trova assorbimento sul mercato interno, dovendosi scontrare con consumi molto bassi. Di conseguenza l'unica soluzione resta quella di rivolgere la produzione all'export, dove il kiwi italiano di alta qualità è sempre molto richiesto. (ISTAT, 2016)

Sempre in merito all'export italiano di kiwi si è espressa anche ItaliaFruit<sup>25</sup>, che nel 2016 ha effettuato un'importante ricerca in materia.

L'export italiano, secondo i dati Eurostat, è di 349mila tonnellate nel 2015, con un tasso di crescita del 5% rispetto al 2014 e una crescita del 25% rispetto al 2000, confermandosi come attore principale dell'ortofrutta made in Italy all'estero. L'Italia risulta quindi essere un grande esportatore di kiwi, considerato che il 58% della produzione italiana viene venduta su mercati esteri, mentre la restante è destinata al mercato interno. Cinque Paesi, da soli, assorbono il 50% dell'export italiano: in testa la Germania (16%), seguita da Spagna (13%), Francia (8%), Stati Uniti (8%), e Olanda (5%). Rispetto al 2014 tutti i primi cinque mercati di destinazione dimostrano una crescita percentuale positiva delle esportazioni, esclusa la Spagna che rimane stabile; la Francia aumenta del 15%, gli Stati Uniti del 10%, la Germania dell'8% e l'Olanda del 3%. Dal 2010 al 2015 il numero di mercati di destinazione del kiwi è aumentato del 6%, passando da 79 a 84, considerando la perdita di 6 mercati, Russia in primis, e l'acquisizione di ben 11 mercati emergenti, tra i quali spiccano Corea del Sud e Oman. (EUROSTAT, 2016; Italia Fruit, 2016)

Drastica negli stessi anni, secondo dati Eurostat, è stata la riduzione dell'export verso i paesi dell'Est Europa anche a causa dell'embargo, il quale, in alcuni casi ha comportato l'azzeramento dell'acquisto di kiwi italiano (Russia, Moldavia), mentre in altri ha provocato cali di oltre l'80% (Ucraina e Bielorussia). In negativo anche il trend dell'export verso Romania, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovenia (calo >30%); tale tendenza è però bilanciata dall'aumento dell'export verso i Paesi asiatici e del Medio Oriente, Cina in testa (export aumentato di quasi 7 volte), seguita da India (200%), Giordania (481%), Tunisia (297%), Egitto (93%) e Taiwan (90%). (EUROSTAT, 2016; Italia Fruit, 2016)

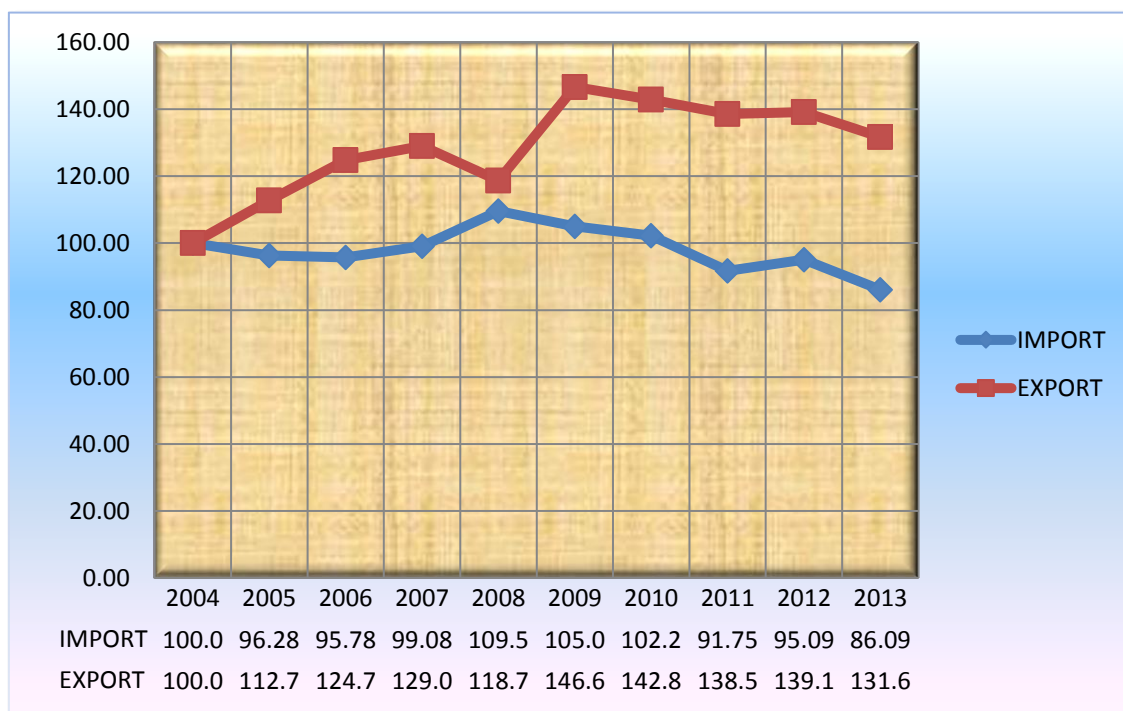
Questa dipendenza dalle esportazioni, tuttavia, non deve essere sottovalutata: se anche questo mercato, come altri, dovesse essere invaso dai prodotti low cost di altri

---

<sup>25</sup> ItaliaFruit: Italiafruit News è un servizio di informazione dedicato ai professionisti del settore ortofrutticolo. La testata, nata nel 2001 dall'intuizione di Roberto Della Casa in collaborazione con Market Intelligence Limited, è oggi il punto di riferimento per le imprese del comparto e per gli operatori internazionali portatori di interesse sul territorio nazionale. Come partner vanta, tra gli altri, Eurofruit, AgroTer e Reefer Logistic.

paesi (es. Kiwi greci), parte della produzione italiana rischierebbe di rimanere invenduta, non trovando un maggior assorbimento interno, visto il calo nei consumi.

**Figura 2.4. Trend bilancia commerciale italiana “Kiwi”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte:** nostre elaborazioni su dati FAO

Dalla figura 2.4 è possibile osservare e sottolineare quello già anticipato ad inizio paragrafo. Dal 2004 al 2013 le importazioni italiane di kiwi sono scese del 14%, mentre le esportazioni hanno fatto registrare +31%. (FAO, 2016)

Comparando questi dati con quelli relativi alla produzione, sorge spontaneo domandarsi cosa abbia comportato differenze così forti nei trend percentuali di crescita. La produzione di kiwi in Italia infatti, dal 2004 al 2014, è cresciuta del 18%, mentre le esportazioni, nello stesso periodo, sono aumentate ben del 31%. Il fatto è che, oltre ad un aumento delle esportazioni, nel periodo di riferimento si registra un decremento nelle importazioni (-14%). (FAO, 2016)

### 2.1.3 LE MELE

Con 2,47mln di tonnellate prodotte nel 2014 rappresenta il frutto più coltivato in Italia, con una crescita negli ultimi dieci anni di oltre il 15%<sup>26</sup>. (FAO, 2016)

Interessante osservare come tale l'aumento produttivo non trovi riscontro immediato nel trend della SAU: se nel 2004 essa superava 57mila ettari, nel 2013 era calata a 55mila. Questa mancata correlazione, fra i trend di sviluppo di produzione e SAU, trova una giustificazione nella razionalizzazione delle colture; soprattutto al nord ("Melinda", "la Trentina"), i produttori si accorpano, unendosi e potenziando le proprie produzioni, migliorando lo sfruttamento della terra e quindi le rese. Questo concetto è lo stesso che anche Opera<sup>27</sup> sta tentando di attuare, per rilanciare il settore percolato. (FAO, 2016)

Il settore si è dimostrato piuttosto resistente alla crisi economica degli ultimi anni, con una domanda che si mantiene a livelli alti, almeno in Europa. Certamente, tale domanda risulta comunque diminuita rispetto a quella dei tempi d'oro: l'Apple World Report 2012<sup>28</sup>, che tratta le tendenze globali nella produzione, commercializzazione e consumo di mele nel mondo, ha presentato dati che mostrano come tra 2000 e 2010 il consumo di mele sia calato in tutto il mondo, ma in particolare in Europa, dove i consumatori più anziani tradiscono la mela per frutta più esotica, come mango, papaia e ananas, mentre i più giovani snobbano le "vecchie" mele. Anche in Italia il consumo negli ultimi anni è in calo. Un peccato, dato che il consumo storico italiano, con una media pro-capite di circa 20kg di mele l'anno, si attestava come uno dei più elevati al mondo; oggi, pur non superando la media di 15kg pro-capite l'anno, l'Italia resta comunque fra i paesi che ne consumano di più (ad. es. in Germania 10kg, in Francia 8kg, negli Stati Uniti 5kg). L'indice di penetrazione, ossia il rapporto fra le famiglie che hanno acquistato il prodotto almeno una volta nel corso dell'anno e il totale delle famiglie italiane, raggiunge ancora livelli vicini al 100%. Matura invece il consumo in

---

<sup>26</sup> Par. 1.3.7. "Mele"

<sup>27</sup> OPERA: è l'unica Organizzazione di Frutticoltori italiani specializzata esclusivamente nella coltivazione delle pere. Ha l'obiettivo di diventare il punto di riferimento per tutta la filiera della pera in Italia, nella EU28 e nel Mondo.

<sup>28</sup> APPLE WORLD RECORD: report mensile mondiale sul commercio delle mele, redatto dall'azienda statunitense Belrose Inc., atto ad aiutare i professionisti del settore.

molti Paesi dall'economia emergente, come quelli del Sudest asiatico: lì è la mela a essere un frutto considerato “esotico”. Sono in crescita i consumi nei Paesi del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) così come in Medio Oriente, nuovi mercati con ampi margini per balzi in avanti da campione nel consumo di determinati prodotti. (Apple World Report, 2012)

Dal biennio 2010-2011 al 2014-2015, i consumi domestici di mele tra le famiglie italiane hanno subito un calo del 7% a fronte di una leggera erosione del prezzo/mix del 2%. Durante questo periodo anche la categoria frutta, in generale, è calata di circa 7 punti percentuali; la mela è stato il primo prodotto responsabile di questa perdita. Stando, poi, alle elaborazioni dell'osservatorio Ismea-Nielsen<sup>29</sup>, anche nel 2016, è continuato il trend negativo dei consumi, spinto dalla stagnazione generale della grande distribuzione. (Italia Fruit, 2016b)

Da questi dati si può quindi comprendere come il continuo aumento dell'export di mele sia necessario alla sopravvivenza di uno dei settori chiave dell'economia agricola italiana, che oggi risente sempre più dei cali nella domanda interna.

**Tabella 2.3. Bilancia commerciale italiana “Mele”. Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

QUANTITA'	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	89,81	52,87	37,61	43,31	60,84	37,21	41,32	37,01	37,31	46,61
<b>EXPORT</b>	541,96	723,94	713,17	784,88	683,37	732,79	856,59	976,13	933,36	788,02
<b>SALDO</b>	452,15	671,07	675,56	741,57	622,53	695,58	815,27	939,12	896,05	741,41

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

<sup>29</sup> ISMEA: (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare) è un ente pubblico economico istituito con l'accorpamento dell'Istituto per Studi, Ricerche e Informazioni sul Mercato Agricolo (già ISMEA) e della Cassa per la Formazione della Proprietà Contadina. Esso realizza servizi informativi, assicurativi e finanziari e costituisce forme di garanzia creditizia e finanziaria per le imprese agricole e le loro forme associate, al fine di favorire l'informazione e la trasparenza dei mercati, agevolare il rapporto con il sistema bancario e assicurativo, favorire la competitività aziendale e ridurre i rischi inerenti alle attività produttive e di mercato.

NIELSEN: istituto che studia i consumatori in 47 mercati europei e in oltre 100 paesi in tutto il mondo, per offrire un quadro completo delle tendenze di acquisto e delle abitudini relative ai mezzi di comunicazione.

Come mostrato nella tabella 2.3, fra il 2004 e il 2013, il saldo commerciale italiano riferito alla mela è cresciuto drasticamente. Da un lato le importazioni sono calate, passando da 89mila tonnellate nel 2004, a 46mila tonnellate nel 2013; dall'altro le esportazioni sono aumentate, crescendo da 452mila tonnellate nel 2004 a 741mila tonnellate nel 2013 (circa il 30% della produzione è quindi destinato all'export). (FAO, 2016)

Il 2011 è stata l'annata migliore del periodo in esame per ciò che riguarda la bilancia commerciale italiana riferita alla mela: sono state esportate oltre 975mila tonnellate di prodotto, dato più alto fra 2004 e 2014, mentre le importazioni hanno toccato il punto più basso, attestandosi a sole 37mila tonnellate. Nel 2012 e nel 2013 i numeri non sono stati così significativi, seppur molto positivi, segnando cali nelle esportazioni ed incrementi nelle importazioni. Queste due annate, però, hanno solamente rallentato una crescita destinata a migliorare nel tempo. (FAO, 2016)

Sul commercio della stagione 2014/2015 si è espresso il CSO, tramite una ricerca effettuata per conto di FreshPlaza. E' risultato che l'export complessivo di mele dall'Italia ha raggiunto il valore più elevato in assoluto, arrivando per la prima volta a sfiorare 1,1mln di tonnellate (+29% rispetto alla precedente stagione, 2013/2014). (FreshPlaza, 2016b; EUROSTAT, 2016)

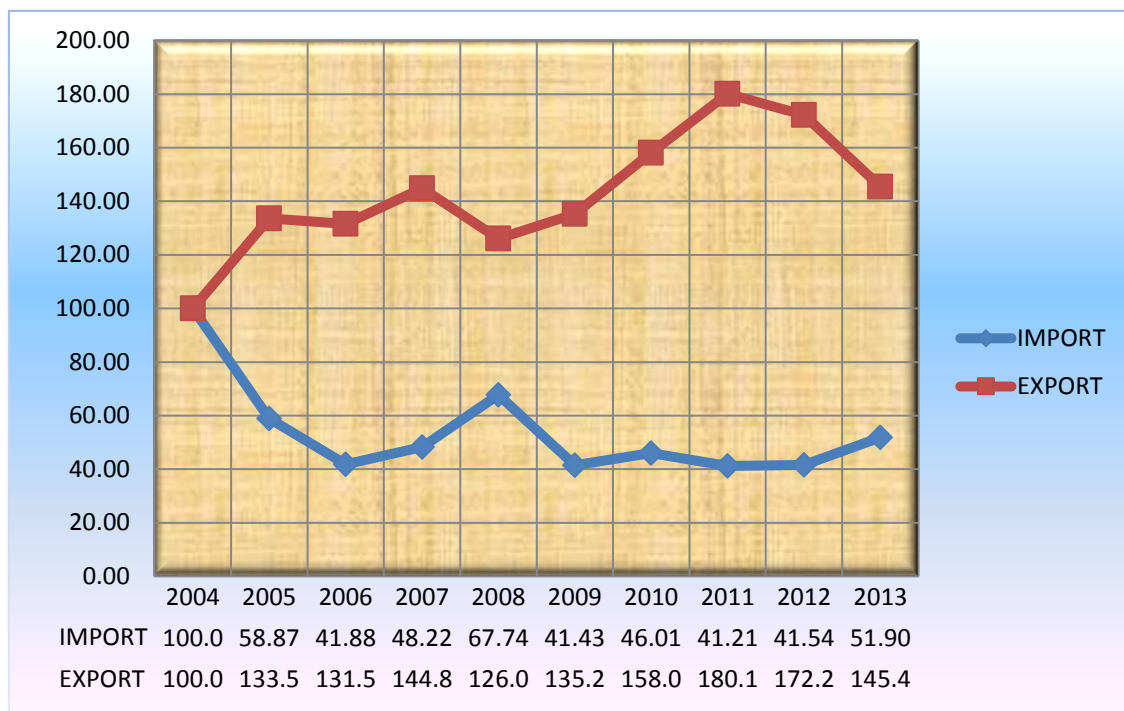
Tutte le macro-aree in cui vengono esportate le mele italiane mostrano incrementi rispetto alla precedente stagione con la sola eccezione dell'Europa Extra UE28, penalizzata dall'embargo russo (come per gli altri prodotti), che, nonostante ciò, denota una certa stabilità dei volumi grazie all'espansione degli altri Paesi. L'UE28, pur marcando un incremento dei volumi del 16% rispetto alla stagione 2013/14, vede diminuire la propria rappresentatività sul totale, fermandosi al 60% del totale in quest'ultima annata e confermando di fatto un maggior spostamento delle spedizioni verso mete più lontane, a riprova di una maggiore dinamicità in fatto di destinazioni. Tra i principali punti d'arrivo raggiunti nella comunità europea rimane prevalente la Germania, mentre incrementano in maniera rilevante Spagna, Svezia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania e Danimarca. Tutti i Paesi comunitari mostrano segni positivi, con la sola eccezione dei Paesi Bassi. (FreshPlaza, 2016b; EUROSTAT, 2016)

Si conferma in espansione anche l'export rivolto ai Paesi africani, arrivati a rappresentare oltre 235mila tonnellate, ovvero il 22% del totale nel 2014/15. Al forte ampliamento di Egitto (secondo solo alla Germania in volume con quasi 117mila tonnellate) ed Algeria (quarta destinazione assoluta) si contrappone un lieve calo della Libia. (FreshPlaza, 2016b; EUROSTAT, 2016)

In forte ascesa anche il Medio Oriente, che quasi raddoppia i valori del 2013/14; in questo caso la principale destinazione rimane l'Arabia Saudita ma aumentano nettamente i volumi destinati anche ad Emirati Arabi e Giordania. Questi Paesi, insieme a quelli dell'Estremo Oriente, presentano il prezzo medio di esportazione più elevato. (FreshPlaza, 2016b; EUROSTAT, 2016)

Tra i Paesi europei Extra-UE28 aumentano le spedizioni verso Norvegia, Svizzera, Albania e Serbia, ma diminuisce il peso di quest'area ferma al 6% del totale esportato. Forte balzo in avanti si registra anche nell'Estremo Oriente, merito soprattutto dell'India, che passa da meno di 2,5mila a quasi 12,6mila tonnellate. Analogamente il Sud America (prevalentemente il mercato brasiliano) passa da poco più di 3mila tonnellate del 2013/14 a oltre 11,6mila tonnellate nel 2014/15. (FreshPlaza, 2016b; EUROSTAT, 2016)

**Figura 2.5. Trend bilancia commerciale italiana “Mele”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Osservando i trend indicizzati di importazioni ed esportazioni, risultano ancora più chiaro i differenti sviluppi nella bilancia commerciale; le importazioni, fra il 2004 e il 2013, sono scese di circa 50 punti percentuali, mentre le esportazioni sono aumentate di quasi il 45%. (FAO, 2016)

Osservando la figura 2.5, insieme alla tabella 2.3, è possibile comprendere come il forte incremento nelle esportazioni da un lato e la drastica diminuzione delle importazioni dall'altro, possano denotare un calo nei consumi interni di mele a fronte di un aumento della domanda estera, soprattutto in zone come Sud America, Africa e Medio-Oriente, dove sono stati registrati notevoli aumenti di esportazione di mele italiane.

#### **2.1.4 LE PERE**

Di circa 3mln di tonnellate prodotte nel vecchio continente nel 2013, ben 0,70mln sono frutto della produzione italiana. (FAO, 2016)

Nel capitolo 1<sup>30</sup> di questo elaborato si è potuto osservare come la produzione italiana di pere, nel periodo 2004-2014, abbia registrato una contrazione. Dalle 0,87mln di tonnellate prodotte nel 2004, si è ridotta a 0,70 tonnellate del 2014. (FAO, 2016)

Per quanto riguarda la commercializzazione, questa specie frutticola è storicamente rivolta verso il mercato nazionale, ma da diversi anni appaiono evidenti alcune problematiche. Sulla base dei dati GFK-Eurisko sugli acquisti al dettaglio delle famiglie italiane, si conferma infatti una riduzione del consumo di pere, una delle specie frutticole maggiormente colpite dalla crisi dei consumi. Da circa 460mila tonnellate acquistate agli inizi del 2000, si è arrivati recentemente a 350mila tonnellate (-23%). Nel 2013 il volume è sceso ulteriormente di 10 punti percentuali rispetto ai dati già bassi del 2012. Unica nota positiva giunge dall'annata 2014, in cui si rileva una variazione positiva dei volumi, pari al +1% sul 2013. Si tratta di una variazione molto contenuta, che non cambia la situazione, ma è comunque un segnale positivo rispetto ai trend evidenziati fino a questo momento. Le pere, nonostante ciò, sono la quarta specie frutticola acquistata dopo mele, arance e banane, con un indice di penetrazione che, nonostante tutto, si è mantenuto al di sopra del 90%. Le famiglie italiane quindi non hanno diminuito l'interesse verso questa specie, bensì ne comprano minor quantità durante l'anno. L'acquisto medio annuo è sceso infatti da circa 21 kg a 12/13 kg per famiglia. D'altro canto, i quantitativi importati appaiono anch'essi in lieve contrazione, inferiori alle 100mila tonnellate nell'ultimo biennio. Prevalentemente entrano, in contro-stagione, le pere dall'Argentina e dal Cile, mentre nel periodo estivo la merce è in arrivo dalla Spagna. Emerge quindi sempre più la necessità di sviluppare maggiormente le spedizioni di pere italiane oltre i nostri confini. (ISTAT, 2016; Agricoltura Regione Emilia-Romagna, 2014)

Focalizzandosi sui clienti, in Italia oltre il 65% (in aumento) di pere vengono acquistate da consumatori "over 55". Da un'indagine di Futurpera<sup>31</sup> è emerso che questo consumatore sceglie la pera soprattutto in base alla varietà (in mancanza anche di un

---

<sup>30</sup> Par. 1.3.8. "Le Pere"

<sup>31</sup> FUTURPERA: prima fiera al mondo dedicata alla valorizzazione della filiera pericola, dalle tecniche di produzione sostenibile alla conservazione del prodotto, dalla commercializzazione al consumo. La manifestazione punta a favorire il massimo sviluppo del comparto, la sua innovazione tecnologica e si propone come punto di incontro strategico dei diversi attori della filiera, e dei buyers internazionali, così da favorire l'internazionalizzazione del prodotto.

brand-pera affermato) e al sapore. Tale informazione risulta essere fondamentale, perché al sapore sono legati fattori come la scelta varietale e la sua innovazione, la tecnica di produzione e, non ultima, la frigoconservazione, la quale deve mantenere inalterate le qualità organolettiche del prodotto. Ciò implica che sta aumentando il numero potenziale di consumatori di pere, che destinano alla spesa alimentare una percentuale della spesa mensile superiore a quella media. Ciononostante, questa fascia di consumatori è raramente presa considerazione dalle campagne promo-pubblicitarie effettuate a supporto della vendita di prodotti alimentari. Si tratta dunque di un grande pubblico, potenzialmente molto interessato all'offerta di pere, con il quale finora nessuno si è mai preoccupato di parlare. (Frutticoltura, 2015)

Sempre dal sondaggio emerge che la pera viene consumata prevalentemente dopo pranzo o cena e non è dunque considerata un fuoripasto. Rilevanti anche le modalità e i luoghi d'acquisto del prodotto che viene comprato tanto nella GDO (46,2%), quanto nei negozi prossimali, quindi fruttivendoli e ambulanti. Il consumatore che l'acquista è molto attento alla qualità ma vuole avere voce in capitolo anche sulla quantità, selezionando attentamente i frutti, un'indicazione preziosa per chi propone pere confezionate.

Ultima, e davvero interessante, informazione che emerge dal sondaggio riguarda il "vissuto" del prodotto, quello che nel marketing potremmo definire posizionamento, cioè l'idea che le persone hanno del prodotto in base alla propria esperienza. I consumatori associano la pera ad una campagna alberata, un ambiente dunque naturale e sostenibile; la considerano un ingrediente da abbinare a prodotti caseari e rimane impressa nello scenario comune come "frutto dell'infanzia".

Le soluzioni al problema del mercato della pera sono da ricercare, quindi, all'interno del comparto stesso. In base ai dati dell'Osservatorio sulla Pera<sup>32</sup>, il rilancio del settore passa sicuramente attraverso una filiera capace di fare ricerca, innovarsi e mettere in campo strategie di comunicazione importanti per consolidare il bacino di consumatori che già scelgono la pera, aumentandone la frequenza dei consumi, e per ampliarlo, puntando verso i giovani con proposte innovative (ad. es. far diventare la pera un frutto da aperitivo). (FuturPera, 2015)

---

<sup>32</sup>OSSERVATORIO SULLA PERA: nato dalla collaborazione fra FuturPera, Agri2000 e Adama Italia, si pone l'obiettivo di capire le tendenze di consumo e i fattori di scelta e d'acquisto della pera, per dare all'intera filiera uno strumento prezioso di valutazione, finalizzato a raggiungere il consumatore finale.

**Tabella 2.4. Bilancia commerciale italiana “Pere”. Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

<b>QUANTITA'</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>	<b>2007</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2013</b>
<b>IMPORT</b>	124,30	137,02	111,38	111,53	125,84	128,63	112,48	126,37	84,26	97,60
<b>EXPORT</b>	123,34	143,09	174,83	171,04	136,14	134,53	134,03	162,78	177,79	122,66
<b>SALDO</b>	-0,96	6,07	63,45	59,51	10,30	5,90	21,55	36,41	93,53	25,06

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Come mostrato nella tabella 2.4, nel periodo di riferimento il saldo commerciale è cresciuto, passando da -0,96mila tonnellate a +25mila tonnellate. Nel 2004 importazioni ed esportazioni erano quantitativamente simili, (le prime un volume di 124mila tonnellate e le seconde di 123mila tonnellate). La crescita in positivo del saldo commerciale si è ottenuta grazie alle differenti evoluzioni delle due variabili in gioco; nel 2013 infatti, mentre le importazioni sono scese a 97mila tonnellate, le esportazioni sono rimaste pressoché invariate, attestandosi a 122mila tonnellate. (FAO, 2016)

E' doveroso far notare, però, come le esportazioni registrate nel 2013 siano le più basse di tutto il periodo in esame (anche più di quelle ad inizio periodo), con oltre 50mila tonnellate in meno rispetto alla miglior annata (2012). Questo dimostra quanto sia importante analizzare e studiare sia import che export, per comprendere realmente la composizione della bilancia commerciale. In questo caso, infatti, anche se il saldo risulta essere migliorato di oltre 25mila tonnellate, in realtà ci si trova di fronte ad una situazione che in futuro potrebbe tornare ad essere negativa, come nel 2004, visto la crescita delle importazioni e il calo delle esportazioni, avvenute fra il 2012 e il 2013. (FAO, 2016)

Il calo produttivo è da imputare soprattutto al disinvestimento. In soli dieci anni, infatti, la SAU dedicata alla produzione di pere è passata da oltre 40mila ettari (2004) ad appena 34mila (2013), inducendo la stagnazione registrata nella bilancia commerciale. (FAO, 2016)

Il ristagno dell'export, unito al calo produttivo, denota tutte le difficoltà che sta attraversando la produzione di pere in Italia: consumi in continua riduzione da anni, superfici coltivate in contrazione ed impianti sempre più vecchi, nuovi problemi agronomici, crescenti problemi di conservazione, limitazioni sempre maggiori

nell'impiego di agro-farmaci e, soprattutto, una profittabilità del tutto insufficiente, o addirittura negativa, da diversi anni in fila. In sostanza una lista infinita di problemi in continuo aumento, della quale non sembra intravedersi una realistica soluzione nel breve e nemmeno nel medio termine.

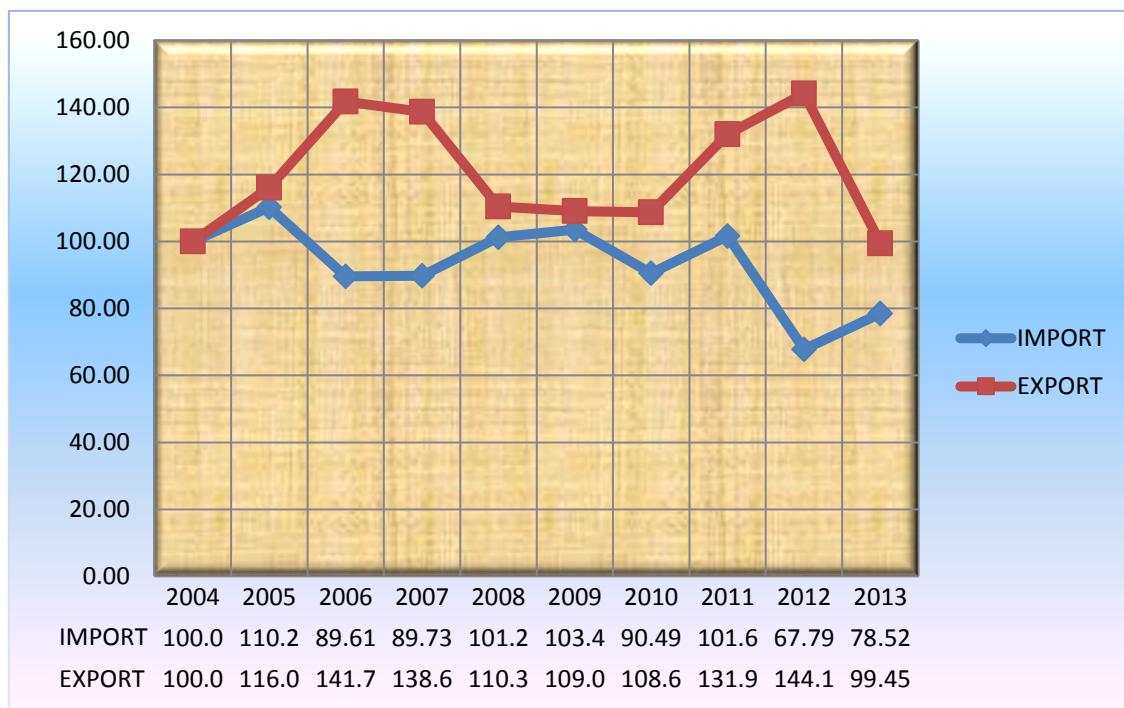
Se questa foto rappresentasse in modo univoco la realtà, ciò rappresenterebbe un problema per l'Agricoltura italiana dal momento che in Italia sono coltivati oltre 33.000 ha di pere, in particolare per quella dell'Emilia-Romagna, visto che oltre 2/3 della superficie nazionale a pere si trovano proprio in questa regione che da sempre, per la specifica vocazionalità del territorio e per il grande "know-how" tecnico che negli anni è stato acquisito lungo tutta la filiera produttiva, è la culla della produzione di pere italiane.<sup>33</sup> (ISTAT, 2016)

Se dovesse calare la forza produttiva di una regione come l'Emilia Romagna, cardine per la produzione italiana di pere, la portata dei danni sarebbe pressoché incalcolabili.

---

<sup>33</sup> Luca Granata, *"La produzione di pere: più problemi o più opportunità?"*, Rivista di Frutticoltura e di Orticoltura, 2015. <<http://www.rivistafrutticoltura.it/la-produzione-di-pere-piu-problemi-o-piu-opportunita/>> , 17/02/2017, ore 11.40.

**Figura 2.6. Trend bilancia commerciale italiana “Pere”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

In questo caso c'è però da sottolineare che i trend di importazioni ed esportazioni, negli anni fra il 2004 e il 2013, non hanno avuto un'evoluzione costante. Come si evince dal grafico 2.6, infatti, è possibile dividere il periodo di riferimento in tre parti: la prima, dal 2004 al 2007, ha fatto registrare un forte incremento dell'export (oltre il 38%), con un contemporaneo decremento dell'import (-11%); la seconda, dal 2008 al 2011, dove invece è stato segnato un ritorno volumetrico dell'import simile a quello di inizio periodo (+1% rispetto al 2004), con esportazioni attorno al +30% (sempre rispetto al 2004); infine l'ultima, dal 2010 al 2013, ha mostrato un leggero aumento sia dell'import che dell'export, per poi registrare forti cali in entrambe le variabili, toccando -22% con le importazioni e scendendo in negativo anche con le esportazioni (-1% rispetto al 2004). (FAO, 2016)

L'Italia occupa una posizione di assoluta leadership nella produzione mondiale di pere: con oltre 700mila t/anno di produzione è il 3° maggior produttore di pere del Mondo (dopo Cina e USA) ed è di gran lunga il Paese maggior produttore di pere nella

Ue28 (il Belgio, secondo maggior produttore europeo, produce meno della metà delle pere dell'Italia), detenendo circa il 30% della produzione di pere comunitarie (a titolo di paragone l'Italia rappresenta invece solo il 15% della produzione di mele nella stessa area). Sono poche le produzioni agricole per le quali il peso dell'Italia è altrettanto elevato nello scenario globale (ad. es. Kiwi) e, perciò, se la produzione nazionale di pere fosse gestita unitariamente potrebbe giocare un ruolo fondamentale a livello europeo e mondiale. L'Italia, inoltre, produce la quasi totalità (>95%) delle pere Abate Fétel del mondo; Abate Fétel è una delle varietà di maggiore pregio; i 2/3 della produzione italiana di pere in generale ed il 90% delle Abate Fétel è concentrata in una piccola parte della Pianura Padana, nelle province di Modena, Ferrara, Bologna e Ravenna, quindi in un areale limitato dove è coltivata da poco più di 2.000 frutticoltori. (FAO, 2016; ISTAT, 2016)

#### *2.1.5 LE PESCHE E LE NETTARINE*

Nel 2014, le Pesche e le Nettarine in Italia hanno raggiunto una produzione di 1,37mln di tonnellate, pari al 30% della produzione europea. Analizzando il periodo in questione, si può scoprire come in realtà la produzione italiana di pesche e nettarine sia in seria difficoltà: dal 2004 al 2014, infatti, si è registrato un crollo produttivo del 20%<sup>34</sup>. (FAO, 2016)

Con un mercato interno in contrazione (come quello italiano), risulta di vitale importanza l'analisi di quelli che possono diventare (o incrementare) i mercati di destinazione per l'export. Una ricerca di ISMEA del 2012, denota diverse tendenze nella domanda di pesche e nettarine nei paesi europei: nel centro Europa si è registrato una lieve, ma costante, riduzione dei consumi, mentre nell'est-Europa essi hanno mostrato una netta crescita. In particolare, i paesi che denotano trend negativi sono: Regno Unito (68.000 tonn consumate, -1,4%), Belgio (29.000, -0,7%), Germania (223.000, -2,8%) e Austria (26.000, -0,7%). Per contro, molti paesi verso est stanno diventando commercialmente interessanti: Danimarca (15.000 tonn consumate, +3,4%), Polonia (63.000, +5,2%), Repubblica Ceca (28.000, +5,1%), Slovacchia (11.000,

---

<sup>34</sup> Par. 1.3.9. "Pesche e Nettarine"

+32%), Romania (35.000, +78%), Bulgaria (12.000, +68%) e Russia (265.000, +20%). Il dato sicuramente più interessante è quello riferito all'Ucraina: nel 2005 i consumi erano di circa 9.000 tonnellate, mentre nel 2012 erano di 68.000 (+650%). (ISMEA, 2013)

Secondo le elaborazioni CSO su dati GfK<sup>35</sup>, i volumi acquistati in Italia di pesche e nettarine per il 2014 sono risultati abbastanza in linea rispetto al 2013. Nello specifico, gli acquisti al dettaglio di nettarine sono aumentate nei primi 10 anni del millennio del 22%, per poi ridursi negli ultimi anni della crisi. Le pesche invece hanno seguito un trend diverso: dal 2000 al 2005 i consumi domestici sono scesi del -17% mentre dal 2005 al 2014 sono leggermente cresciuti. Purtroppo il valore delle pesche al consumo è il doppio di quello delle nettarine, per cui la crescita dei consumi delle seconde, non è riuscita a bilanciare i cali fatti registrare nei consumi delle prime. (Italia Fruit, 2015)

Gli altalenanti consumi italiani possono aver influito sui livelli delle importazioni, rendendole crescenti ma incostanti. I dati GfK, infatti, mostrano come sia le pesche che le nettarine, nella domanda interna, abbiano avuto crescita differenti e non correlate tra loro, presentando fluttuazioni molto forti.

**Tabella 2.5. Bilancia commerciale italiana “Pesche e Nettarine”. Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

QUANTITA'	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	46,14	59,58	79,73	55,37	66,61	78,01	59,48	74,14	55,70	72,85
<b>EXPORT</b>	406,04	421,67	357,14	369,98	326,76	357,90	359,59	349,12	369,32	295,88
<b>SALDO</b>	359,90	362,09	277,41	314,61	260,15	279,89	300,11	274,98	313,62	223,03

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Nello periodo 2004-2014, oltre ad un calo produttivo, si è registrato anche un calo nel saldo commerciale. Nel 2004 tale saldo si aggirava attorno ai 360mln di tonnellate, con un import di 46mila tonnellate ed un export di 406mila tonnellate; nel 2013 l'equilibrio nella bilancia era sceso a 223mln di tonnellate, con importazioni salite a 72mila tonnellate ed esportazioni scese a 295mila tonnellate. Ovvio come la causa

<sup>35</sup> GfK: agenzia statistica che supporta i clienti nelle decisioni strategiche, per migliorare il vantaggio competitivo ed arricchire le conoscenze sul processo di acquisto dei consumatori.

matematica di questo calo la si osservi nell'incremento delle importazioni e nel relativo decremento delle esportazioni. Studiando i dati relativi a tutto il periodo (2004-2013) si scoprono differenze nei trend evolutivi. (FAO, 2016).

Focalizzandosi sulle importazioni, si può constatare come la crescita non sia stata costante: dal 2004 al 2006 esse sono aumentate di oltre 30mila tonnellate, per poi crollare di circa 25mila tonnellate l'anno successivo, tornando quindi vicino ai valori di inizio periodo; tale incostanza si è riproposta anche nei periodi seguenti (2008-2010, 2011-2013). Le esportazioni, dal canto loro, hanno mostrato maggior costanza nella propria involuzione, registrando, infatti, solo due picchi degni di menzione: il primo, 2005-2006, dove l'export è sceso da 421mila tonnellate a 357mila tonnellate; il secondo, 2012-2013, con un crollo da 369mila tonnellate a 295mila tonnellate. Il saldo commerciale, al 2013, resta quindi ampiamente positivo; il trend al ribasso, però, non è da trascurare. (FAO, 2016)

Il calo produttivo registrato fra il 2004 e il 2014 (circa il 20%) ha portato alle evoluzioni nell'import e nell'export sopracitate. A causa della minor quantità prodotta, la domanda interna ha dovuto maggiormente rivolgersi all'estero, con il conseguente incremento nelle importazioni. Strettamente correlata a questo, vi è la riduzione nelle esportazioni, le cui produzioni sono state in parte rivolte al mercato interno piuttosto che al contesto internazionale. (FAO, 2016)

La crisi commerciale che ha colpito il comparto delle pesche e nettarine fra il 2004 e il 2013 è strettamente correlata al crollo delle relative produzioni, già citato nel capitolo 1. La causa di tutto ciò va ricercata innanzitutto nella riduzione della SAU dedicata a tali varietà.

Dal 2000 al 2010, le superfici italiane coltivate con pesche e nettarine sono passate da 82.401 a 65.955 ettari, con un decremento del 20% (percentuale identica a quella relativa al tracollo produttivo registrato nel periodo 2004-2014). Tuttavia, se alcune regioni come l'Emilia-Romagna (-35%), il Veneto (-33%) e il Lazio (-52%) presentano una forte riduzione delle superfici, Puglia e Sicilia sono in controtendenza con incrementi pari rispettivamente al 60% e al 20%. La diminuzione delle superfici a livello nazionale si è ovviamente tradotta in un calo della produzione, il cui potenziale è sceso da quasi 1,8 a 1,6 milioni di tonnellate. (ISTAT, 2016)

Questi cali nelle superfici utilizzate trovano correlazione nell'analisi dell'export dei maggiori paesi europei. La Spagna, passata da circa 300mila a 650mila tonnellate, esporta quasi l'80% della sua produzione (un tempo era il 55%). La Grecia, in crescita, ha raggiunto nel 2012 le 160mila tonnellate, pari al 50% della sua produzione. L'Italia, al contrario, fa registrare un calo da 400mila a circa 350mila tonnellate, pari al 24-25% della produzione di pesche e nettarine. (FAO, 2016)

In particolare, l'export italiano appare costante nei mesi di luglio e agosto (anche giugno), mentre risulta in flessione in settembre, dopo la progressione dei primi anni 2000. La Spagna incrementa invece i volumi in tutti i mesi tra giugno e ottobre. Solo maggio sembra stabile, o in lieve contrazione, pur rimanendo un mese dominato dai quantitativi spagnoli. E' marginale l'export di Francia e Grecia, con i volumi dei primi che tendono a diminuire, mentre quelli dei secondi sembrano più costanti ma significativi solo nel bimestre giugno/luglio. (EUROSTAT, 2016)

Per quanto riguarda il rapporto Italia-Spagna nel mercato delle pesche e nettarine, il confronto è divenuto ormai impari. Dimezzamento delle quantità esportate dagli inizi degli anni Novanta rispetto all'ultimo biennio, calo del 32% a valore tra 2000-2001 e 2014-2015, 90% dei flussi verso i Paesi Ue-28, sostanziale stabilità nell'export verso i Paesi extra Ue: è questo l'assetto strutturale dell'export delle pesche e nettarine italiane, che hanno registrato cali più o meno accentuati su tutti gli storici Paesi di destinazione, stando ai dati Eurostat. Fra questi, risultano emblematici i casi della Svizzera, che assorbe ad oggi la metà dei volumi rispetto all'inizio del millennio, e del Regno Unito dove si è addirittura perso oltre l'80% dell'export. (EUROSTAT, 2016)

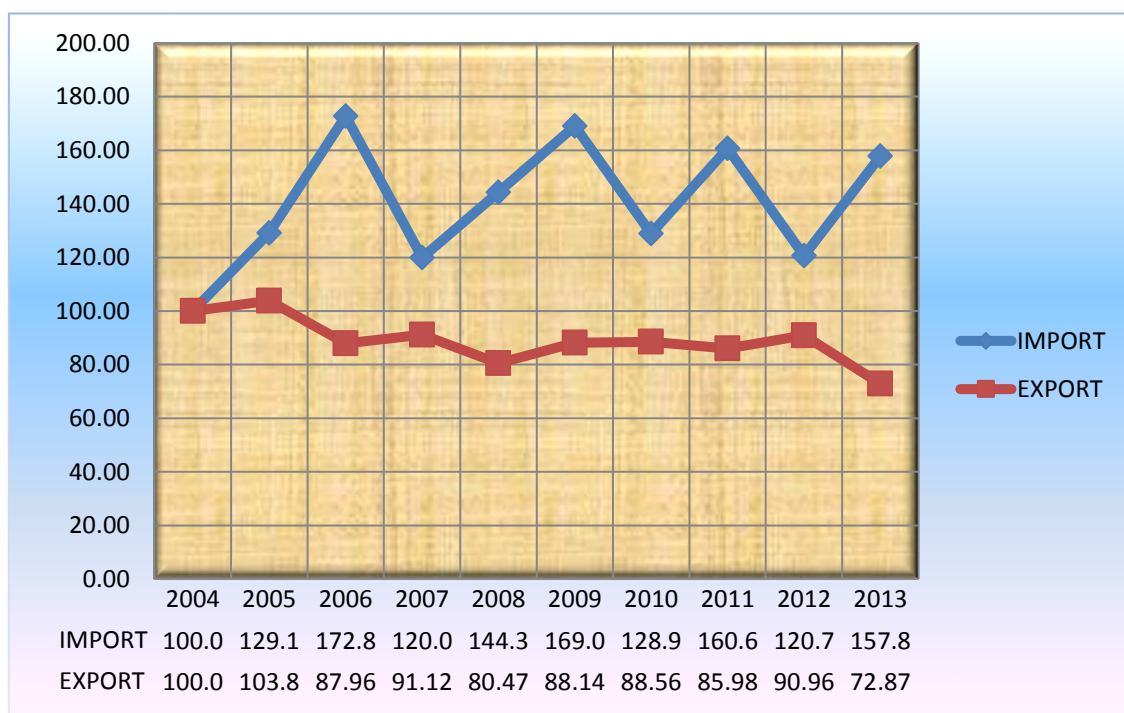
Speculare è, viceversa, la crescita della Spagna su questi mercati, che hanno sostituito il prodotto italiano con quello spagnolo. Oltre che in Svizzera e nel Regno Unito, il Paese Iberico ha guadagnato quote in tutta l'Unione Europea. Medesimo il trend seguito dagli spagnoli anche per i mercati extra Ue: dal 3% di quota nel 2000, questi Paesi "pesano" ora oltre il 13% del totale dell'export spagnolo con 113mln di euro sviluppati nel 2014. (EUROSTAT, 2016)

La Spagna conferma così la capacità di diversificare i Paesi di destinazione verso l'oltremare anche con pesche e nettarine; ne sono esempi il Brasile e l'Algeria che

hanno aumentato esponenzialmente le quantità assorbite. È interessante inoltre notare come nel 2014 la Spagna abbia esportato verso l'Italia circa 73 milioni di euro di pesche e nettarine, mentre l'Italia verso la Spagna solamente 1,6 milioni. La propensione per l'esportazione di pesche e nettarine, ossia il rapporto export/produzione, è nell'ordine del 20% per l'Italia e del 60% per la Spagna, a conferma della diversa vocazione all'export tra i due Paesi. (EUROSTAT, 2016)

Risulta chiaro come la Spagna sia una delle maggiori cause della crisi nelle esportazioni italiane di pesche e nettarine. L'esplosione produttiva e commerciale del paese iberico ha mostrato tutte le debolezze strutturali dell'Italia, che si è vista travolgere dalla Spagna, al punto da diventarne importante importatrice.

**Figura 2.7. Trend bilancia commerciale italiana “Pesche e Nettarine”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dalla figura 2.7, si può osservare come fra i due trend ci siano state nette differenze evolutive, negli anni fra il 2004 e il 2013. L'import, cresciuto quasi del 60%, mostra un trend di crescita che ha intervallato picchi volumetrici di +50% a picchi di -

30%, pur restando sempre su livelli superiori al 2004; le esportazioni invece, hanno fatto registrare una crisi lenta e costante, che nel 2013 ha raggiunto un decremento di volumi vicini al 30%. (FAO, 2016)

#### 2.1.6 L'UVA

Fra il 2004 e il 2014, la produzione italiana di uva ha registrato un calo: nel 2004 essa segnava 8,69mln di tonnellate prodotte, mentre nel 2014 si era scesi sotto i 7mln di tonnellate, con un crollo di oltre 20 punti percentuali. (FAO, 2016)

Tale decremento trova riscontro nell'evoluzione statistica della SAU dedicata; essa, infatti, se nel 2004 si attestava a 787mila ettari, nel 2013 superava di poco 725mila, con un crollo di oltre 60mila. (FAO, 2016)

Per quanto riguarda i consumi interni di uva da tavola, la cui conoscenza può essere utile per comprendere meglio questi trend, una ricerca condotta da ISMEA nel 2015, mostra come la disponibilità di uva da tavola in Italia provenga principalmente dalla produzione nostrana (98%) mentre l'import influisce solamente per il 2%. Per quanto riguarda i flussi in uscita dal sistema Italia, troviamo come prima voce l'export con il 43%, seguito dal consumo diretto con il 38%. L'industria di trasformazione vale il 15% del totale mentre perdite e ritiri sono attestati a un 5%. (ISMEA, 2015; ISTAT, 2016)

Molto importante è anche il discorso relativo all'uva senza semi. Essa, infatti, continua la sua penetrazione tra le famiglie italiane, come dimostrato dal campione interpellato dal Monitor Ortofrutta di Agroter<sup>36</sup>, che sembra apprezzarne sempre di più le qualità: il 46%, infatti, la preferisce senza semi contro il 34% del 2011, a discapito di quelle con i semi. In particolare, le motivazioni che supportano questo trend sono in primis il fastidio causato dai semi (63%), poi entra in gioco il piacere gustativo (56%) e la comodità (50%). Chi preferisce uva tradizionale argomenta la scelta con "è prodotto tradizionale e/o naturale" (57%), "lo trovo sempre" (31%) e "è più dolce e saporita" (28%). (Italia Fruit, 2016c)

---

<sup>36</sup> MONITOR ORTOFRUTTA: analisi di lungo periodo, condotta da Agroter per tracciare l'evoluzione nel comportamento di acquisto e consumo dei prodotti ortofrutticoli, da parte delle famiglie.

Ben lontana dai “colossi” della frutta, l’uva si posiziona fra limoni e kiwi nella classifica basata sui volumi acquistati dalle famiglie italiane. A differenza di buona parte delle altre specie del comparto che fra il 2014 ed il 2015 hanno evidenziato un’importante aumento dei volumi, l’uva mantiene per il terzo anno consecutivo un lento trend di crescita.

Dal 2013 l’uva ha intrapreso un percorso in salita per quello che riguarda i volumi; nell’analisi dell’ultimo decennio questa specie ha perso quantità, passando da 174 mila tonnellate nel 2006, a 161mila tonnellate nel 2010, calo fatto registrare nuovamente nel 2012 dopo un’annata migliore nel 2011. Il triennio successivo ha visto l’uva nuovamente in ripresa, prima a 163 mila tonnellate nel 2013, poi a 168mila nel 2014, infine quasi 170mila nel recente 2015. (EUROSTAT, 2016; FAO, 2016)

I dati quantitativi sul saldo commerciale non bastano a comprendere realmente l’importanza dei trend import-export. Per tale motivo anche per l’uva, come per le altre varietà, questi trend verranno confrontati con quelli relativi al valore assorbito dalle importazioni e generato dalle esportazioni.

**Tabella 2.6. Bilancia commerciale italiana “Uva”. Periodo 2004 – 2013. (1000tonn)**

QUANTITA'	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	20,01	19,89	21,24	23,56	25,24	23,35	23,05	23,73	22,96	19,09
<b>EXPORT</b>	465,59	495,11	417,21	447,28	507,44	393,75	479,39	498,11	491,36	508,01
<b>SALDO</b>	445,58	475,22	395,97	423,72	482,20	370,40	456,34	474,38	468,40	488,92

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Dalla tabella 2.6 si può però notare che il commercio italiano di uva, nel periodo compreso fra il 2004 e il 2013, non sembra aver risentito in maniera così determinante del calo produttivo sopra citato. Infatti, mentre nel 2004 le importazioni erano circa 20mila tonnellate e le esportazioni erano 465mila tonnellate, nel 2013, dopo una decina d’anni di calo produttivo, le prime erano scese a 19mila tonnellate, mentre le seconde erano salite a 508mila tonnellate. La bilancia commerciale, dunque, deve alle esportazioni la propria crescita, da 445mila tonnellate nel 2004 a 488mila tonnellate nel 2013 (dato più alto di tutto il periodo). (FAO, 2016)

Come ampiamente citato, la produzione italiana è scesa di oltre il 20% fra il 2004 e il 2014, situazione purtroppo ordinaria per buona parte delle varietà frutticole. In questo caso, però, le importazioni e le esportazioni non sembrano averne risentito: le prime, infatti, non hanno fatto registrare mutamenti nelle quantità, restando in linea con i livelli del 2004; le seconde, invece, hanno eccezionalmente incrementato i propri volumi, situazione straordinaria se si tiene conto del crollo produttivo. (FAO, 2016)

La produzione cala, l'import è statico ma l'export aumenta; in una situazione del genere, la causa si può ricercare in una contrazione dei consumi interni, incapaci o non intenzionati ad assorbire l'offerta nazionale. In linea teorica questa disamina sarebbe corretta; in questo caso, però, il discorso cambia, essendo l'uva un prodotto "da export", molto ricercato in quanto "eccellenza italiana". A differenza di molti altri settori, infatti, l'esportazione dell'uva da tavola italiana non è dovuta alla necessità di smaltire il surplus produttivo, ma è legata a un vero e proprio successo commerciale di alcune varietà storiche come la Regina, l'Italia e la Victoria. A partire dagli anni '60 la richiesta internazionale di queste uve ha portato al riconoscimento del potenziale della produzione nostrana nei principali mercati nel Nord Europa. Fino agli anni '90 si è registrata una lunga stagione di crescita della domanda esterna accompagnata dal rafforzamento di quella interna. Successivamente, si sono verificate diverse fluttuazioni, un picco nel 2001 (quando si sono sfiorate le 700mila tonnellate di export) e, infine, un assestamento che continua ancora oggi. A fronte di una diminuzione nel volume, si è verificato un aumento nel valore per chilo di prodotto, anche grazie all'innalzamento degli standard di produzione, alla diffusione delle certificazioni di qualità e alla maggiore richiesta di prodotti bio. (FAO, 2016)

Questa importante capacità di esportazione fa sì che la bilancia commerciale del settore sia assolutamente in attivo. I dati che si riferiscono all'import, infatti, sono del tutto marginali: se consideriamo quelli del 2008, in Italia sono arrivate circa 19mila tonnellate di uva, principalmente nel periodo contrastagionale. I dati export dello stesso anno rivelano che il volume di uva da tavola esportato superava le 500mila tonnellate. (FAO, 2016)

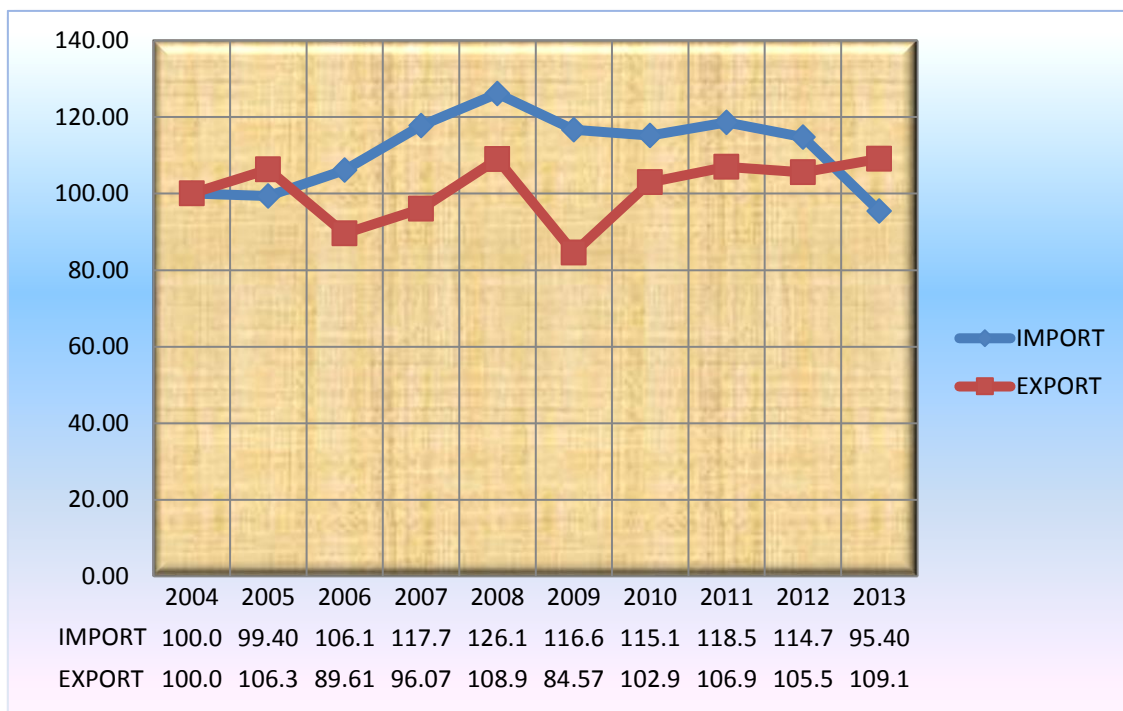
I produttori sono concordi nell'affermare che il principale ostacolo a flussi costanti di export consista nelle variazioni climatiche nei territori ad alta

vocazionalità. La vite è una pianta che richiede un ambiente poco umido e climi caldi. Negli ultimi anni si sono avute stagioni eccezionalmente piovose che hanno causato un eccesso idrico, ovvero una persistente umidità all'interno dei vigneti. L'eccessiva idratazione è nociva per gli acini, soprattutto nell'ultima fase di maturazione, in quanto causa lesioni che comportano il declassamento qualitativo del frutto, l'insorgenza di patologie interne e, di conseguenza, una minore resistenza al trasporto e una scarsa "shelf-life". Poca durata nel trasporto significa restringere il numero dei paesi destinatari a quelli più vicini, poiché il frutto non è in grado di reggere a un viaggio oltremare di una ventina di giorni.

L'uva da tavola italiana oggi raggiunge anche continenti lontani come l'America (dove si trovano paesi con una produzione molto avanzata come gli USA e il Cile) e l'Oceania (nonostante la crescente presenza australiana). Le esportazioni a lungo e lunghissimo raggio sono anche un mezzo per decongestionare il principale mercato di riferimento per l'uva italiana: quello tedesco.

Se nel 1991 il 47% della produzione destinata all'esportazione veniva acquistato dalla Germania, oggi la quota si è quasi dimezzata. Lo stesso è accaduto per la Francia, passata dal 25% al 13%. Principale motivo di questo spostamento dei flussi è innanzitutto il rafforzamento delle esportazioni nei paesi dell'Est Europa (Polonia, Repubblica Ceca e Romania) che nel frattempo sono entrati a far parte dell'Unione Europea: la Polonia, ad esempio, è oggi il terzo partner commerciale, assorbendo ben l'11% delle esportazioni. Un secondo fattore risiede nel raggiungimento di oltre 50 paesi extra-UE che ad oggi acquistano un quarto della produzione destinata all'export. (FAO, 2016)

**Figura 2.8. Trend bilancia commerciale italiana “Uva”. Periodo 2004 – 2013. Numeri indici, 2004=100.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

La figura 2.8 mostra i trend commerciali italiani relativi all’uva. Dal 2004 al 2013 è possibile notare come import ed export abbiano seguito due evoluzioni diverse. Le importazioni, dapprima crescenti, hanno poi terminato il periodo segnando un -5%; le esportazioni, con percentuali negative negli anni 2006, 2007 e 2009, hanno concluso il periodo in esame facendo registrare un aumento del 9%. (FAO, 2016)

## 2.2 VALORE DEL COMMERCIO E REDDITTIVITA'

### 2.2.1 LE ARANCE

La bilancia commerciale relativa alle arance, fra il 2004 e il 2013, denota un trend negativo. Nel 2004 il saldo commerciale segnava -35mila tonnellate (133mila importate, 98mila esportate), mentre nel 2013 era salito a -95mila tonnellate (220mila importate, solo 125mila esportate). (FAO, 2016)

**Tabella 2.7. Valore del commercio italiano di Arance. Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

VALORE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	97,12	55,63	64,73	83,56	88,80	142,87	80,34	108,75	128,33	166,78
<b>EXPORT</b>	67,23	65,37	68,74	87,22	106,79	76,71	133,55	119,19	90,65	126,06

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

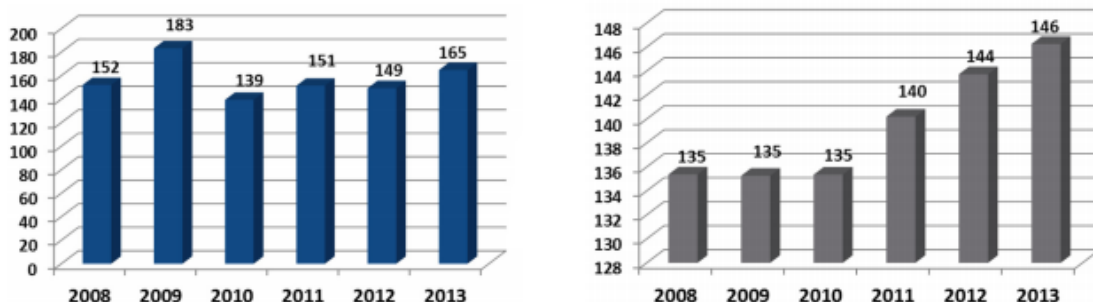
Come si può osservare dalla tabella 2.7, così come la bilancia commerciale, anche il relativo valore monetario presenta un segno negativo. Nel 2013, per esempio, l'Italia ha importato arance per circa 170mln di dollari, a fronte di un'esportazione inferiore ai 130mln di dollari. Analizzando il trend riferito a tutto il periodo (2004-2013) è possibile, però, riconoscere una crescita del valore dell'import simile a quella del valore dell'export. Le importazioni, infatti, sono passate da un valore di 96mln di dollari nel 2004, a 166mln di dollari nel 2013 (+70mln\$); le esportazioni da 67mln di dollari del 2004, a 126mln di dollari nel 2013 (+60mln\$). (FAO, 2016)

Questa crescita pressoché identica tra import ed export inevitabilmente si scontra con i dati quantitativi che registravano un crescente disavanzo nella bilancia commerciale<sup>37</sup>. Questa differenza fra i trend quantitativi e i trend di valore è la conferma di quanto affermato precedentemente in riferimento alle importazioni a basso costo dall'Egitto: la bilancia commerciale pende sempre più a favore delle importazioni, ma questo disavanzo non incide significativamente sul valore import/export. Tale fenomeno è possibile perché la maggior parte delle importazioni nascono da rapporti commerciali con paesi in via di sviluppo, sulla base di prodotti low cost che muovono ridotti

<sup>37</sup> Il saldo commerciale delle arance è cresciuto da -35mila tonnellate nel 2004, a -95mila tonnellate nel 2013. (FAO, 2016)

quantitativi monetari. Le esportazioni, seppur quantitativamente inferiori rispetto all'import, riguardano prodotti di alta qualità che, potendo contare su un prezzo più elevato, producono un maggior valore aggiunto.

**Figura 2.9. Prezzi e costi di produzione delle arance italiane. Periodo 2008 – 2013. (2000=100)**



Fonte: ISMEA (2014)

Come mostrato dalla figura 2.9, i prezzi alla produzione delle arance italiane sono molto più alti, rispetto a quelli di inizio millennio (+65%); la motivazione a tale incremento la si può individuare nel secondo grafico (a destra), il quale mostra come anche i costi della produzione abbiano avuto un incremento notevole (+46% dai dati di inizio millennio). (ISMEA, 2014)

I produttori italiani di arance, negli ultimi anni, si sono pertanto ritrovati a fronteggiare un consistente aumento dei costi, il quale ha causato una riduzione della redditività; questo non ha fatto altro che far lievitare i prezzi (eccetto il 2009, infatti, i dati del 2013 mostrano il maggiore incremento dei prezzi del periodo), così da mantenere margini tali da remunerare tutti i fattori produttivi. Purtroppo, queste dinamiche si sono scontrate con un mercato interno in difficoltà, come individuato da ISMEA e ISTAT, provocando ulteriori riduzioni nei consumi di arance italiane. (ISMEA, 2014)

La situazione risultata dall'analisi di questi dati va a confermare due argomenti già affrontati in precedenza. In primo luogo, l'aumento dei prezzi ha permesso di mantenere elevati i livelli del valore generato dal comparto italiano delle arance, soprattutto per quanto riguarda le esportazioni: a livello monetario, infatti, il settore non sembra aver risentito della contrazione della produzione

In secondo luogo, la precarietà che ha contraddistinto il mercato interno, specie da quando l'aumento dei costi di produzione ha spinto in alto i prezzi, ha permesso l'ingresso dei prodotti a basso costo, come ad esempio quelli egiziani, spostando su di essi l'attenzione di molti consumatori.

Le esportazioni italiane di arance hanno presentato dall'inizio del millennio trend di crescita limitati, specialmente a volume. Secondo i dati Eurostat, i mercati di destinazione sono concentrati nell'Europa continentale per circa il 97%, nell'ambito dei quali la Francia è l'unico Paese su cui si sono registrati aumenti considerevoli. L'Italia non è un esportatore di particolare rilievo per le arance, anche sul mercato europeo; basti pensare che nel 2013-2014 ha venduto all'estero un totale di meno di 90mln di euro, al contrario della Spagna che ha esportato più di 1 miliardo di euro di prodotto. (EUROSTAT, 2016)

Per raggiungere tali traguardi, la Spagna ha attuato varie manovre: per prima cosa ha saturato il mercato europeo, compreso quello italiano; infatti, la Spagna esporta ingenti quantitativi verso il nostro Paese (61 milioni nel 2014). (EUROSTAT, 2016)

Altra leva utilizzata dalla Spagna è stata la differenziazione delle spedizioni verso i Paesi extra Ue, dove, tra l'altro, ha registrato le maggiori crescite; tra questi anche paesi lontani, come Arabia Saudita, Emirati Arabi, Brasile e Canada. Si sono registrate ottime crescite nel 2014 anche in Paesi asiatici come Hong Kong, Malesia, Corea del Sud, Cina e Singapore, dove l'Italia è quasi inesistente. (EUROSTAT, 2016)

Il produttore italiano, dunque, oltre a doversi scontrare con una forbice costi-prezzi sempre più sfavorevole deve anche fare i conti con l'aggressiva competizione spagnola, sia all'estero che sul territorio italiano.

### *2.2.2 I KIWI*

Un caso opposto rispetto all'arancia è il kiwi. Fra il 2004 e il 2013, l'import è sceso da 52mila tonnellate a poco più di 44mila, mentre l'export è cresciuto da 258mila ad oltre 340mila; si rileva, dunque, un trend positivo nel saldo commerciale (+206mila tonnellate nel 2004, divenute 295mila nel 2013). (FAO, 2016)

**Tabella 2.8. Valore del commercio italiano di Kiwi. Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

<b>VALORE</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>	<b>2007</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2013</b>
<b>IMPORT</b>	69,29	63,22	63,57	65,97	87,43	64,62	60,51	69,05	62,57	65,90
<b>EXPORT</b>	283,20	278,04	353,18	389,45	532,55	455,88	446,35	478,75	420,49	512,55

**Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO**

Dalla tabella 2.8 è possibile osservare come, nel periodo di riferimento, il valore del commercio del kiwi abbia registrato una differente crescita per quel che riguarda importazioni ed esportazioni. L'import, dal 2004 al 2013, ha segnato una diminuzione di quasi 5mln di dollari, passando da 69mln di dollari a 65mln di dollari; l'export ha invece raddoppiato il proprio valore, passando da 283mln di dollari nel 2004, a 512mln di dollari nel 2013. (FAO, 2016)

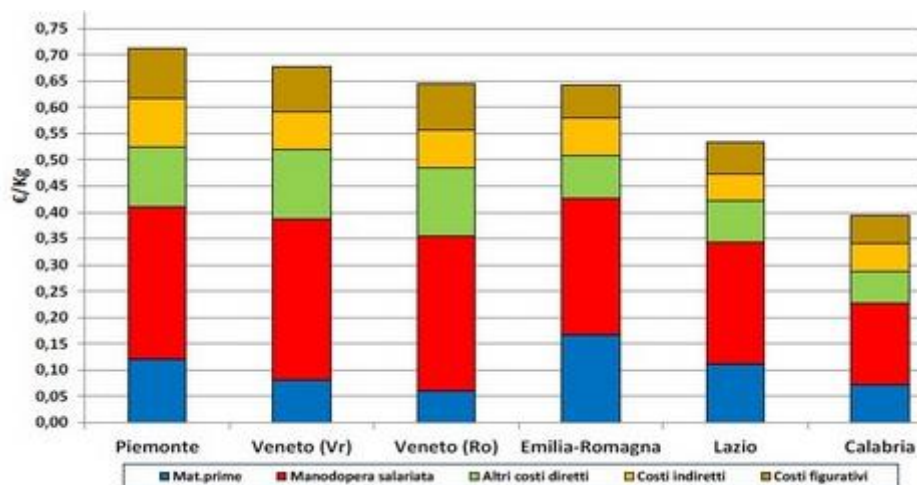
Sulla competitività italiana nel mercato del kiwi è stato condotto uno studio da Carlo Pirazzoli e Alessandro Palmieri dell'Università di Bologna, mettendo a confronto i costi di produzione e la redditività dei kiwi in diverse zone italiane, confrontandosi con una ricerca analoga condotta nel 2001 dal CSO<sup>38</sup>.

Tale studio ha mostrato come all'interno dello stesso paese (Italia), si rilevino dati molto diversi a seconda delle zone; perché se è in Piemonte che produrre un chilo di kiwi costa di più (oltre 0,70 euro), viceversa in Calabria costa meno che in tutto il resto della penisola (meno di 0,40 euro). (Italia Fruit, 2011)

---

<sup>38</sup> CSO: Centro Servizi Ortofrutticoli. E' una società cooperativa che opera dal 1998, una realtà unica in Italia, capace di aggregare una forte rappresentatività in termini di imprese associate e di gamma prodotti. Nella sua base sociale sono presenti, oltre ad imprese di produzione, anche aziende operanti nell'ambito dell'intera filiera ortofrutticola dal packaging, alle macchine per la lavorazione dei prodotti, alle tecnologie, alla logistica posizionandosi di fatto come struttura esemplare dell'intero sistema dell'ortofrutta italiana, leader in Europa sia per entità di produzioni che per un livello di tecnologie e packaging all'avanguardia.

**Figura 2.10. Ripartizione dei costi di produzione del kiwi, nelle maggiori regioni produttive italiane.**



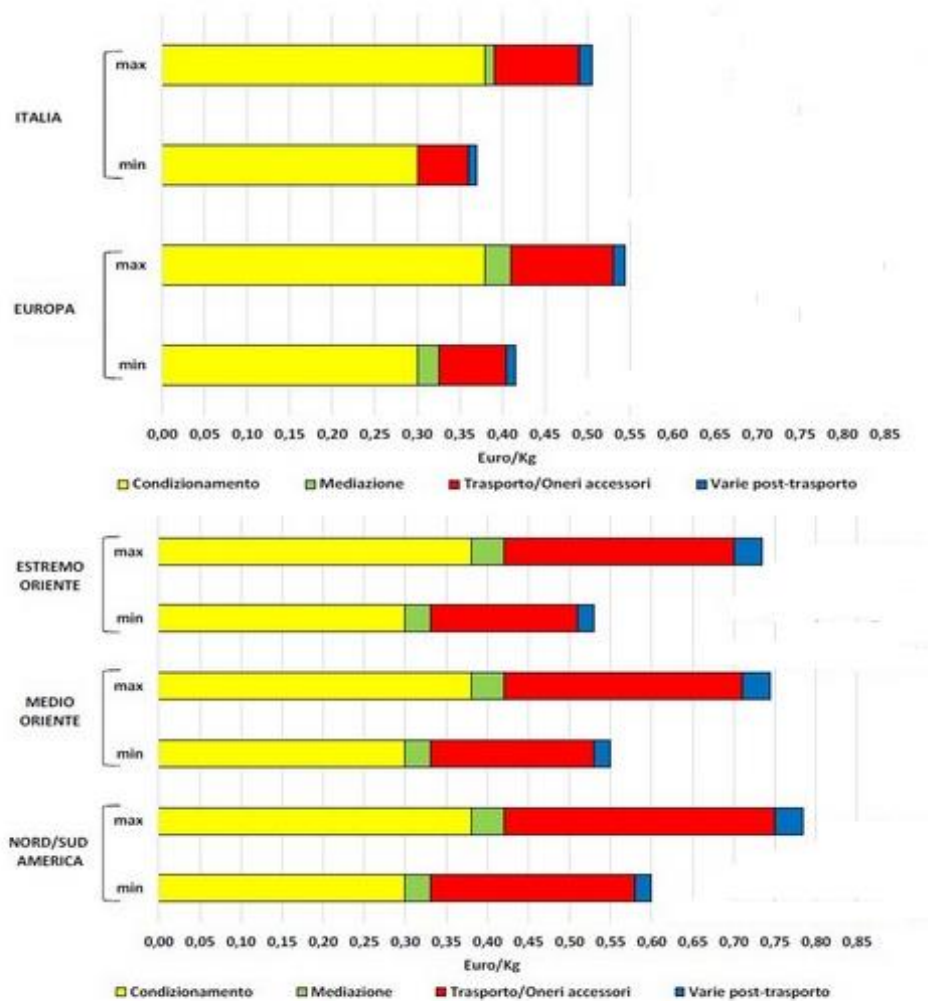
Fonte: Italia Fruit (2011)

La voce che incide maggiormente sul costo di un chilo di kiwi, com'era intuibile e come del resto accade praticamente per tutte le altre colture, è la manodopera, maggiore al Nord piuttosto che nel Centro e nel Sud Italia. Emerge poi il caso del Veneto, dove si i costi di produzione sono secondi solo al Piemonte, ma dove si nota come tra le produzioni nel veronese e quelle in provincia di Rovigo ci sia una differenza tra i costi di produzione di alcuni centesimi di euro al chilo in favore dei secondi, nonostante tra i due capoluoghi ci siano appena una novantina di chilometri. La ragione è da imputarsi principalmente al costo delle materie prime, che a Rovigo è il più basso d'Italia (viceversa in Emilia Romagna, dove invece è il più alto).

I dati rilevati pongono l'accento sulle differenze riscontrabili nei costi di produzione, molto influenzati dall'andamento delle rese per ettaro e dai problemi fitosanitari o nutrizionali delle piante. Quelli più bassi si rilevano in Grecia e nel Sud Italia; su livelli medi i costi del Lazio, mentre sono livelli medio-alti quelli di Emilia-Romagna, Spagna e Portogallo; più elevati ancora in Piemonte, Veneto e Francia.

Tutti questi dati e queste considerazioni si fermano tuttavia alla fine della raccolta, ma non si deve dimenticare che, una volta raccolti, i kiwi vanno poi lavorati, conservati, confezionati e soprattutto trasportati dal luogo di produzione al sito di vendita; in particolare per il kiwi l'incidenza della logistica sul prezzo finale è intorno al 40%.

Figura 2.11. Ripartizione dei costi di logistica del kiwi, confronto fra destinazioni.



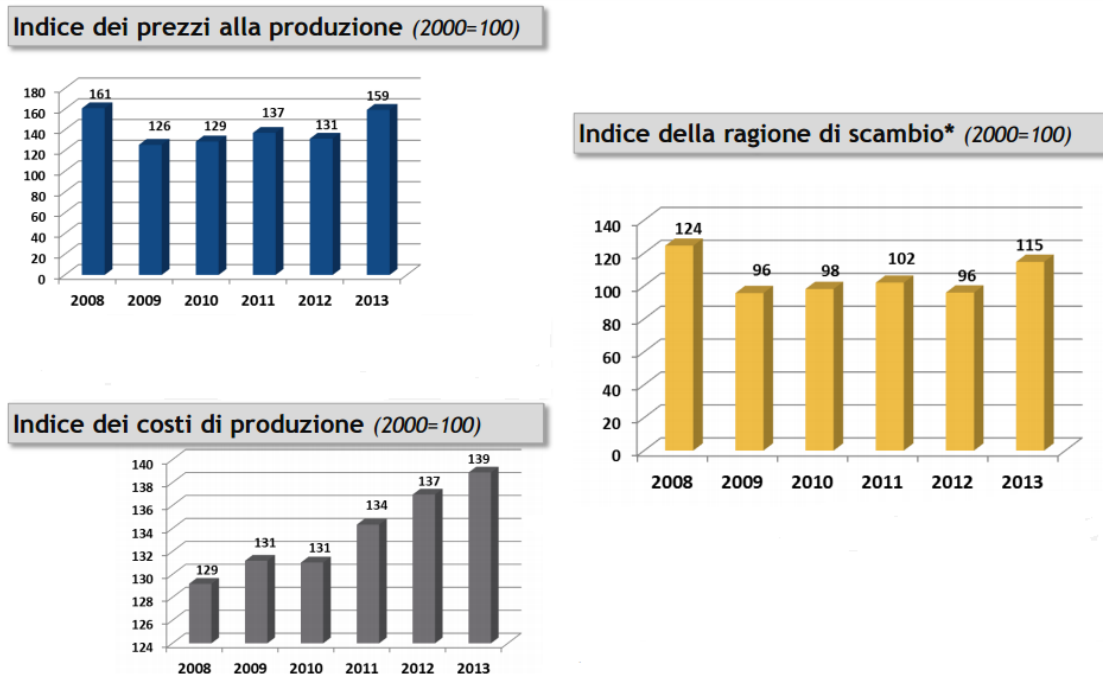
Fonte: Italia Fruit (2011)

La figura 2.11 mostra due valori, inerenti alla logistica: il valore massimo riguarda le confezioni più piccole, che portano ad una minore efficienza di carico e oneri di mediazione; il valore minimo porta l'attenzione verso confezioni più grandi, con una maggiore efficienza di carico e rapporti diretti con l'acquirente.

Nella logistica i costi possono essere molto variabili, perché questo è un settore dove sono possibili economie di scala. Ma, in sintesi, si può affermare che per la commercializzazione del kiwi italiano in Italia e in Europa la parte maggiore dei costi di logistica viene dai costi di condizionamento (conservazione, refrigerazione, stoccaggio, etc.), mentre quando si spedisce oltre il Vecchio Continente sono due le voci di costo

principale; da un lato appunto sempre il condizionamento, dall'altro, com'era intuibile, i costi di trasporto.

Figura 2.12. Prezzi, costi e ragione di scambio del Kiwi in Italia..



Fonte: ISMEA (2013)b

La figura 2.12 presenta la crescita di costi e prezzi dal 2000 al 2013, ponendo il valore del 2000 a 100. Il primo grafico mostrato è quello relativo ai prezzi, il quale dimostra subito quanto siano stati altalenanti nel periodo in esame. Nel 2008 il mercato italiano aveva fatto registrare un aumento del 61%, rispetto ad inizio millennio; tale aumento non si è mantenuto negli anni seguenti (+26% nel 2009, +29% nel 2010, +37% nel 2011 e +31% nel 2012), ad eccezione del 2013, quando l'aumento è stato del 59% (sempre sul valore del 2000). (ISMEA, 2013b)

Importante e decisa è stata, invece, la crescita dei costi di produzione. Fra il 2000 e il 2008 si è registrato un aumento del 29%, diventato del 31% nel 2009 e nel 2010, del 34% nel 2011 e del 37% nel 2012; nel 2013 tale aumento ha raggiunto il 39%, rispetto al 2000. Questo incremento costante ha avuto l'effetto di ridurre la ragione di scambio (prezzi/costi), che nel tempo è scesa da +24% del 2008 (2000=100) a +15% nel 2013. (ISMEA, 2013b)

La variabilità dei prezzi di mercato cambia quindi il quadro della redditività, con valori insostenibili nei casi di prezzi più bassi. I prezzi alla produzione sono altalenanti, con annate premianti alternate da altre di evidente difficoltà: negli ultimi dieci anni in quattro casi (incluso il 2016) le quotazioni sono state di poco superiori a 0,40 euro/kg, ma nelle campagne più favorevoli si è toccato anche 0,70 euro/kg. (ISTAT, 2016)

I punti critici emersi dall'indagine dei costi e da ISMEA meritano qualche considerazione. In primo luogo, i problemi di natura fitosanitaria che affliggono la coltura<sup>39</sup> hanno causato una riduzione della produzione italiana. Grandine e gelate, poi, hanno reso il contesto ancora più complesso.

In secondo luogo, i costi di produzione (concimi, energia elettrica e carburanti) si sono dimostrati in aumento; tale aumento non ha fatto altro che erodere il reddito dei produttori, limando la quota destinabile ad ulteriori investimenti. Questa situazione si è ulteriormente aggravata a causa del forte sviluppo greco, il quale ha dinamizzato la competitività, riducendo i prezzi e di conseguenza la redditività.

In terzo luogo, gli ultimi anni hanno visto cambiare gli orizzonti dell'export italiano. La riduzione della domanda nei mercati tradizionali (Germania, Regno Unito, Belgio e Polonia), unita alla forte crescita di quelli emergenti (Est Europa, Russia, Nord Africa e Penisola arabica), hanno portato al riorientamento della mappa delle esportazioni, facilitando la crescita commerciale greca e obbligando l'Italia a riguadagnarsi la propria leadership scontrandosi con i nuovi competitor (Grecia, Cile e Iran su tutti).

L'ultimo elemento critico individuato da questa analisi concerne nella stagnazione dei consumi interni, la quale ha orientato il mercato verso le esportazioni, con tutte le nuove difficoltà sopracitate.

Questo studio dimostra come l'Italia, oltre a porsi come maggior esportatore mondiale di kiwi, riesca ad essere competitiva anche sui prezzi, potendo contare su bassi costi di produzione (soprattutto nel Sud-Italia). La redditività di questo prodotto quindi è in crescita, così come la posizione italiana nel relativo mercato internazionale.

---

<sup>39</sup> Soprattutto a causa della PSA, una delle batteriosi più potenti e letali per il kiwi.

### 2.2.3 LE MELE

Ancora più netta, rispetto al kiwi, è la crescita commerciale italiana relativa alle mele, nel periodo 2004-2013; le importazioni, quasi dimezzate, sono passate da 89mila tonnellate a 46mila, mentre le esportazioni sono cresciute da 541mila a 788mila. Il saldo di riferimento, di conseguenza, è passato da 452mila tonnellate ad oltre 741mila. (FAO, 2016)

**Tabella 2.9. Valore del commercio italiano di Mele. Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

VALORE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	75,30	42,29	32,82	38,22	53,83	31,72	33,38	31,60	26,84	41,95
<b>EXPORT</b>	432,83	482,41	562,42	747,21	821,12	666,61	774,05	993,14	936,65	934,24

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

La tabella 2.9 dimostra e sottolinea la già accennata importanza delle esportazioni di mele per il settore agricolo italiano. Dal 2004 al 2013 il valore dell'import di mele è sceso da 75mln di dollari a poco più di 40mln di dollari; contemporaneamente il valore dell'export è aumentato di più del doppio, passando da 432mln di dollari nel 2004, a oltre 930mln di dollari nel 2013, con una crescita forte e continua, caratterizzata dall'assenza di rallentamenti. (FAO, 2016)

**Figura 2.13. Riepilogo costi culturali melo. Anno 2014**

RIEPILOGO COSTI CULTURALI -MELO "Golden D" (€/Ha - €/Kg)				2014		
Produzione Q.li/ Ha	COSTO TOTALE €/Ha			COSTO TOTALE €/KG		
	IMPRENDITORE			IMPRENDITORE		
	PURO	IN ECONOMIA	COLTIVAT. DIRETTO	PURO	IN ECONOMIA	COLTIVATORE DIRETTO
290	16495	14811	8.340	€ 0,57	€ 0,51	€ 0,29
300	16599	14915	8.340	€ 0,55	€ 0,50	€ 0,28
310	16884	15200	8.340	€ 0,54	€ 0,49	€ 0,27
320	16684	15000	8.340	€ 0,52	€ 0,47	€ 0,26
330	16784	15100	8.340	€ 0,51	€ 0,46	€ 0,25
340	16884	15200	8.340	€ 0,50	€ 0,45	€ 0,25
<b>350</b>	<b>16743</b>	<b>15058</b>	<b>€ 8.340</b>	<b>€ 0,48</b>	<b>€ 0,43</b>	<b>€ 0,24</b>
360	16956	15272	8.340	€ 0,47	€ 0,42	€ 0,23
370	17053	15368	8.340	€ 0,46	€ 0,42	€ 0,23
380	17023	15338	8.340	€ 0,45	€ 0,40	€ 0,22
390	17116	15892	8.340	€ 0,44	€ 0,41	€ 0,21
400	17209	15525	8.340	€ 0,43	€ 0,39	€ 0,21
410	17175	15491	8.340	€ 0,42	€ 0,38	€ 0,20
420	17265	15581	8.340	€ 0,41	€ 0,37	€ 0,20
430	17355	15671	8.340	€ 0,40	€ 0,36	€ 0,19

Fonte: Agronotizie (2015)

La figura 2.13 mostra i costi medi di una produzione di mele, prendendo in esame la varietà "Golden Delicious", allevata a Fusetto con sestri d'impianto di 4 metri tra fila e 1 metro sulla fila, con una densità teorica di circa 2500 piante per ettaro, situato nel comprensorio faentino. L'obiettivo è individuare un costo colturale medio in un periodo di piena di produzione (3°-18° anno dall'impianto). (Agronotizie, 2015)

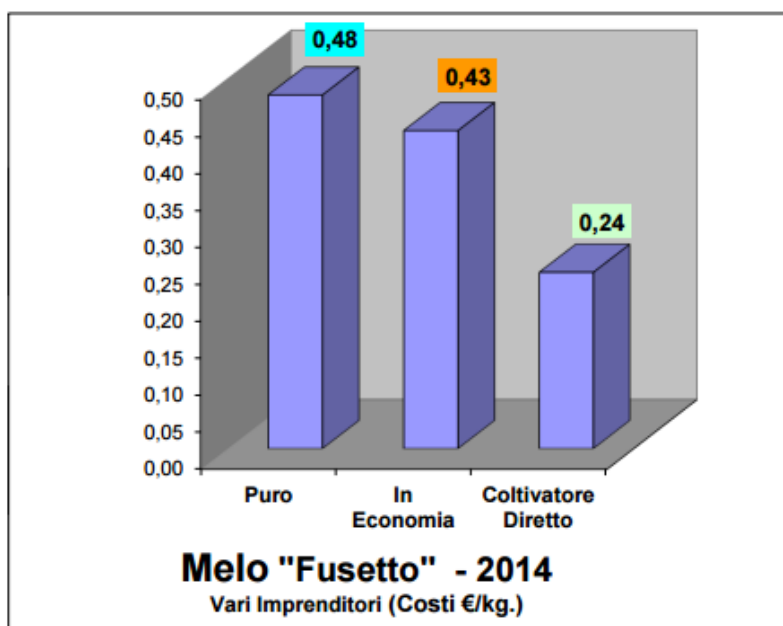
Innanzitutto si comincia studiando la produzione media, da ricercare in un intervallo fra i 290 e i 430 quintali di mele per ettaro. Stimando una ipotesi di produzione media di 350 quintali, si prendono come riferimento i tre tipi di imprenditore: puro (astratto), in economia e coltivatore diretto (imprenditori concreti). L'imprenditore puro presenta, come ovvio, il costo colturale medio più grande (16.743€/ha), poiché sono imputati ad esso tutti i costi connessi ai fattori produttivi: fra tutti, risalta quello relativo alla manodopera, che incide per 6.411€/ha. L'imprenditore in economia lo troviamo poco al di sotto, con 15.058 €/ha, in quanto dispone di terreno, impianti e direzione. (Agronotizie, 2015)

Focalizzando l'attenzione sul coltivatore diretto proprietario, di gran lunga la forma imprenditoriale più diffusa nell'agricoltura italiana, il costo medio per un ettaro di melo si attesta sugli 8340,31 euro/ha, non considerando la sua manodopera. Le voci di costo principali sono: le variabili macchine, con 2219,60€/ha, i fitofarmaci (1836,29€), la consistente assicurazione per grandine e altre calamità (1637,92€), quest'ultima in parte recuperabile con il contributo proveniente dall'Unione Europea (P.S.R.)<sup>40</sup>. Seguono l'ammortamento dell'impianto e dei macchinari, oltre all'irrigazione e ai fertilizzanti. (Agronotizie, 2015)

---

<sup>40</sup> P.S.R: Programma di Sviluppo Rurale. E' uno specifico strumento per una politica determinata dell'Unione Europea rivolta ai territori non urbanizzati. Il quadro normativo cui si riferisce ed il suo fondo finanziario sono denominati "FEARS". La struttura dei PSR è articolato in 4 assi di intervento: miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale; miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale; qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale; Approccio Leader. Le Regioni hanno poi il compito di predisporre i programmi ed inviarli alla Commissione Europea, la quale dovrà approvare ciascun singolo Programma di Sviluppo Rurale. (UNIMI)

Figura 2.14. Costi totali(€/kg) per le tre differenti tipologie di imprenditore



Fonte: Agronotizie (2015)

Come evidenziato dalla figura 2.14, l'imprenditore puro deve sostenere il costo medio più alto (0,48€/kg), mentre l'imprenditore in economia si ferma a 0,43€/kg. Il coltivatore diretto, con 0,24€/kg, presenta il costo più basso. (Agronotizie, 2015)

Se da una parte i costi al kg non risultano essere proibitivi rispetto ad altre colture, dall'altra i prezzi medi hanno mostrato una tendenza al ribasso: 0,70€/kg nel 2013, confermato nel 2014, ma sceso a 0,55€/kg nel 2015. Questa strategia, grazie all'incremento nella produzione, ha agito da propulsore per il valore commerciale dell'export, spingendolo oltre 1mld di dollari sia 2014 che nel 2015. (Agronotizie, 2015)

Osservando il periodo 2004-2013/14, confrontando la crescita produttiva (+15%) con la crescita del valore del commercio (più del 100%), risulta necessario chiarire il perché di questa profonda differenza.

La mela è uno dei simboli del made in Italy agricolo, grazie soprattutto all'ottimo lavoro svolto dal trentino per la sua valorizzazione. Gli ultimi dati ISTAT del Censimento agricolo 2010, indicano la presenza di 5.864 aziende attive nella coltivazione del melo nella provincia di Trento, contro le 8.136 censite nel 2000 (sempre a Trento), con una superficie di 10.797 ettari (erano 12.084), per una

dimensione media aziendale di 1,84 ettari (1,49 nel 2000). Questi numeri evidenziano un processo di razionalizzazione del settore, tuttora in corso, favorito da un collaudato modello di aggregazione dell'offerta attraverso cooperative e Organizzazioni di produttori (Op): un sistema che garantisce un giro d'affari annuo stimato in circa 300 milioni di euro, pari a un terzo di quello realizzato in Italia. Tra queste strutture spiccano i consorzi Melinda<sup>41</sup> e «la Trentina»<sup>42</sup> che, insieme alla cooperativa Sant'Orsola, aderiscono all'Associazione produttori ortofrutticoli trentini (Apot). Quest'ultima, insieme ad Assomela<sup>43</sup>, rappresenta il fulcro attorno al quale ruota un progetto per la realizzazione di un distretto melicolo del Trentino-Alto Adige. Tale unione rappresenta un polo regionale che nel 2012, nonostante un crollo rispetto all'anno precedente del 17%, ha garantito una produzione di 1,4 milioni di tonnellate, pari a oltre il 70% del totale nazionale. (ISTAT, 2016)

Nel corso del proprio sviluppo, il distretto punterà a favorire in modo virtuoso la commercializzazione, soprattutto sui mercati esteri, di tutti i produttori. Sarà una logica prosecuzione di quanto è stato fatto, con il Consorzio From, per esportare le mele trentine in Russia e in India. Un disegno al quale si è poi aggiunto anche l'export di mele (e pere) negli Stati Uniti, prima precluso per motivi fitosanitari.<sup>44</sup>

Dal 2004 al 2014 i prezzi sono aumentati di circa il 30%, mentre la razionalizzazione dei coltivatori ha portato ad una maggior coesione del Trentino; si è così permesso al settore di incrementare il proprio valore, anche a fronte di una diminuzione nei consumi interni, aumentando la penetrazione nei mercati stranieri, anche in quelli più lontani. (ISTAT, 2016)

---

<sup>41</sup> MELINDA: fondata nel 1989, rappresenta il 13% della produzione italiana, riunendo 6.500 soci e 16 cooperative.

<sup>42</sup> LA TRENTINA: conta 4 cooperative associate, per oltre 1.300 coltivatori che producono ogni anno 65mila tonnellate di mele.

<sup>43</sup> ASSOMELA: associazione «monoprodotto» (mela) cui fanno capo anche i consorzi altoatesini Vog e Vip.

<sup>44</sup> Accordo di equivalenza UE – USA (decisione 2005/ 779/CE)

#### 2.2.4 LE PERE

La situazione commerciale della pera è unica fra quelle analizzate, poiché proprio nel periodo di riferimento, 2004-2013, essa è passata da negativa a positiva. Nel 2004, infatti, con 124mila tonnellate importate e 123mila esportate, il saldo commerciale era lievemente negativo (-1000 tonnellate); negatività scomparsa nel 2013 (+25mila tonnellate), a causa di un crollo nelle importazioni (97mila) ed esportazioni stabili (122mila). (FAO, 2016)

**Tabella 2.10. Valore del commercio italiano di Pere. Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

VALORE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	106,70	102,05	97,46	116,19	143,74	143,70	125,54	145,08	101,40	134,98
<b>EXPORT</b>	131,34	152,31	183,81	214,68	229,31	201,15	193,75	204,69	215,25	192,97

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Nella tabella 2.10 è possibile osservare come, fra il 2004 e il 2013, sia cresciuto sia il valore assorbito dalle importazioni, che quello generato dalle esportazioni. L'import infatti, che nel 2004 aveva fatto registrare un valore di 106mln di dollari, è cresciuto fino a raggiungere nel 2013 i 134mln di dollari; l'export invece, che nel 2004 si attestava attorno ai 130mln di dollari, nel 2013 ha fatto registrare un valore di oltre 190mln di dollari. (FAO, 2016)

Nel 2014 il CSO, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università "Alma Mater" di Bologna, ha condotto un'indagine sulla competitività delle pere italiane, aggiornando i dati tecnici di una precedente indagine svolta nel 2010 dagli stessi operatori; tale ricerca ha coinvolto 6 paesi europei, valutando complessivamente 26 casi: 11 in Italia, 6 in Francia 4 in Spagna, 3 nei Paesi Bassi, 1 in Belgio ed 1 in Portogallo. Si è evidenziato come la produzione Italiana sia di gran lunga superiore a quelle rilevate negli altri paesi europei. Inoltre, si è sottolineata la preferenza italiana per la forma di allevamento a fusetto<sup>45</sup>, a differenza di Spagna e Portogallo che

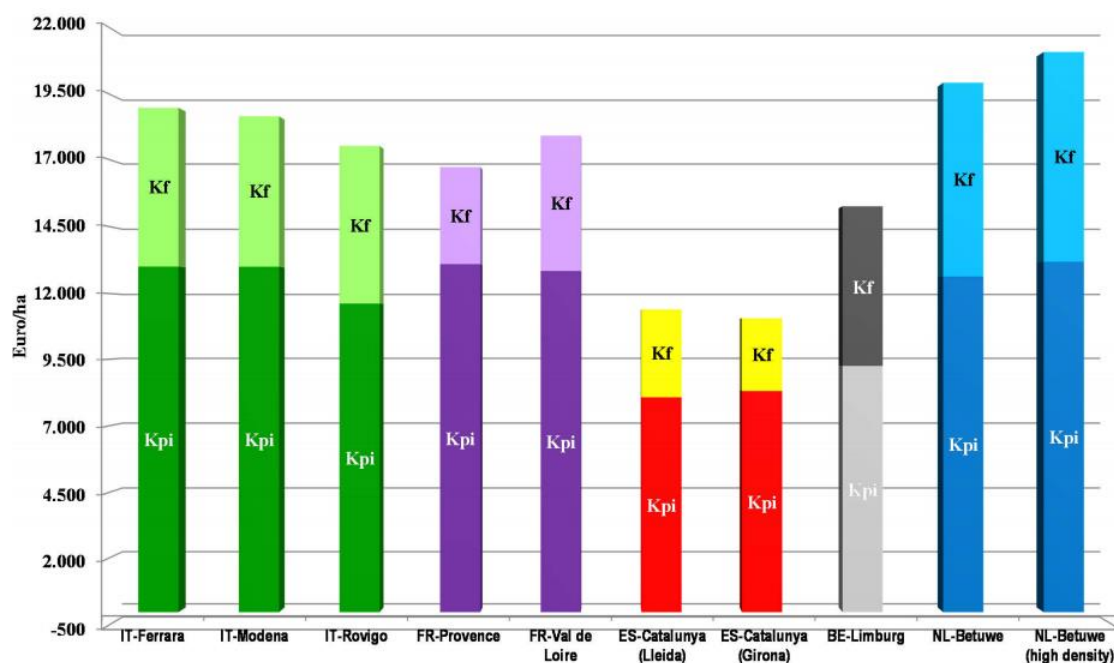
---

<sup>45</sup> ALLEVAMENTO A FUSETTO: la struttura principale è costituita da un asse centrale sul quale sono inserite 4-6 branche laterali ad un'altezza di 50-80 cm, inclinate di circa 45-50 gradi o più. E' una delle forme di allevamento più utilizzate poiché, avvicinandosi alla forma naturale della pianta, non necessita

preferiscono l'allevamento ad asse centrale<sup>46</sup> o della Francia che preferisce l'allevamento a palmetta.<sup>47</sup> (Palmieri A., et al., 2010)

L'indagine vera e propria si è dedicata all'analisi dei costi di produzione, che sono stati suddivisi in tre categorie: costo primo di coltivazione (materie prime, manodopera salariata, ammortamento impianti, noleggi e assicurazioni), costo pieno all'impresa (manutenzione e amministrazione macchine, imposte e tributi, spese amministrative), costo totale di produzione (manodopera familiare, interessi passivi, prezzo d'uso del capitale fondiario). Questi costi sono stati studiati per molte tipologie di cultivar, ma in questo elaborato si porrà attenzione solamente alla Conference, perché fra le più presenti nel territorio europeo.<sup>48</sup>

**Figura 2.15. Costi di produzione (€/ha) della Conference, nei più importanti paesi europei.**



Fonte: Palmieri A., et al., (2014)

né di filari né di sostegni. Questo permette di sfruttare al meglio l'illuminazione, esaltando la fruttificazione degli alberi.

<sup>46</sup> ALLEVAMENTO AD ASSE CENTRALE: molto simile al fusetto.

<sup>47</sup> ALLEVAMENTO A PALMETTA: è una forma di allevamento che richiede strutture di sostegno (pali e fili) consigliabile in condizioni di buona fertilità del terreno e disponibilità idrica elevata.

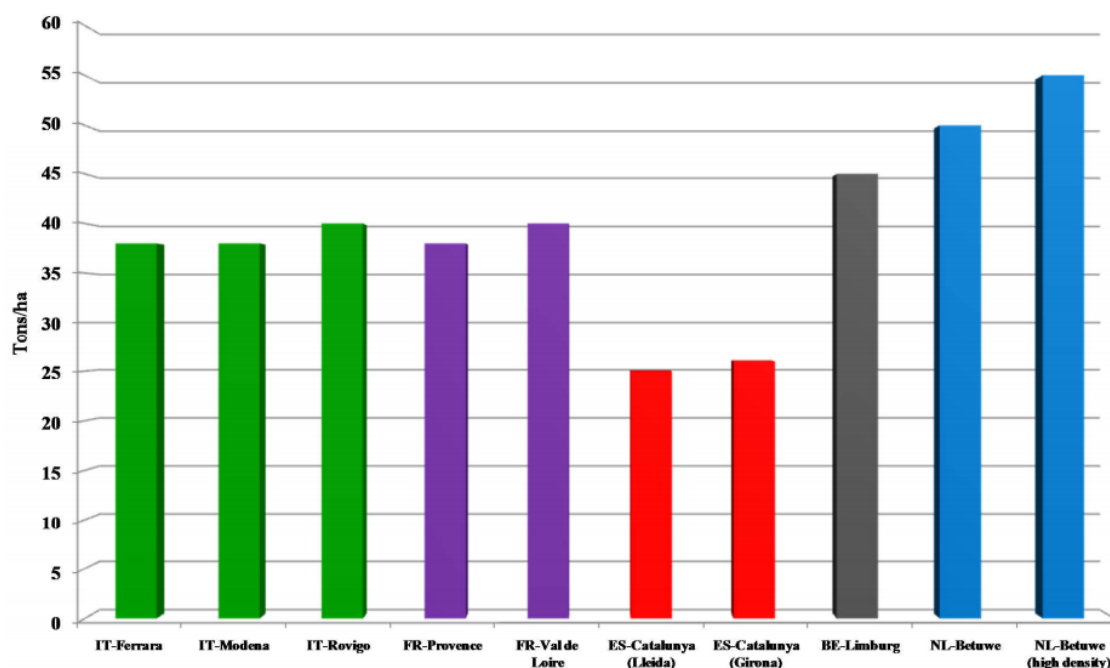
<sup>48</sup> Avrebbe ben poco senso analizzare cultivar autunnali come l'Abate, la cui presenza è limitata quasi interamente alla pianura padana.

La figura 2.15 mostra i costi di produzione della Conference nei principali paesi europei; KPI rappresenta il costo pieno all'impresa, mentre KF i costi figurativi (o costo totale).

I costi più alti si rilevano nei Paesi Bassi, unici a superare i 19.500€/ha, inferiori, seppur di poco, a quelli registrati in Italia (19.200€/ha a Ferrara, 18.500€/ha a Modena e 17.500€/ha a Rovigo) e in Francia (18.000€/ha nella Valle della Loira, 16.700€/ha in Provenza). Situazione molto diversa in Belgio, dove la produzione di Conference rileva costi annuali per ettaro attorno a 15.000€; ancora meglio la Spagna, dove a Lleida e Girona i costi di produzione sono inferiori a 12.000€/ha. (Palmieri A., et al., 2014)

I paesi in cui sono state svolte le indagini rivelano sostanziali differenze anche nella ripartizione di questi costi. I Paesi Bassi, per esempio, mostrano costi pieni all'impresa pari o, addirittura, inferiori ad Italia e Francia; a causare la differenza sono i costi figurativi, che per gli olandesi sono circa 6.000-6.500€/ha, mentre per francesi e italiani non superano i 5.300€/ha. Anche il Belgio presenta costi figurativi elevati (quasi 6.000€/ha), ma può contare su costi pieni all'impresa molto bassi, superiori solo a quelli spagnoli. Ed è proprio la Spagna a mostrare la miglior situazione di costo per ettaro: i costi pieni all'impresa non superano i 7.500€/ha (in Italia e nei Paesi Bassi si superano i 12.000€/ha), mentre i costi figurativi sono circa 2.500-3.000€/ha. (Palmieri A., et al., 2014)

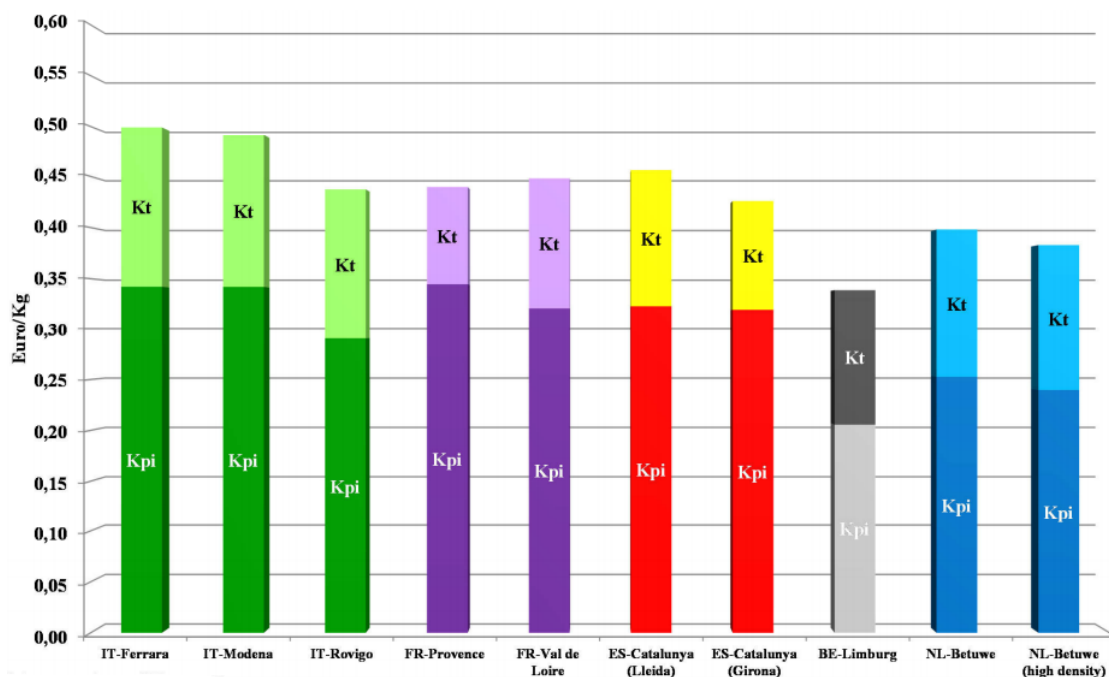
Figura 2.16. Rese produttive medie (tonn/ha) della Conference, nei più importanti paesi europei.



Fonte: Palmieri A., et al., (2014)

La figura 2.16 si concentra sulle rese produttive (dato essenziale in un'analisi dei costi), fotografando una situazione simile a quella mostrata dalla figura (2.15). Nei Paesi Bassi si registrano le rese migliori, superando le 50tonn/ha. Un risultato molto positivo viene raggiunto anche dal Belgio (45tonn/ha), mentre Francia ed Italia si attestano fra le 37 e le 40tonn/ha. Basse le rese spagnole, che sia a Leida che a Girona non superano le 25-26tonn/ha. (Palmieri A., et al., 2014)

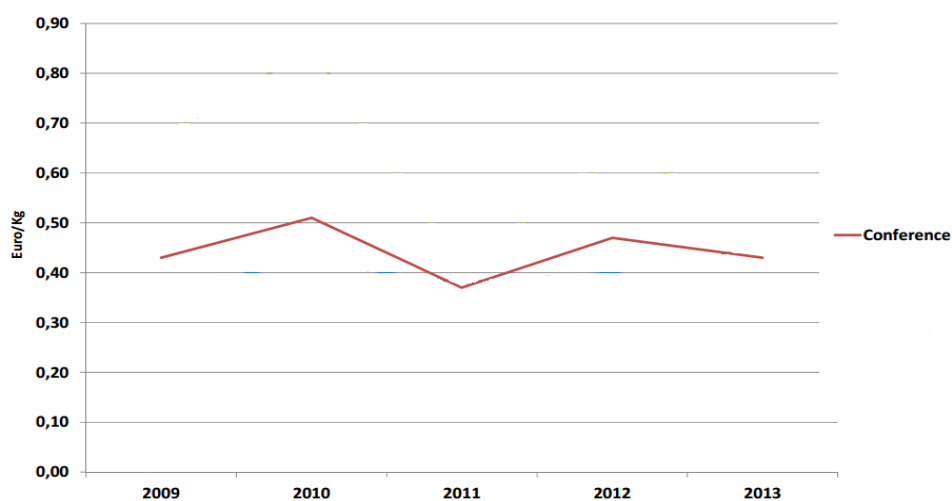
Figura 2.17. Costo annuo di produzione (€/kg) della Conference, nei più importanti paesi europei.



Fonte: Palmieri A., et al., (2014)

Sulle base delle due figure precedenti (2.15 e 2.16), la figura 2.17 giunge alla stima del costo più importante, quello al kg. Ferrara e Modena sono le zone che presentano il più alto (circa 0,50€/kg), mentre Rovigo non supera 0,44€/kg. In Spagna, dove si registravano i costi per ettaro più bassi ottenendo rese di 25tonn/ha, i costi al kg sono abbastanza alti (0,46€ a Lleida e 0,43€ a Girona). La situazione francese non è diversa (0,45€/kg nella Valle della Loira e 0,44€/kg in Provenza), mentre i Paesi Bassi, che a costi per ettaro elevati contrapponevano rese elevate, possono contare su un costo al kg fra i più bassi (non oltre 0,40€/kg). La migliore situazione si trova in Belgio dove il costo al kg non supera 0,34€. (Palmieri A., et al., 2014)

**Figura 2.18. Prezzo (€/kg) della Conference, in Italia.**



**Fonte: Palmieri A., et al., (2014)**

Per quanto riguarda i prezzi, negli ultimi anni si registra una tendenza al ribasso per tutte le varietà pericole. In particolare, proseguendo nell'analisi della varietà Conference, il prezzo medio pagato al produttore in Italia negli ultimi anni è stato abbastanza altalenante. Nel 2009 esso si attestava, in media, a 0,43€/kg, salito a 0,51€/kg nel 2010, per poi scendere nel 2011 a solo 0,38€/kg. Nel 2012 si è vissuta una ripresa (0,48€/kg), vanificata dalla ricaduta dell'anno successivo (0,43€/kg), che ha riportato il prezzo ai livelli del 2008. Questa variabilità nei prezzi, sommata a dei costi costanti e abbastanza rilevanti, conduce il mercato ad una situazione in cui la redditività risulta sempre più bassa, se non nulla; basti pensare che in zone come Ferrara e Modena, dove secondo le analisi del CSO il costo medio di produzione della Conference è di 0,50€/kg, solo nel 2010 si è avuto un profitto, ridicolo, di 0,1€/kg. (Palmieri A., et al., 2014)

Le conclusioni che si traggono dall'indagine del CSO sono abbastanza eloquenti. Nel comparto pericola europeo, il lento rinnovo varietale è accompagnato da una tendenza alla specializzazione di ogni area produttiva in una sola cultivar e su pochi mercati. La competitività, infatti, è accesa e crescente, seppur contenuta rispetto ad altre specie da frutto.

Le analisi dei costi si dimostrano di difficile comparazione, a causa di rilevanti differenze nelle tecniche di produzione, a seconda che si ricerchi la quantità (low-cost) o

la qualità (certificazioni e riconoscibilità). Vi sono, poi, fortissime differenze nei costi di produzione fra le aree indagate (dovute soprattutto alla variabilità delle rese), parzialmente ridotte in termini di costo, ma ancora significative.

Per quanto riguarda la redditività e la competitività, si registra una crisi generale del comparto, con un'alta sensibilità al prezzo, soprattutto nelle aree con i costi più elevati. In un momento di crisi come questo, la specializzazione dei mercati ha portato gravi danni (ad. es. l'embargo russo).

L'indagine presenta anche qualche spunto utile per capire come migliorare la situazione italiana in futuro. In primo luogo, bisognerà rivolgere l'attenzione a quei fattori che stanno minando la leadership italiana, primo fra tutti l'aumento delle SAU dedicate alla pera nei più importanti paesi europei<sup>49</sup>; molto importanti risulteranno l'espansione dei consumi interni e il miglioramento del saldo commerciale con i paesi extra-UE.

In secondo luogo, sarà necessario salvaguardare la competitività, mantenendo sotto stretto controllo i costi e le rese, senza dimenticarsi del vero obiettivo del comparto pericolo italiano: la ricerca della qualità. Si dovrà anche programmare il mercato in funzione della domanda, spostando sempre più lontano gli orizzonti commerciali.

Proprio per quanto riguarda la rinascita del mercato della pera OPERA<sup>50</sup>, un'organizzazione italiana di produttori di pera, è nata con lo scopo di rilanciare l'intero settore. E' con questo obiettivo che 18 tra le principali realtà italiane del settore, il 29 maggio 2015, dopo un intenso periodo investito nell'informare sulle opportunità tanti più produttori di pere possibile e tutte le principali strutture operative del settore, è stata costituita OPERA, la più grande organizzazione di produttori del mondo specializzata esclusivamente sulla gestione della pera "from field to fork", cioè in ogni ambito della filiera che va dalla produzione agricola al consumo.

---

<sup>49</sup> Dati FAO: il Belgio, fra il 2004 e il 2014 ha aumentato la SAU da 6.814ha a oltre 9.000. Anche i Paesi Bassi sono cresciuti, passando da meno di 6.500ha a 8.600.

<sup>50</sup> OPERA verrà approfondita nel corso di questo elaborato.

Opera ha come obiettivo prioritario il miglioramento della PLV<sup>51</sup> delle aziende agricole che coltivano il pero, in modo sostenibile e coerente con le condizioni che di anno in anno caratterizzeranno il mercato della pera attraverso varie modalità:

- concentrazione in un'unica azienda della gestione del magazzino e della commercializzazione di tutta la produzione di pere dei soci;
- investimenti per il miglioramento delle tecniche di frigo-conservazione del prodotto, al fine di migliorare la “eating experience” dei consumatori;
- sviluppo delle esportazioni sulla base di una strategia coordinata;
- ottimizzazione dei costi di gestione attraverso la creazione di tutte le possibili sinergie (eventuali acquisti comuni, incremento del coefficiente di utilizzo degli impianti, ecc.);
- creazione di valore aggiunto incrementale attraverso politiche di marca e progetti specifici (varietà club, co-marketing, ecc.), con possibili ricadute positive sul trend dei consumi.

L'iniziativa presenta alcuni elementi distintivi rispetto ad altri progetti di aggregazione avviati in precedenza, grazie a due concetti chiave: il “cross-breeding” (letteralmente: fecondazione incrociata), significa che Opera è aperta a tutte le realtà che, a qualsiasi titolo, operano nel settore della pera, nella convinzione che proprio dalla condivisione di idee e competenze di diversa natura possa scaturire il migliore risultato; l’ “out-sourcing” (letteralmente: esternalizzazione), con cui si punta a prevenire la generazione di costi aggiuntivi attraverso l'utilizzo delle risorse (umane, strutturali, infrastrutturali, ecc.) che saranno messe a disposizione da chi parteciperà al progetto e che saranno remunerate a costi standard. (Frutticoltura, 2015)

Anche qui, come per Melinda, si è cercato di razionalizzare la produzione formando un fronte comune, così da aiutarsi l'un l'altro in un'ottica eco-sostenibile. Sarà un processo lungo, ma necessario, se si vuole perlomeno tentare di riprendere il controllo di uno dei settori storici dell'economia agricola italiana.

---

<sup>51</sup> PLV: Produzione Lorda Vendibile, calcolata moltiplicando le quantità prodotte dal settore per i relativi prezzi medi all'origine (IVA esclusa). Analizza quali siano stati i principali aspetti che hanno caratterizzato e condizionato l'annata agraria sia in termini produttivi che economici.

### 2.2.5 LE PESCHE E LE NETTARINE

Come le arance, anche le pesche e le nettarine sono caratterizzate da una situazione commerciale tendente ad un risultato negativo; seppur si mantenga ottimo, il saldo commerciale passa da +359mila tonnellate del 2004, a +223mila del 2013. Questo calo è imputabile sia alle importazioni, sia alle esportazioni: le prime, infatti, aumentano da 46mila tonnellate (2004) ad oltre 72mila (2013); le seconde, invece, diminuiscono da 359mila (2004) a poco più di 223mila. (FAO, 2016)

**Tabella 2.11. Bilancia commerciale italiana “Pesche e Nettarine”. Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

VALORE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	75,71	88,09	98,17	82,19	107,24	118,18	89,10	104,62	82,86	105,02
<b>EXPORT</b>	307,65	319,99	387,27	434,06	496,36	330,51	396,32	321,89	372,24	363,61

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

La tabella 2.11 mostra come siano cresciuti i valori delle importazioni e delle esportazioni. Le prime, aumentate volumetricamente quasi del 60%, sono passate da 75mln di dollari (2004) a 105mln di dollari (2013); le seconde, diminuite del 30%, hanno comunque fatto registrare un incremento del valore, passando da 307mln di dollari generati nel 2004, a quasi 365mln di dollari nel 2013. Osservando però il trend del valore delle esportazioni nel periodo di riferimento, si nota purtroppo come questo stia tendendo verso il basso, seppur si mantenga ad un livello maggiore rispetto a quello del 2004; basti pensare che nel 2008 il valore delle esportazioni era di quasi 500mln di dollari, mentre cinque anni dopo si attestava a poco più di 360mln di dollari. (FAO, 2016)

Sono, inoltre, da citare i forti cali registrati fra il 2009 e il 2010 nelle importazioni (-30mln di dollari) e fra il 2008 e il 2009 nelle esportazioni (-166mln di dollari). Ma se per l'import, caratterizzato da forti oscillazioni anche nei volumi, la situazione non pare strana, per l'export si è di fronte a un qualcosa fuori dall'ordinario. Nel periodo 2008-2009, infatti, il volume delle esportazioni è cresciuto di circa l'8%, mentre il valore è crollato di quasi 170mln di dollari. (FAO, 2016)

Per comprendere meglio questi trend di valore, un argomento da non trascurare risulta essere l'analisi dei costi di produzione. A tal proposito, si presenta un'indagine effettuata da AgroNotizie. Si è preso come esempio un ettaro di Grenat<sup>52</sup> nel comprensorio di Faenza, allevato a palmetta, con sesti d'impianto di metri 4,5 tra le fila e mt 2,5 sulla fila, con una densità teorica di 890 piante per ettaro.

**Figura 2.19. Riepilogo costi colturali pesco. Anno 2014**

RIEPILOGO DEI COSTI COLTURALI - P E S C O "Palmetta" - ( €/Ha e €/Kg )						
RIFERITI ALL'IMPRENDITORE: PURO, in ECONOMIA e COLTIVATORE DIRETTO						
Produzione Q.li / Ha.	COSTO TOTALE €/Ha			COSTO TOTALE €/ Kg		
	IMPRENDITORE			IMPRENDITORE		
	PURO	IN ECONOMIA	COLTIV. DIRETTO	PURO	IN ECONOMIA	COLTIVATORE DIRETTO
180,00	17177,78	14366,62	5974,59	0,95	0,80	0,33
200,00	17316,70	14505,54	5974,59	0,87	0,73	0,30
220,00	17611,90	14800,74	5974,59	0,80	0,67	0,27
240,00	17720,66	14909,50	5974,59	0,74	0,62	0,25
<b>250,00</b>	<b>19635,83</b>	<b>16824,67</b>	<b>5974,59</b>	<b>0,79</b>	<b>0,67</b>	<b>0,24</b>
270,00	19849,83	17498,67	5974,59	0,74	0,65	0,22
280,00	19956,83	16795,67	5974,59	0,71	0,60	0,21

Fonte: AgroNotizie (2015)b

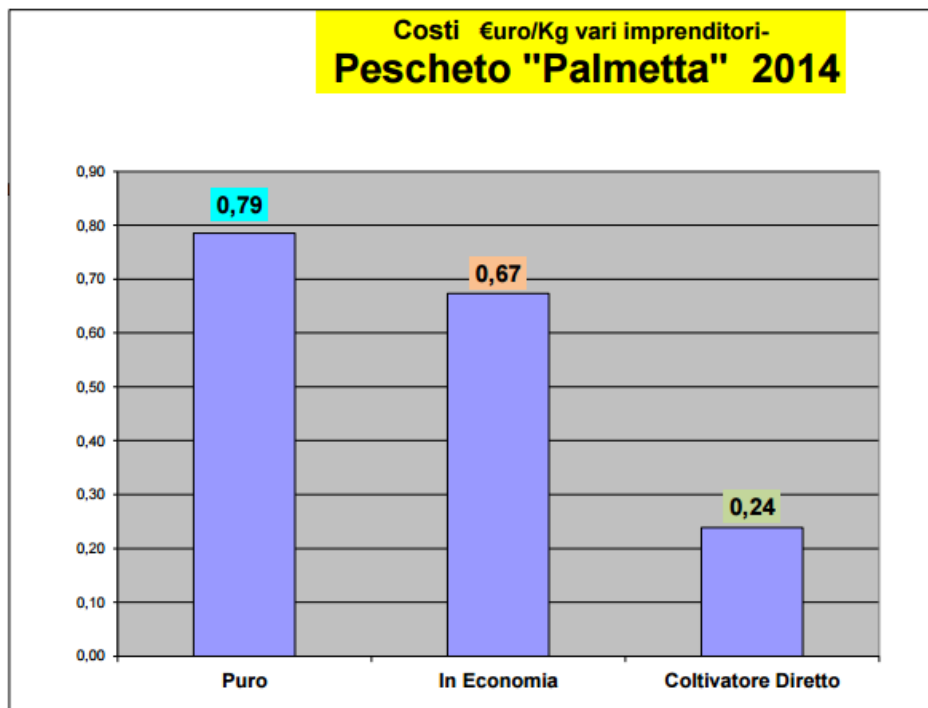
Dalla figura 2.19 è possibile notare come con un rendimento produttivo medio di 250 quintali per ettaro, i costi medi crescono sia per l'imprenditore puro che per quello in economia. Partendo dall'imprenditore puro, il costo medio totale per un ettaro di pesco è di 19.653,83 €, che equivale a 78,54 €/q e circa 0,79 €/kg di pesche prodotte. Anche qui la maggiore incidenza sui costi proviene dalla raccolta (28,43%), potatura (14,27%) e diradamento (15,66%), mentre risultano meno incisivi irrigazione (1,49%) e fertilizzazione (0,5%). (AgroNotizie, 2015b)

Per un'azienda in economia si scende marginalmente un po' di più rispetto alla situazione delle nettarine, con 12 centesimi in meno a livello medio: 0,67 € è il costo medio per kg di pesche raccolto da un imprenditore in economia, per un totale di 16.824,67 €/ha. (AgroNotizie, 2015b)

<sup>52</sup> GRENAT: varietà di pesco.

Scende invece fino a 5.974,59 € il costo medio per ettaro per il coltivatore diretto, che, se consideriamo 250 quintali di resa media, risulta 0,24 €/kg di pesche prodotto. (AgroNotizie, 2015b)

**Figura 2.20. Costi totali(€/kg) per le tre differenti tipologie di imprenditore**



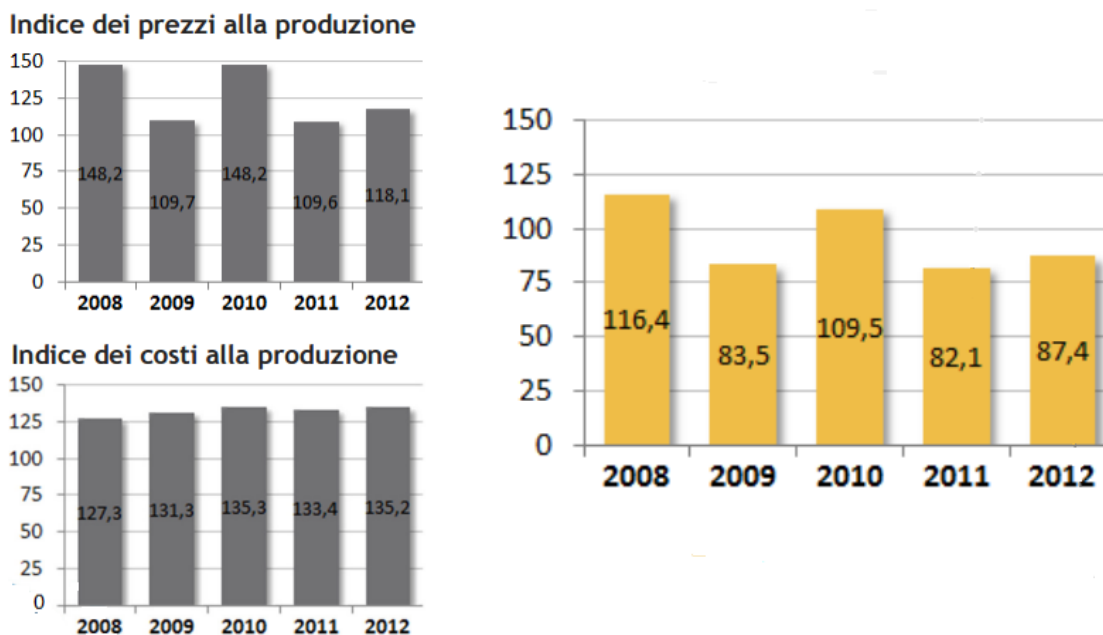
**Fonte: AgroNotizie (2015)b**

Alla fine di questa analisi si può quindi affermare come, facendo un paragone fra le nettarine e le pesche, all'imprenditore puro e a quello in economia convenga produrre nettarine<sup>53</sup> (troppo alti i costi/kg per le pesche: 0,79€ per l'imprenditore puro, 0,65€ per quello in economia), mentre al coltivatore diretto costa meno, anche se di poco, produrre pesche (0,24€/kg). (AgroNotizie, 2015b)

Questo calo nella redditività del mercato di pesche e nettarine potrebbe esser ricondotto anche ad un calo generale dei prezzi. Il rapporto tra l'indice dei prezzi e l'indice dei costi di produzione è in costante riduzione.

<sup>53</sup> Il costo di produzione delle nettarine, nel 2014, si aggirava in media sui 0,70 % per l'imprenditore puro, 0,60€/kg per quello in economia e 0,30€/kg per il coltivatore diretto.

**Figura 2.21. Indice della ragione di scambio della pesca in Italia. (2000=100)**



Fonte: ISMEA (2013)

La figura 2.21 evidenzia, in primo luogo, il trend incostante registrato nei prezzi alla produzione. Ponendo valore 100 ai costi del 2000, infatti, al 2008 si registra un aumento importante (148, +48%), non confermato dal 2009, dove l'indicizzazione scende a 109 (solo 9% in più rispetto al 2000); nel 2010-2011 avviene lo stessa evoluzione (148 e 109), mentre nel 2012 i prezzi crescono, ma solo fino a raggiungere il valore indicizzato di 118. I costi, dal canto loro, presentano un lieve, ma costante, aumento nel periodo 2000-2012: considerando 100 il valore del 2000, si registra 127 nel 2008, 131 nel 2009, 135 nel 2010, 133 nel 2011, 135 nel 2012. (ISMEA, 2013)

Il rapporto fra prezzi e costi è l'indice di ragione allo scambio. Partendo da un valore 100 nel 2000, nel 2008 esso si attestava a circa 116 (+16%), crollando nel 2009 a 83,5 (-17% rispetto al 2000), per poi risalire a 109,5 nel 2010 (+9,5%). Tale crescita non è durata, in quanto nel 2011 si è stimato intorno a 82 (-18%), mentre nel 2012 non superava 87 (-13%). La crisi che ha colpito il mercato delle pesche e nettarine nel 2009-2011, viene evidenziata dall'altalenante trend della redditività (dovuta ai cali nei prezzi). Come detto in precedenza, nel 2012 si è registrato un aumento dei prezzi di entità ridotta, tale da non compensare il costante aumento dei costi degli input. (ISMEA, 2013)

Per chiarire questo punto con un esempio pratico, è possibile analizzare la situazione della Regione Campania, sulla base dei dati di Coldiretti. Nel 2015, i ricavi del mercato per le pesche e le nettarine sono crollati per via dei prezzi, scesi del 30-50% rispetto a quelli del 2013. Le migliaia di aziende impegnate sono sull'orlo di un baratro, poiché ai produttori vengono pagati tra i 15 e i 20 centesimi al kg di pesche, rispetto ai 70 o 80 centesimi necessari; se a questo si aggiunge la crisi del mercato, per la mancanza di richiesta di pesche, nettarine, susine e pesche gialle, si può comprendere la gravità del momento. Una situazione resa ancora più stridente dal confronto con i prezzi che i consumatori devono pagare sui banchi della frutta a non meno di 2€ circa, con forti probabilità di comprare merce non italiana. (Repubblica, 2015b)

Il 27% della produzione italiana di pesche e nettarine arriva dalla Campania dove vengono prodotte circa 230mila tonnellate l'anno di pesche e percoche e 50mila tonnellate di nettarine, mentre le aziende impegnate sono 10.000 per 21.000 ettari coltivati. Così, se i consumatori devono fare i conti con il caro-frutta e produzioni di incerta provenienza, la situazione di mercato per la produzione locale è caratterizzata da un fermo totale e ai produttori napoletani e campani, impegnati a garantire con maggiori investimenti la qualificazione produttiva, vengono corrisposti prezzi che non coprono neppure i costi di raccolta. (Repubblica, 2015b)

L'analisi dei costi e l'esempio campano definiscono chiaramente due punti. Da una parte i consumatori si trovano davanti a prezzi sempre più elevati (per prodotti neppure italiani), il che contribuisce alla riduzione dei consumi rilevata da GfK ed Eurostat; dal canto loro i produttori, ai quali i distributori riconoscono prezzi sempre più bassi, si trovano a non riuscire nemmeno a coprire i costi di raccolta. Bisogna superare questo paradosso, se si vuol riportare in alto il mercato italiano di pesche e nettarine.

## 2.2.6 L'UVA

Situazione quasi stabile è quella relativa alla situazione commerciale dell'uva; il saldo, che nel 2004 registrava un surplus di 445mila tonnellate, nel 2013 aumenta a quasi 489mila. Questa crescita è imputabile principalmente alle esportazioni, cresciute da 465mila tonnellate ad oltre 508mila; stabili le importazioni, scese da 20mila tonnellate a 19mila. (FAO, 2016)

**Tabella 2.12. Bilancia commerciale italiana "Uva". Periodo 2004 – 2013. (mln\$)**

VALORE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>IMPORT</b>	33,26	36,51	39,22	49,64	61,45	53,32	54,53	58,76	48,80	46,91
<b>EXPORT</b>	482,09	566,86	498,74	704,88	841,45	587,87	743,67	803,29	772,48	815,26

Fonte: nostre elaborazioni su dati FAO

Dalla tabella 2.12 risulta che le importazioni, diminuite del 5%, hanno visto accrescere il proprio valore di circa 13mln di dollari; le esportazioni invece, che hanno registrato un +9% fra il 2004 e il 2013, sono passate da un valore di circa 482mln di dollari, ad oltre 815mln di dollari. (FAO, 2016)

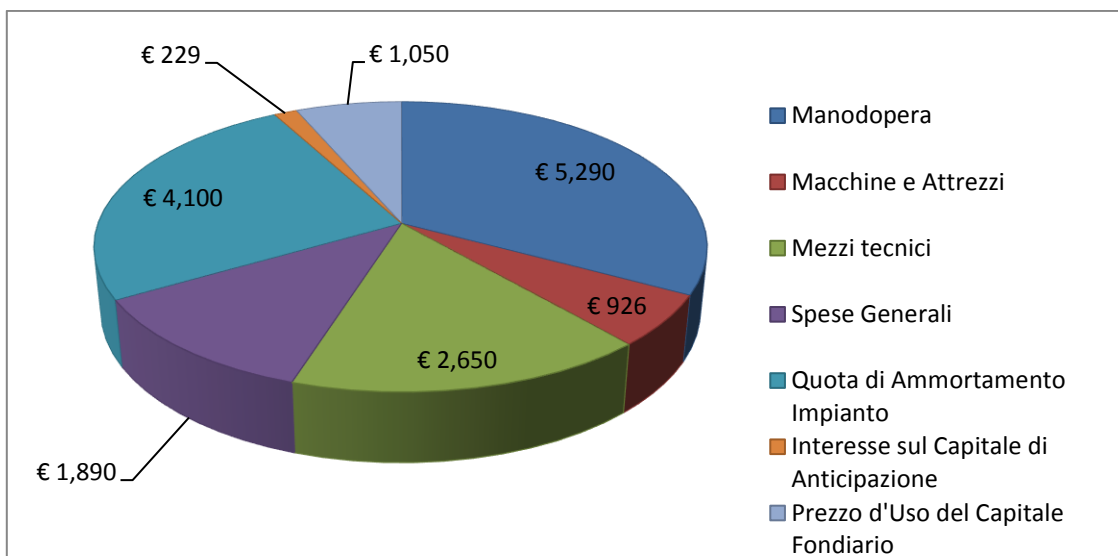
Come detto, l'uva italiana (si parla soprattutto di quella da tavola) è un frutto sensibilmente orientato verso le esportazioni. Coltura e Cultura<sup>54</sup> ha svolto un'analisi dei costi di produzione per alcune varietà di uva: in questo elaborato, per meglio comprendere la leadership competitiva italiana, si presentano i costi medi di produzione della varietà Black Magic<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> COLTURA & CULTURA: nata nel 2007 come collana editoriale, si pone oggi come sito d'informazione sulle tematiche dell'agricoltura italiana e internazionale, affrontando al contempo le grandi sfide dell'attualità, in un mondo dove convivono continua innovazione e forte senso della tradizione.

<sup>55</sup> BLACK MAGIC: presenta una bacca di colore blu-nero e di forma ellissoidale. L'epoca di maturazione è fine giungo e presenta costi colturali medio-alti.

**Figura 2.22. Costi di produzione dell'uva da tavola "Black Magic".**



Fonte: nostre elaborazioni su dati Coltura&Cultura

Dalla figura 2.22 si può studiare l'incidenza delle diverse tipologie di costo. La manodopera, con 5.690€/ha di media (35%), risulta essere quella più importante; inferiori alla manodopera, ma non per questo meno incidenti, vi sono la quota di ammortamento dell'impianto (4.100€/ha, per un incidenza del 25%) e i mezzi tecnici (2.650€/ha, 16%). La quarta voce di costo sono le cosiddette spese generali (combustibili, assicurazioni, etc.) con 1.890€/ha (11%), a cui seguono il prezzo d'uso del capitale fondiario<sup>56</sup> (1.050€/ha, 6%) e i costi per i macchinari e le attrezzature (926€/ha, 6%). Quantitativamente poco importanti gli interessi sul capitale di anticipazione, stimati in 229€/ha ed incidenti per poco più dell'1% del totale, pari a 16.535€/ha. (Coltura&Cultura, 2015)

Le differenze nelle rese amplificano le variazioni di costo per unità di peso. L'effetto della resa inferiore (stimata attorno ai 270q/ha) determina l'elevato costo unitario della Black Magic coltivata per l'anticipo, pari a 0,61 euro/kg, fra i più elevati tra le varietà di uva. Si osserva, dunque, come le diverse impostazioni della tecnica colturale, ma anche la diversa produttività delle varietà, determinino differenze nei costi

<sup>56</sup> PREZZO D'USO DEL CAPITALE FONDIARIO: Esso non è altro che il beneficio fondiario, cioè il prezzo pagato al proprietario del fondo che partecipa alla produzione concedendone l'uso. La determinazione matematica è molto semplice: si moltiplica il valore del fondo per il saggio di capitalizzazione

e circostanze per cui in termini di costo unitario una varietà costi meno di un'altra. (Coltura&Cultura, 2015)

L'altro fattore causante questa forte crescita nella redditività delle esportazioni di uva viene individuata nei prezzi. Secondo i dati Eurostat (2016), l'Italia, tra i principali player internazionali, non registra significativi trend di crescita strutturati dall'inizio del millennio per quanto riguarda il quantitativo esportato di uva da tavola, mentre (seppur in diminuzione) registra ottimi prezzi per l'export. Nello specifico, nel 2015, l'Italia ha esportato 439mila tonnellate (-13,5% rispetto al 2014) di prodotto per un valore di 557mln di euro (-9% rispetto a 2014) con i primi 5 mercati che rappresentano il 66% mentre i primi 10 ben l'83%. Stando sempre ai dati Eurostat, l'uva da tavola italiana nel 2014 è stata esportata con un prezzo medio di 1,27 €/kg franco partenza; per ogni mercato di destinazione si possono notare differenze di prezzi sostanziose dipendenti dalla tipologia qualitativa e dalla remunerazione pagata dal paese. (EUROSTAT, 2016)

Tra i paesi con le medie di prezzi più alte troviamo la Germania con 1,42 €/kg che rappresenta il 23% dei nostri volumi, la Svizzera con 1,63 €/kg (4% dei volumi) e il Belgio con 1,74 €/kg (4% dei volumi). Sopra la media anche la Spagna con 1,32 €/kg (6% dei volumi). Tra i mercati con le medie più basse troviamo la Francia con 1,1 €/kg (21% dei volumi), la Polonia con 1,05 €/kg (11% dei volumi) e la Repubblica Ceca con 1 €/kg (5% dei volumi). (EUROSTAT, 2016)

Nel 2013 la Russia rappresentava per l'Italia solamente il 3% dei flussi esportati con circa 15.000 tonnellate e con un prezzo medio di 1,05 €/kg. Definirlo un mercato strategico è sicuramente corretto, ma solamente a livello potenziale in quanto, sempre stando ad EUROSTAT, anche 10 anni fa la Russia rappresentava il 3% delle nostre esportazioni di uva da tavola; negli ultimi 12 anni il massimo picco lo si è raggiunto nel 2008, con 21.942 tonnellate e un'incidenza sul totale del 4%. (EUROSTAT, 2016)

Nel 2014, con l'embargo, le esportazioni italiane verso questo mercato sono crollate del 90%. Chi ne ha beneficiato maggiormente sono stati la Turchia (+21% rispetto al 2013) che è inoltre il maggior fornitore di uva della Russia con oltre il 50% di

quota, il Perù (+15%), l'India (+20%), la Moldavia (+15%) e l'Egitto (+22%). (EUROSTAT, 2016)

Ecco dunque spiegato, almeno in parte, il motivo dell'incremento del valore delle esportazioni. I prezzi pagati dai paesi compratori sono aumentati, passando da una media di 0,83€/kg nel 2004, a 1,21€/kg nel 2013. Molto importante è anche il fatto che la Germania, primo paese per importazioni di uva italiana (23% delle esportazioni), paghi 1,42€/kg, nel 2013 uno dei prezzi più elevati. (EUROSTAT, 2016)

## **3. PRODUZIONE DI PERE: EMILIA-ROMAGNA E FERRARA.**

### **3.1 LA PERA**

Con il termine pera si intende il frutto (in realtà si tratta di un pomo, un falso frutto<sup>57</sup>) delle piante del genere *Pyrus* a cui appartengono molte specie differenti. I botanici ritengono che tale genere si sia differenziato nel periodo Terziario<sup>58</sup>, nel territorio montagnoso di quella che oggi conosciamo come Cina Occidentale; da lì si sarebbe espanso sia verso est sia verso ovest, adattandosi alle diverse condizioni di clima e di territorio. Probabilmente già 4.000 anni fa l'uomo si cibava dei suoi frutti.

A oltre 350 anni prima di Cristo risalgono, invece, le notizie sulla sua coltivazione nella Magna Grecia. Dall'epoca romana in poi la coltura del pero si espanse con uno sviluppo ragguardevole in tutta Europa, in particolare in Belgio e Francia, mentre nell'Italia del nord la coltivazione degli alberi da frutto non era ancora molto praticata. Solamente più tardi, infatti, gli agronomi cominciarono a dedicare seria attenzione a questo settore produttivo, fino a giungere al primo ventennio del '900, quando la produzione delle pere si affermò in tutta l'alta Italia, soprattutto in Emilia-Romagna, oggi culla europea della produzione di pere. Coltivate all'interno dell'area che comprende le province di Ferrara, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ravenna, le pere dell'Emilia-Romagna hanno ottenuto dall'Unione Europea il marchio IGP<sup>59</sup> nel 1998, riconoscimento volto a tutelare l'unicità di questi frutti insieme a caratteristiche come dolcezza, succosità e freschezza. (CSO, 2014)

Il pero è caratterizzato da gemme vegetative (a legno) e da gemme miste (a legno e a fiore). Tali gemme sono piccole formazioni sporgenti di forma conica od

---

<sup>57</sup> In quanto la parte edule è costituita dal ricettacolo florale.

<sup>58</sup> TERZIARIO: Il Cenozoico, dal greco *καίνος* *kainòs* (recente) e *ζωή* *zoè* (vita), o Terziario è l'ultima delle tre ere geologiche del Fanerozoico. Ha avuto inizio  $65,5 \pm 0,3$  milioni di anni fa, al termine del Mesozoico ed è tuttora in corso. (Zingarelli N., 2017)

<sup>59</sup> IGP: Identificazione Geografica Protetta. I prodotti IGP sono strettamente legati al territorio di provenienza e si presentano con caratteristiche ben definite e garantite. (Zingarelli N., 2017)

ovale, rivestite di perule<sup>60</sup>, inserite sui rami all'ascella delle foglie o all'apice dei rami: quelle vegetative sono solitarie, nonché provviste di due sottogemme che restano latenti; quelle miste, più grandi e tondeggianti, contengono un apice vegetativo e l'abbozzo florale. Il fiore, riunito in un grappolo di 5-15 fiori, è ermafrodita con circa 20 stami<sup>61</sup>, 5 petali bianco-rosati; il calice<sup>62</sup> è persistente nelle specie occidentali, mentre è caduco in quelle orientali; il peduncolo<sup>63</sup>, tendenzialmente allungato e ricurvo, è più carnoso nelle specie occidentali rispetto alle orientali.

## 3.2 EMILIA-ROMAGNA

### 3.2.1 AZIENDE AGRICOLE IN EMILIA ROMAGNA

L'Emilia-Romagna è una delle regioni più importanti per l'intero settore agricolo italiano, potendo contare su una vasta diversità nelle aziende, sia in merito alle dimensioni, sia in merito alle forme di conduzione.

**Tabella 3.1. Numero aziende agricole in Emilia-Romagna per classe di dimensioni. Anno 2013.**

SAU	0	< 1	1 - 2	2 - 5	5 - 10	10 - 20	20 - 50	> 50	TOTALE
<b>N. Az</b>	386	5.533	8.142	12.464	14.570	11.252	7.879	4.254	<b>64.480</b>
<b>%</b>	1%	9%	13%	19%	22%	17%	12%	7%	<b>100%</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Come mostrato dalla tabella 3.1, la dimensione delle aziende agricole in Emilia-Romagna è molto variabile, passando da piccoli imprenditori con pochi ettari ad aziende con oltre 50 ettari. (ISTAT, 2016)

Nel 2013, quasi al termine del periodo analizzato in questo elaborato, la regione Emilia-Romagna contava 64.480 aziende agricole, di cui 386 (circa l'1%) non possedevano nemmeno un ettaro. I piccoli imprenditori agricoli con attività registrate su

<sup>60</sup> PERULE: foglie trasformate in maniera tale da fornire protezione alle gemme delle piante. (Zingarelli N., 2017)

<sup>61</sup> STAMI: parti fertili maschili delle piante, inserite nel ricettacolo. (Zingarelli N., 2017)

<sup>62</sup> CALICE: l'insieme dei sepali e racchiude tutti gli organi del fiore prima che sbocci, proteggendolo. (Zingarelli N., 2017)

<sup>63</sup> PEDUNCOLO: è il ramo alla cui estremità si trova un fiore, un insieme di fiori o un'infruttescenza. (Zingarelli N., 2017)

un territorio inferiore all'ettaro erano 5.533 (9%), mentre se ne contavano 8.142 (13%) con attività su terreni compresi fra 1 e 2 ettari e 12.464 (13%) fra 2 e 5 ettari. La fascia che comprendeva il numero più ampio di aziende era quella compresa fra 5 e 10 ettari, che registrava 14.570 attività (22%). (ISTAT, 2016)

All'aumentare delle dimensioni, il numero di aziende per ogni fascia andava diminuendo: 11.252 attività (17%) per la fascia 10-20 ettari, 7.879 (12%) per quella 20-50 ettari e 4.254 (7%) per l'ultima fascia, comprendente tutte le aziende superiori ai 50 ettari. (ISTAT, 2016)

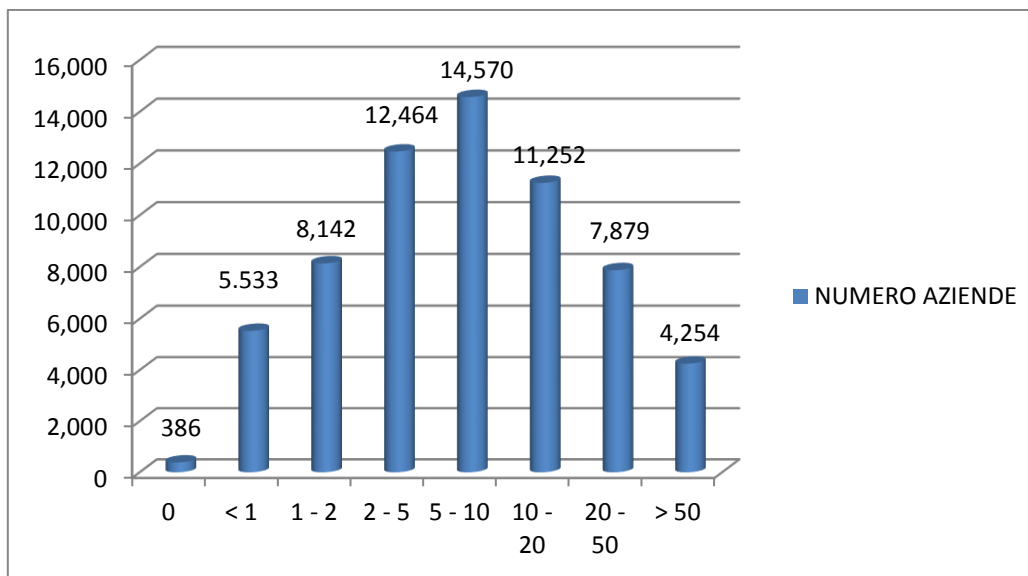
**Tabella 3.2. Distribuzione della SAU nelle aziende agricole in Emilia-Romagna per classe di dimensioni. Anno 2013.**

SAU	0	< 1	1 - 2	2 - 5	5 - 10	10 - 20	20 -50	> 50	TOTALE
% SAU	0%	0,5%	1,5%	3%	10,5%	16%	26,5%	42%	<b>100 %</b>

**Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT**

La SAU in Emilia-Romagna è stata stimata da ISTAT nel 2016 per oltre 1mln di ettari. Ripartendoli in base alle diverse categorie aziendali già utilizzate in precedenza, la situazione che si delinea vede il 42% della SAU (circa 420mila ettari) utilizzato da aziende che superano, individualmente, i 50 ettari di proprietà ; il 26,5% (265mila ettari) è invece distribuito in quelle attività comprese fra i 20 e i 50 ettari, mentre il 16% (160mila) in quelle fra i 10 e i 20 e il 10,5% (105mila) in quelle fra i 5 e i 10. Solo il 3% (30mila ettari) della SAU è ripartito nelle aziende comprese fra i 2 e i 5 ettari, mentre quelle comprese fra 1 e 2 ne detengono l'1,5% e quelle inferiori ad 1 solo lo 0,5%.

**Grafico 3.1. Suddivisione per SAU (dimensioni) delle aziende agricole in Emilia Romagna. Anno 2013.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT**

Con questa elaborazione (grafico 3.1) si rappresenta graficamente la suddivisione delle aziende per dimensioni, evidenziando un contesto economico che presenta un'offerta polverizzata. Tale situazione è in linea con quanto si riscontra a livello italiano, dove le realtà economiche di piccole e medie dimensioni rappresentano una quota importantissima del totale. Basti pensare che nel 2006 su 4.338.766 imprese, 4.335.448 (il 99,9%) risultano essere di piccole o medie dimensioni. La quasi totalità di PMI (il 95%) è costituita da imprese con meno di 10 addetti, mentre il resto è formato da imprese che impiegano da 10 a 49 addetti (196.090 unità, pari al 4,5%). Le imprese di taglia più grande (da 50 a 249 addetti) sono appena 21.867, ossia lo 0,5% del totale. (Confcommercio, 2009)

Bisogna precisare, però, che la situazione delle aziende agricole in Emilia-Romagna non presenta caratteri di polverizzazione così forti. Come si evince dal grafico (3.1), infatti, seppur il grosso delle aziende si concentri nelle fasce intermedie (2-5 ettari, 5-10 ettari, 10-20 ettari), uniche a superare le 10mila unità, la ripartizione nei due estremi risulta essere molto simile. Questa controtendenza, rispetto alle dimensioni medie delle aziende italiane, deriva dalla minor importanza che le aziende di piccole dimensioni hanno nel settore agricolo, in termini di occupazione e valore aggiunto;

infatti, se nel settore dei servizi esse impiegano oltre l'81% degli occupati, in agricoltura la maggior parte delle piccole imprese risulta essere a conduzione familiare. Analoga situazione si registra anche in termini di valore aggiunto nazionale: il 72,4% è prodotto dalle aziende di piccole dimensioni, di cui più della metà dalle imprese del terziario; nel settore agricolo questa predominanza non si registra. (Confcommercio, 2009)

**Tabella 3.3. Suddivisione per forma di conduzione delle aziende agricole in Emilia Romagna. Anno 2013.** <sup>64</sup>

CONDUZIONE	F.	P.F.	P.EX.	TOT	S.	A.	TOT
<b>N.Az</b>	50.852	7.995	1.848	<b>60.695</b>	3.260	525	<b>64.480</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

La tabella 3.4, riferita al 2013, mostra come erano distribuite le 64.480 aziende agricole emiliano-romagnole, a seconda della forma di conduzione.

Il primo dato che necessita attenzione è il primo totale (60.695), il quale mostra come quasi il 95% delle attività agricole veda i famigliari impiegati attivamente nell'azienda; il restante 5% riguarda aziende che non hanno carattere familiare nella conduzione. (ISTAT, 2016)

La preminenza della famiglia nel contesto aziendale del settore agricolo è stata interesse di numerosi studi sociali. L'attenzione della gran parte degli studiosi sull'evoluzione della famiglia odierna è stata focalizzata sugli agglomerati familiari urbani, dove, a seguito del processo di industrializzazione iniziato nel secondo dopoguerra, ha preso piede la famiglia nucleare. Essa, espressione della nuova vita, è contrapposta al tradizionale modello familiare patriarcale, espressione di quel mondo rurale destinato ad essere sopraffatto e riempito di nuovi valori e contenuti. (Revelli., 1977)

È indubbio, però, che le profonde trasformazioni che hanno investito la famiglia italiana abbiano avuto degli impatti anche su quella agricola, pur se con differenti capacità di compenetrazione rispetto alla famiglia urbana stessa, o alle differenti tipologie di aree rurali (fra aree interne, montane e peri-urbane, nella

<sup>64</sup> Conduzione: Familiare (F.), Prevalentemente Familiare (P.F.), Prevalentemente Extra-familiare (P.EX.), Con Salariati (S.), Altra (A.).

localizzazione al nord e al sud del Paese). I flussi migratori dalle campagne, la pervasività di nuovi stili di vita e di consumo, l'erogazione di servizi di natura sociale da parte della sfera pubblica (pensioni, assistenza sanitaria, istruzione), l'introduzione di innovazioni nei processi produttivi agricoli hanno minato il tradizionale modello familiare agricolo, rappresentato *storicamente* da quello patriarcale. Quest'ultimo, per lo più, era espressione di aggregati domestici multipli (presenza di più unità coniugali), le cui relazioni fra i singoli membri erano gerarchicamente ordinati per sesso e per età: un modello familiare rigido ed autoritario, ma strettamente funzionale ai ritmi di vita e di lavoro delle unità produttive agricole di allora. La sua organizzazione, oltre che essere frutto di tratti culturali, trovava ragione nel fatto che ci fosse una famiglia unita attorno ad un progetto economico comune, come il lavoro nel podere che presuppone una base economica comune. La co-abitazione nella stessa unità abitativa di differenti generazioni (genitori, figli, nipoti, zii) garantiva la presenza di un gruppo familiare coeso, Fonte di forza lavoro flessibile e a buon mercato, che permetteva il massimo sfruttamento della proprietà, da scomporre e ricomporre in differenti assetti familiari a seconda delle necessità del momento. (Landini, 2003)

Le trasformazioni demografiche, sociali ed economiche intervenute a partire dal secondo dopoguerra consolidano i processi di mutamento dei territori rurali (sempre più orientati alla diversificazione economica), e fanno sì che la stessa attività agricola perda progressivamente il proprio potere di condizionamento delle scelte familiari, in quanto il nucleo familiare si rivolge ad altre fonti di reddito, anche nelle aree a forte vocazione agricola, per far fronte ai propri bisogni. (Idda L., et al., 2011)

Tale fenomeno riguarda, in primo luogo, la componente familiare femminile, la quale si trova a svolgere un ruolo di compensazione reddituale, favorendo l'entrata di risorse con attività *extra*-agricole; quello che distingue questo periodo storico dai precedenti è una maggiore consapevolezza femminile delle proprie capacità e del loro ruolo nel nucleo familiare, frutto sì di una crescente scolarizzazione ma, anche, di dure lotte emancipatorie condotte a livello nazionale.<sup>65</sup>

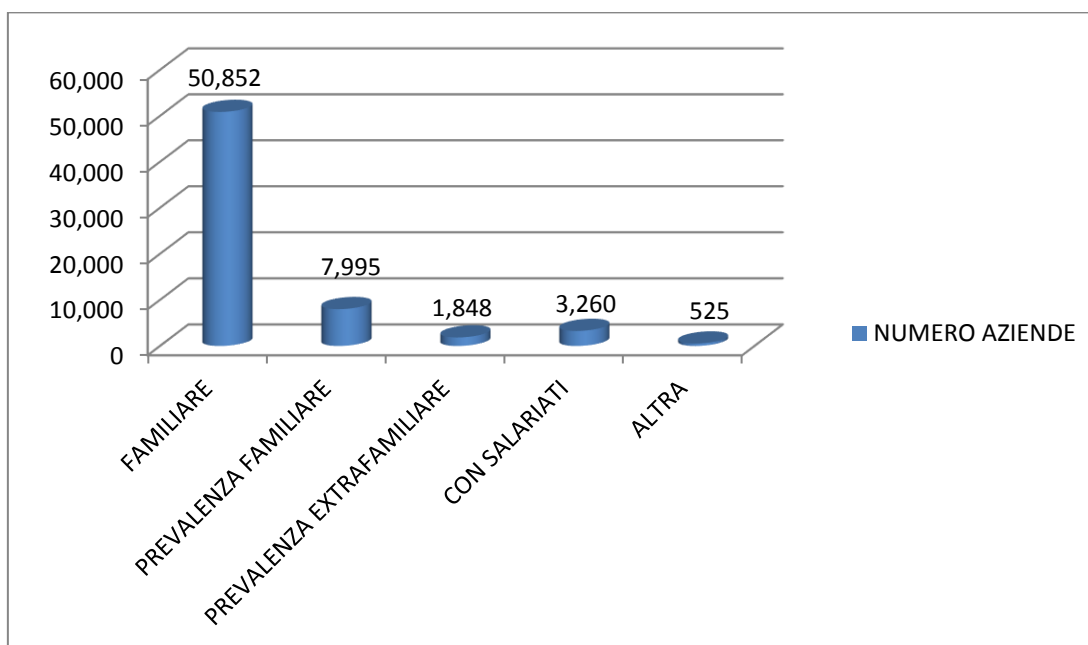
---

<sup>65</sup> Il Suffragio Universale del 1946, con la seguente approvazione della Costituzione Italiana, la quale esprime l'uguaglianza fra uomo e donna. Risale al 1963 la legge che permette la partecipazione femminile ai concorsi della magistratura, mentre solo nel 1975 si rendono giuridicamente paritarie le condizioni uomo-donna all'interno della famiglia. E' solo dal 1981 che non esiste più il cosiddetto

In secondo luogo riguarda la componente familiare filiale, la quale, dal dopoguerra in poi, cambiando gli agenti socializzanti, costruisce la propria socialità sempre più all'esterno degli steccati dell'impresa agricola (scuola, attività ricreative, utilizzo di internet) che li spinge verso nuovi modelli di vita e di lavoro, lontani dai propri luoghi di origine. (Zumpano C., 2015)

Il concetto di famiglia agricola è oggi sostanzialmente ricondotto alla definizione utilizzata in ambito statistico, frutto, a sua volta, dell'incrocio della componente istituzionale, la famiglia, con un ambito produttivo specifico, che è l'agricoltura. La chiave di lettura che unisce i due termini è data dall'incidenza dell'attività di produzione agricola nella formazione del reddito familiare. Nello specifico, gli *standard* statistici di riferimento individuano come agricole le famiglie i cui redditi provengono da lavoro autonomo agricolo. Non sono considerate come agricole, almeno in senso statistico, le famiglie nelle quale i redditi provengano da lavoro dipendente in agricoltura. (Rocchi B., 2014)

**Grafico 3.2. Suddivisione per forma di conduzione delle aziende agricole in Emilia Romagna. Anno 2013.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

---

“delitto d'onore”, secondo il quale chi uccideva la propria moglie adultera, poteva beneficiare di uno sconto di pena. (Wilson P., 2015)

Il grafico 3.2, sottolinea graficamente la predominanza della conduzione familiare per le aziende agricole, in questo caso nel 2003 in Emilia-Romagna. Su un totale di 64.480 attività, infatti, ben 50.852 (79%) sono caratterizzate da una forma di conduzione interamente familiare. (ISTAT, 2016)

Esistono, poi, aziende agricole nelle quali la famiglia proprietaria è attivamente impegnata nella conduzione, ma decide di avvalersi anche di lavoro esterno. Questa tipologia di conduzione presenta caratteristiche variabili a seconda dell'utilizzo della manodopera esterna: in 7.995 attività il lavoro familiare risulta prevalere su quello esterno, mentre in 1.848 è quello extra-familiare a diventare Fonte primaria di manodopera. (ISTAT, 2016)

Risultano, invece, poche le attività agricole nelle quali la famiglia si avvale interamente di lavoratori esterni, cosiddetti "salariati": nel 2013, infatti, l'ISTAT ne censiva solamente 3.260 in tutta la regione. Le restanti 525 aziende presentano caratteristiche diverse e di minoranza.<sup>66</sup> (ISTAT, 2016)

### 3.2.2 LA PERA IN EMILIA ROMAGNA

La pera ha trovato nel territorio padano un ambiente ideale di coltivazione sin dai primi del '900: i terreni in cui si è sviluppata la coltura sono peculiari in quanto si tratta di terreni alluvionali circostanti alla zona fluviale del Po. Inoltre il clima di questa zona, freddo e nebbioso d'inverno e molto caldo e soleggiato d'estate, conferisce alle pere caratteristiche fenotipiche specifiche ed uniche come, ad esempio, la rugginosità dell'epidermide della pera Abate. Ma l'elemento che ha caratterizzato maggiormente la produzione di pere nella zona tipica dell'Emilia-Romagna è la tradizione frutticola dei produttori locali.

---

<sup>66</sup> Come ad esempio l'uso gratuito dei terreni, o tutte quelle forme a metà fra l'affitto e la proprietà, non catalogabili nelle altre categorie.

Le varietà di pere che rientrano nella certificazione IGP per l'Emilia-Romagna, seguendo i criteri della qualifica europea<sup>67</sup>, sono 6:

- Abate Fétel: la più pregiata, fine e consistente. Di origini francesi, è grande, con collo allungato, carnoso alla base. La buccia è giallastra e ruvida, parzialmente rugginosa. La polpa è giallo pallido, si scioglie in bocca, molto succosa, zuccherina e aromatica. È gustosa e dissetante. Vicino alla base del torsolo ci sono dei semi marroni e lucidi.
- Conference: di origini inglesi, si è diffusa in Italia intorno al 1950. Il frutto è di dimensioni medie, piriforme, con peduncolo lungo, La buccia è giallo-verde e rugginosa. La polpa, soda, è bianco avorio, molto succosa, dolce e aromatica.
- Decana del Comizio: selezionata in Francia all'inizio dell'800, è tondeggiante con buccia giallo-verde e striature rossastre alla maturazione. La sua polpa è dolce, gustosa e compatta, ben si presta alla cottura, in particolare alla preparazione di marmellate e succhi di frutta.
- William: selezionata alla fine del '700 in Inghilterra, dall'aspetto tondeggiante, di colore piuttosto uniforme e dalla buccia molto sottile. Ha una polpa succosa e zuccherina, ed è la più coltivata in Italia.
- Max Red Barlett: (o William rossa) è di media grandezza, con peduncolo breve, buccia liscia, giallastra, soffusa di rosso all'insolazione. Succosa, dolce e rinfrescante, è largamente utilizzata dall'industria per la preparazione di sciroppi e succhi.
- Kaiser (Imperatore Alessandro): originaria della Francia, in Italia condivide con la Abate Fétel il quarto posto in ordine di importanza. Il frutto è calebassiforme di un color tabacco completamente rugginoso. La polpa è bianco giallastra, consistente, appena granulosa, succosa, dolce-acidula, aromatica.

---

<sup>67</sup> IGP è un marchio di origine che viene attribuito dall'Unione Europea a quei prodotti agricoli e alimentari per i quali una determinata qualità, la reputazione o un'altra caratteristica dipende dall'origine geografica, e la cui produzione, trasformazione e/o elaborazione avviene in un'area geografica determinata. (REGOLAMENTO (CE) N. 510/2006 DEL CONSIGLIO del 20 marzo 2006 relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli e alimentari)

### 3.2.3 LA PRODUZIONE DI PERE IN EMILIA ROMAGNA

L'Italia produce circa 700mila tonnellate (7mln di quintali) di pere (secondo i dati FAO riferiti al 2014); di queste oltre il 65% è prodotto in Emilia-Romagna. Anche a livello europeo l'Emilia-Romagna può vantare numeri da leader, rappresentandone oltre il 40% della produzione totale di pere. (ISTAT, 2016)

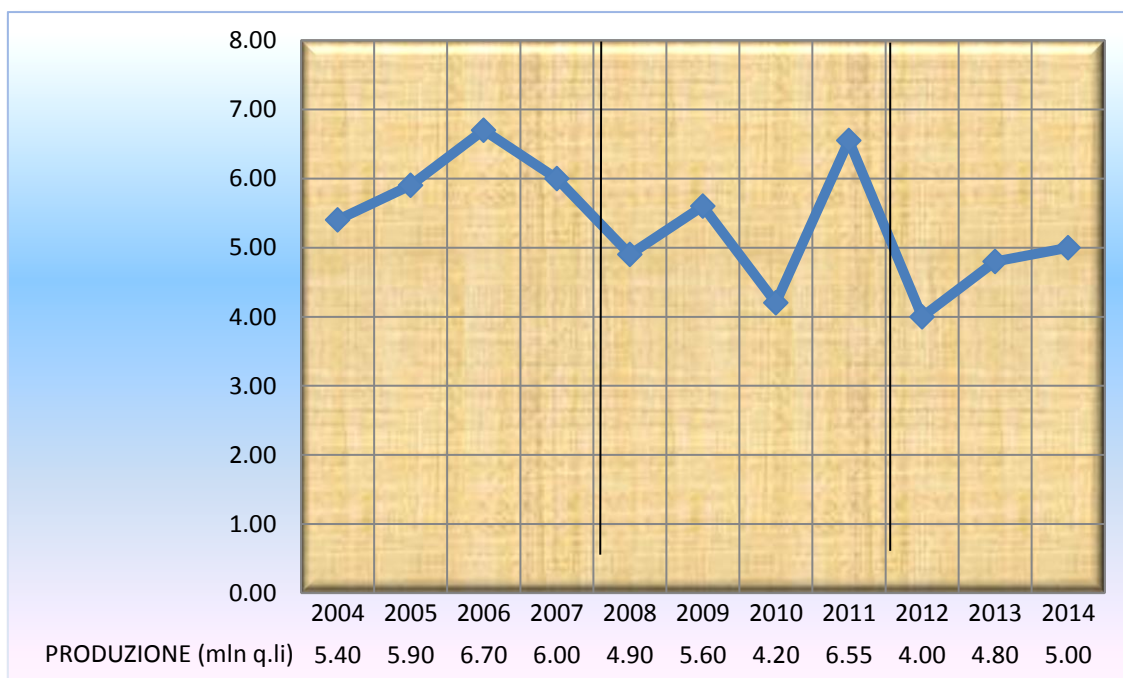
**Tabella 3.4. Produzione di Pere in Emilia-Romagna. Periodo 2004 – 2014.**

QUANTITA'	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>PRODUZ. (mln q.)</b>	5,40	5,90	6,70	6,00	4,90	5,60	4,20	6,55	4,00	4,80	5,00
<b>SAU (1000 ha)</b>	24,00	24,50	23,50	23,00	22,50	22,20	21,80	21,40	21,00	20,70	20,20
<b>RESE UNITARIE</b>	225	241	285	261	218	252	193	306	190	232	248

Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO e ISTAT

Come si evince dalla tabella (3.4), in Emilia Romagna si raggiungono ottimi risultati per quanto riguarda la produzione di pere. Dividendo il periodo in analisi, è possibile individuare tre differenti sotto-periodi.

**Grafico 3.3. Trend della produzione di Pere in Emilia-Romagna. Periodo 2004 – 2014.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO e ISTAT

Nel primo periodo, compreso fra il 2004 e il 2008, (grafico 3.3), la produzione ha registrato un buon aumento nella prima parte (2004-2006), crescendo da 5,4mln di quintali a 6,70mln. Nella seconda (2007-2008) è invece andata calando, raggiungendo 4,90mln di quintali, quantità inferiore a quella di partenza. (CSO, 2014; ISTAT, 2016)

Il secondo periodo, 2008-2012, mostra una produzione altalenante, con poche sicurezze. I 4,90mln di quintali del 2008, sono cresciuti a 5,60mln nel 2009, per poi diminuire a 4,20mln nel 2010. Un'ottima crescita si è registrata nel 2011 raggiungendo 6,55mln di quintali (+2,35mln di quintali); la crescita, però, non si è mantenuta costante e nel 2012 si è raggiunto il dato più basso dei dieci anni di analisi, 4mln di quintali. (CSO, 2014; ISTAT, 2016)

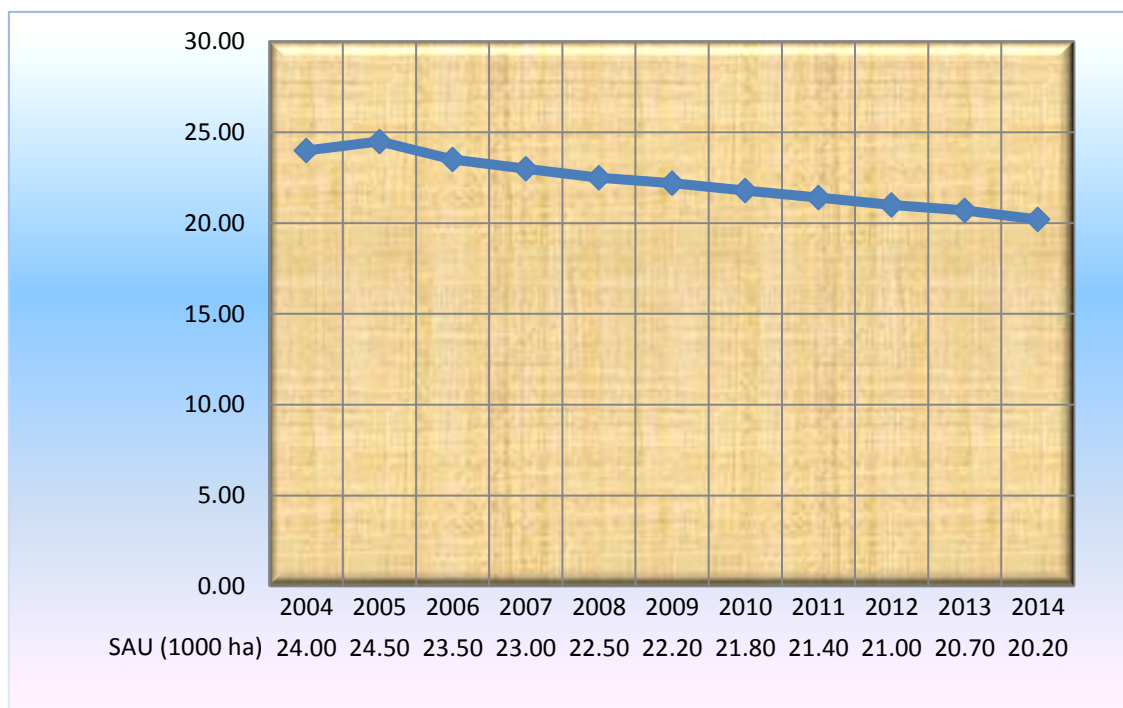
Il terzo periodo, riguardante gli anni 2012-2014, mostra una lieve e costante ripresa. Dai 4mln di quintali del 2012, infatti, la produzione è cresciuta a 4,80mln nel 2013 e a 5,00mln nel 2014. (CSO, 2014; ISTAT, 2016)

Il ritmo altalenante della produzione può essere preventivamente giustificato: se in ambito internazionale uno scompensamento statistico visibile potrebbe celare problematiche importanti (se un evento si notasse sui dati aggregati, avrebbe prodotto un impatto su vasta scala<sup>68</sup>), a livello locale, in un contesto caratterizzato da pochi produttori, cali improvvisi nella produzione non devono preoccupare troppo.

---

<sup>68</sup> Per esempio il problema delle larve di mosca all'interno delle Clementine Cinesi (Capitolo 1 di questo elaborato).

**Grafico 3.4. Trend della SAU dedicata alle Pere in Emilia-Romagna. Periodo 2004 – 2014.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO e ISTAT**

Dal grafico 3.4 è possibile notare come, nel corso del periodo di riferimento, la SAU dedicata alle pere sia calata. Dopo un lieve aumento registrato fra il 2004 e il 2005, da 24mila ettari a 24,5mila, essa ha incominciato una lenta e costante involuzione, fino a registrare poco più di 20,2mila ettari nel 2014. (CSO, 2014; ISTAT, 2016)

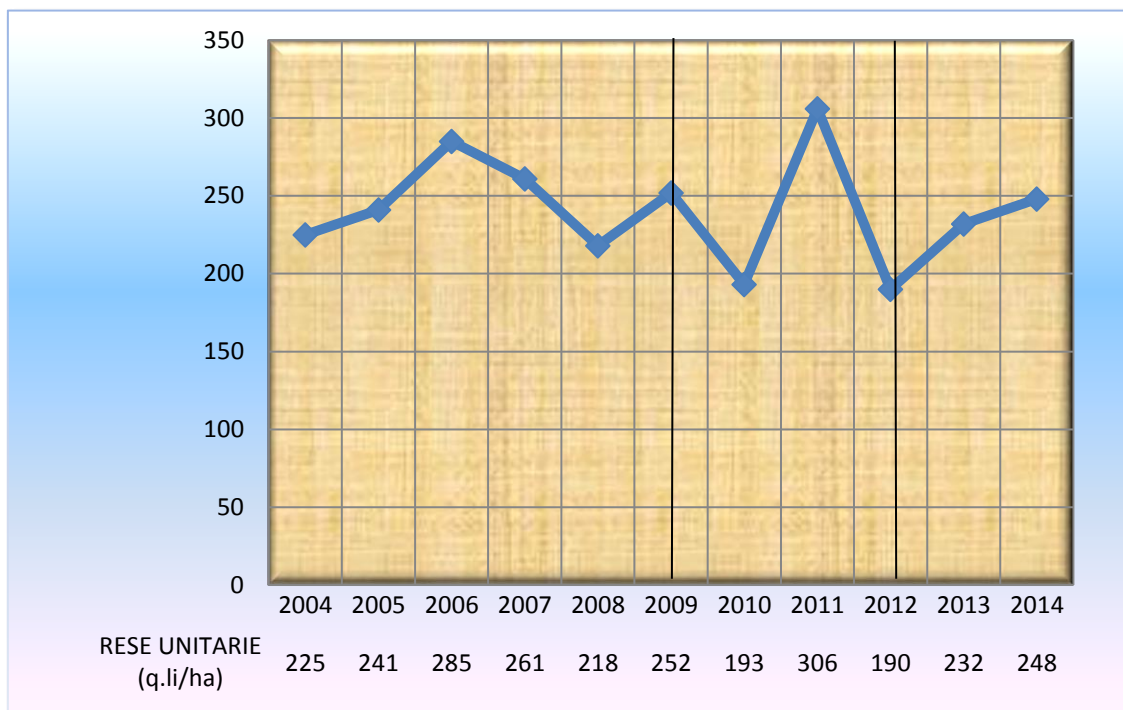
Questo calo riflette quello registrato a livello nazionale, contribuendone per oltre il 60%. In Italia, infatti, dal 2004 al 2013 i territori destinati alla produzione di pere solo calati, passando da 40mila ettari a 34mila; di questi 6mila ettari di differenza, circa 4mila si sono persi in Emilia-Romagna. Questo dato mostra l'importanza del ruolo che la regione ricopre nel comparto perico italiano, rappresentandone una porzione molto rilevante. (CSO, 2014; ISTAT, 2016; FAO, 2016)

Il calo fatto registrare dalla SAU conferma quanto affermato durante lo studio dei trend di produzione: il comparto della pera è in crisi. Ed è in crisi soprattutto l'Emilia-Romagna, leader in Italia per la produzione di pere.

Comparando i due grafici (3.3 e 3.4), però, è possibile notare una sostanziale differenza nei trend. Mentre quello della produzione (3.3), in un contesto di contrazione

produttiva, è occasionalmente inframmezzato da episodi di lieve crescita, quello riferito alla SAU non lascia spazio a fraintendimenti, mostrando un decremento costante.

**Grafico 3.5. Trend della resa produttiva di Pere in Emilia-Romagna. Periodo 2004 – 2014.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO e ISTAT**

Se la produzione non riflette il continuo calo registrato dalla SAU, gran parte del merito si deve alla crescita delle rese unitarie per ettaro (grafico 3.5). I dati raccolti dal CSO mostrano come in Emilia-Romagna, nel periodo in esame, vi siano stati importanti miglioramenti nello sfruttamento dei terreni: nel 2004 un ettaro di pereto produceva in media 225 quintali di prodotto, mentre nel 2014 la produzione per ettaro ha raggiunto i 248 quintali. Questa crescita, però, non è stata costante, essendo intramezzata da picchi negativi: il periodo più forte dal punto di vista statistico comprende le annate 2009-2013, quando le rese hanno mostrato un andamento decisamente altalenante (252 quintali nel 2009, scesi a 193 nel 2010 e poi risaliti a 306 nel 2011. Nel 2012 un'altra caduta a 190, per poi risalire a 232 nel 2013). (CSO, 2014; ISTAT, 2016)

Se si osserva il grafico delle rese (3.5) e lo si pone a confronto con quello della produzione (3.3), è possibile rilevare una notevole somiglianza, avendo (le rese) la

produzione come nominatore; i picchi positivi e negativi, infatti, si riscontrano nelle medesime annate per entrambi i grafici. La lieve differenza è dovuta solamente al calo della SAU (grafico 3.4), che con il proprio decremento costante porta il grafico delle rese ad essere meno acuto nei propri picchi rispetto a quello riferito alla produzione.

**Tabella 3.5. Produzione, SAU e rese “Pere” in Emilia-Romagna, con suddivisione per province. Anni 2004 e 2014.**

	BO	FE	FC	MO	PR	PC	RA	RE	RN
<b>q</b>	900.200	2.186.107	84.070	2.060.468	3.090	31.943	399.360	168.000	5.400
<b>ha</b>	4.211	12.424	555	7.185	15	140	2.684	576	27
<b>r</b>	<b>214</b>	<b>176</b>	<b>151</b>	<b>287</b>	<b>206</b>	<b>228</b>	<b>149</b>	<b>292</b>	<b>200</b>
<b>q</b>	581.875	1.988.550	77.732	2.001.482	2.700	15.910	424.350	139.420	3.080
<b>ha</b>	2.354	8.621	371,00	6.463	13	135	2.040	538	15
<b>r</b>	<b>247</b>	<b>231</b>	<b>210</b>	<b>229</b>	<b>208</b>	<b>118</b>	<b>208</b>	<b>259</b>	<b>205</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Come dimostrato dalla tabella 3.5, il calo produttivo registrato in Emilia-Romagna è dovuto ad un’involuzione che ha colpito pressoché tutto il territorio regionale, ad esclusione della Provincia di Ravenna, unica a registrare una crescita produttiva nel periodo di riferimento.

A livello di quintali prodotti, fra il 2004 e il 2014 le contrazioni più forti si sono registrate a Modena (-580mila q) e Bologna (-320mila q). Anche Ferrara, conservando comunque il ruolo di leader, registra un calo di quasi 200mila quintali. Reggio Emilia fa segnare una riduzione di quasi 30mila quintali, mentre Piacenza, seppur non possa vantare quantitativi rilevanti, vede dimezzata la propria produzione (-16mila q). Ravenna è l’unica provincia emiliano-romagnola a registrare una crescita (+25mila q), mentre sono quantitativamente irrilevanti i decrementi registrati a Parma e Rimini. (ISTAT, 2016)

Questi cali produttivi trovano immediata correlazione nell’analisi della SAU dedicata alla produzione di pere, che fra il 2004 e il 2014 ha fatto registrare decrementi in tutte le nove province emiliano-romagnole.

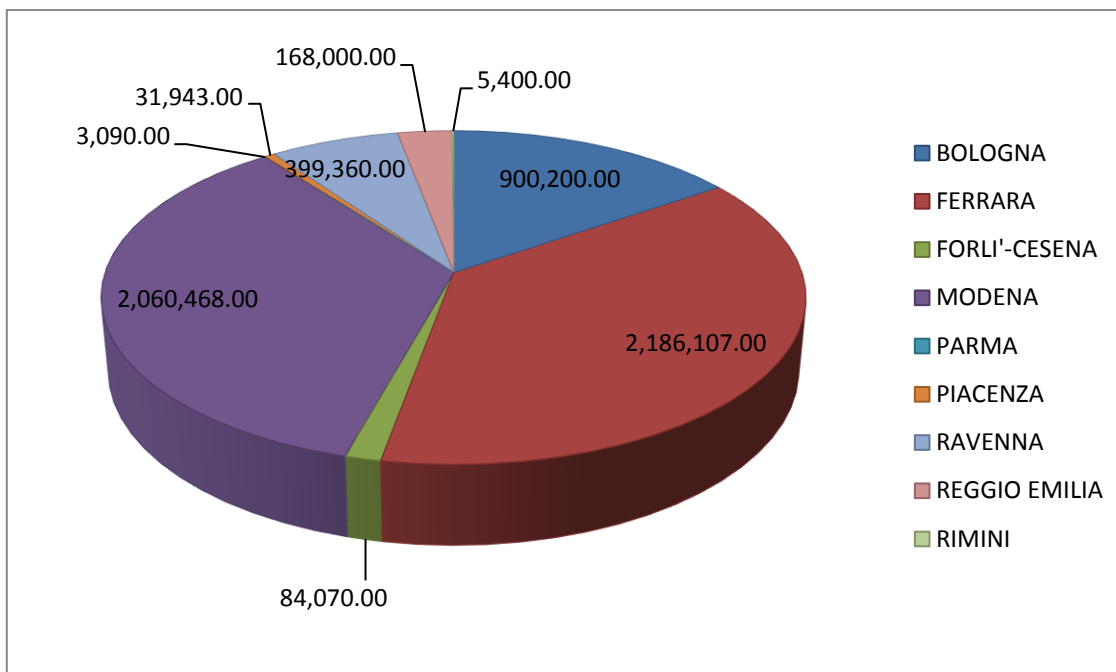
Il dato più significativo è quello ferrarese, che mostra una riduzione di quasi 4mila ettari di SAU (circa il 30%). Anche Bologna (-2mila ha), Modena (-700 ha) e Ravenna (-650 ha) registrano cali importanti. Riduzioni di impatto più lieve si registrano anche in tutte le altre provincie. (ISTAT, 2016)

I dati quantitativi, incrociati con gli ettari, producono utili informazioni in merito allo sviluppo registrato dalle rese produttive unitarie, nel periodo 2004-2014. Dalla tabella 3.5 si può notare come l'evoluzione sia stata tutt'altro che simile.

Il migliore risultato, tenendo conto sia dell'incremento delle rese sia dei quantitativi prodotti, si registra nella Provincia di Ferrara, dove le rese sono aumentate di quasi 60 quintali per ettaro, per quasi 2mln di quintali di pere prodotte nel 2014. Ottime situazioni si delineano anche a Ravenna (+60 q/ha, per 430mila quintali prodotti) e Bologna (+35 q/ha, per 580mila quintali). Anche a Forlì e Cesena si registra una buona crescita delle rese unitarie (+60 q/ha), seppur si ragioni su bassi quantitativi di produzione (77mila q). Parma e Rimini non registrano significativi incrementi/decrementi di rese.

Come si era anticipato, a fronte di alcune provincie che migliorano le proprie rese unitarie, ve ne sono altre che registrano trend opposti. Prima, per importanza, è Modena, che fra il 2004 e il 2014 rileva un calo nelle rese di quasi 60quintali per ettaro, a fronte di una produzione di quasi 1,5mln di quintali nel 2014. Seguono Reggio-Emilia (-32 q/ha, per quasi 140mila quintali prodotti) e Piacenza (-110 q/ha, per 16mila quintali). (ISTAT, 2016)

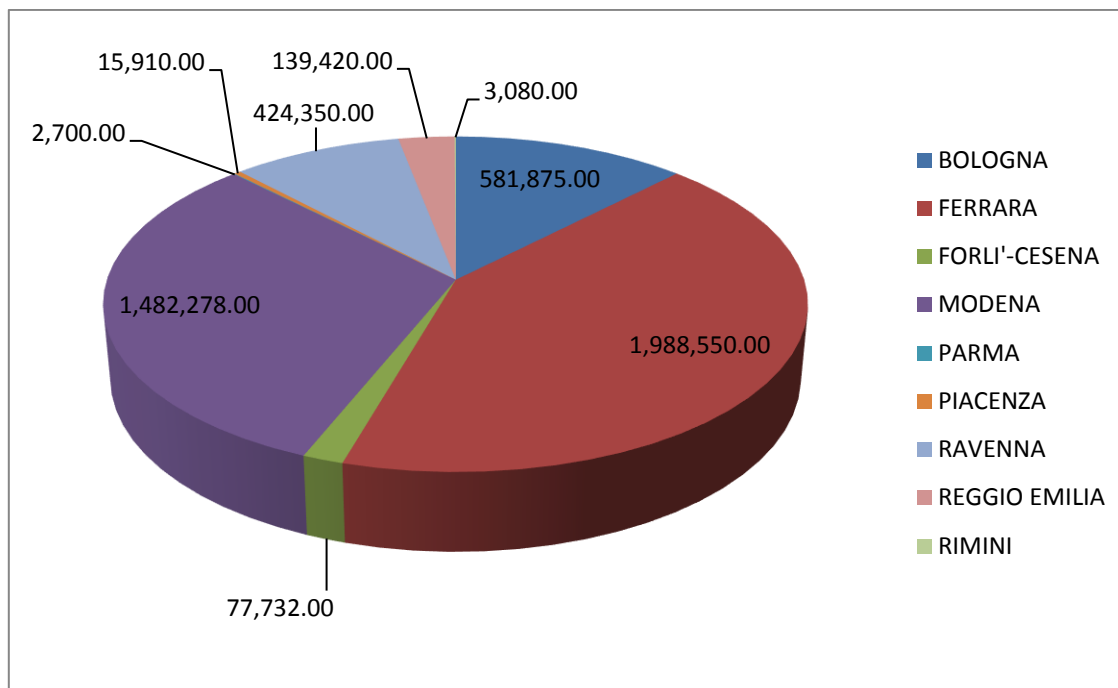
**Grafico 3.6. Produzione delle “Pere” in Emilia-Romagna, con suddivisione per province. Anno 2004.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT**

Come si evince dal grafico 3.6, nel 2004 la produzione di pere in Emilia-Romagna si ripartiva sostanzialmente in tre province: Ferrara (quasi 2,2mln di quintali), Modena (2,06mln di quintali) e Bologna (900mila quintali). Buoni risultati sono stati raggiunti anche da Ravenna (circa 400mila quintali), Reggio-Emilia (168mila quintali) e Forli e Cesena (84mila quintali). seguivano le altre province, con quantitativi poco rilevanti. (ISTAT, 2016)

**Grafico 3.7. Produzione delle “Pere” in Emilia-Romagna, con suddivisione per province. Anno 2014.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT**

Nel 2014 la situazione appare molto diversa, rispetto a quella del 2004. Come mostra il grafico 3.7, in dieci anni l'importanza quantitativa delle varie zone è mutata.

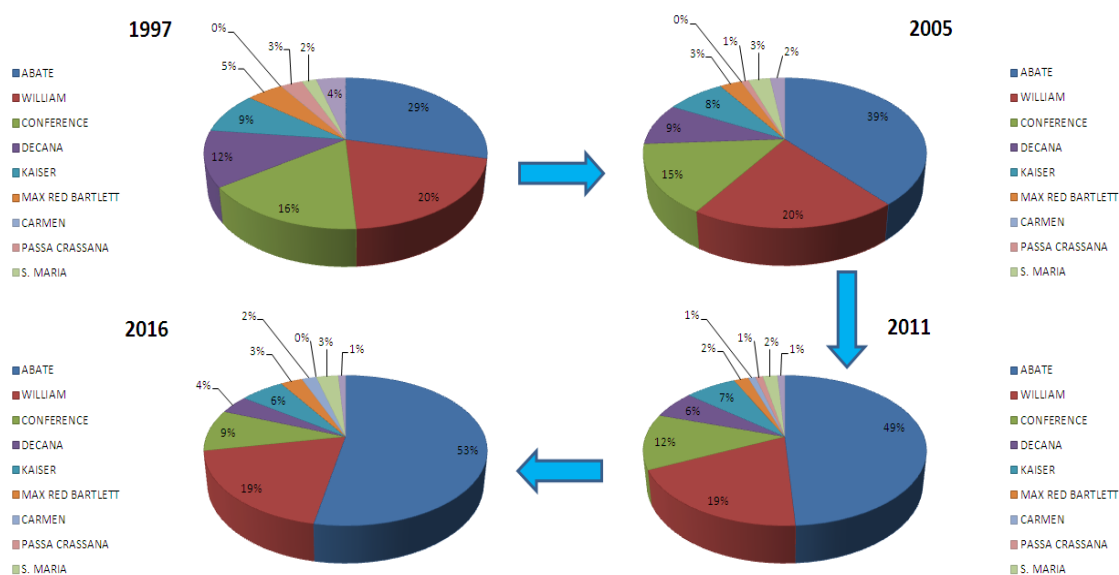
La Provincia di Ferrara consolida il ruolo di leader, con quasi 2mln di quintali di pere prodotte nel 2014, mentre Modena, pur essendo ancora il secondo produttore regionale con quasi 1,5mln di quintali, vede aumentare notevolmente il distacco con il ferrarese (da quasi 200mila quintali nel 2004, a oltre 500mila nel 2014). Terzo produttore è ancora Bologna (581mila quintali), seppur Ravenna si sia avvicinata molto (424mila quintali). Nelle restanti provincie non si registrano grosse differenze. (ISTAT, 2016)

### *3.2.4 EVOLUZIONE DELLE VARIETA' IN EMILIA ROMAGNA*

Nell'ambito della frutticoltura, la pericoltura europea, preceduta in termini quantitativi solo da quella cinese, sembra reggere il forte impatto indotto dal mercato globalizzato grazie alla specializzazione varietale. Belgio e Olanda producono quasi esclusivamente Conference, la cultivar più coltivata in Europa con oltre 850.000

tonnellate. In Portogallo la varietà coltivata è Rocha (180.000 t./ anno), in Spagna oltre alle varietà precoci si coltiva Blanquilla = Spadona Estiva (in forte riduzione e sostituita da Conference), mentre in Francia si produce William e Guyot, anche se in contrazione. In Italia la “pera” è Abate Fétel con produzioni medie annuali di circa 300.000 tonnellate e rappresenta il 35% dell’intera produzione di pere del nostro Paese. Il suo areale di coltivazione è ristretto a sole 5 province della Valle Padana (Ferrara, Modena, Bologna, Mantova e Rovigo), ma la stragrande maggioranza degli impianti si trova nelle tre provincie emiliane, dove si produce l’85% delle pere regionali ed il 65% di tutte le pere italiane (550.000 - 600.000 ton). Abate Fétel, nonostante sia una varietà molto difficile da coltivare, da diversi anni rappresenta oltre il 65-70% dei nuovi impianti messi a dimora. Il fatto che la maggioranza della produzione sia ottenuta nelle provincie citate porta ad alcune considerazioni sui fattori che hanno prodotto questa espansione in queste aree. (CSO,2014)

**Grafico 3.8. Evoluzione delle superfici coltivate a pera in Emilia-Romagna, suddivise per varietà.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO**

Il grafico 3.8 mostra come sono variare, nel corso del tempo, le preferenze degli agricoltori per quanto riguarda gli investimenti produttivi di pere. In questa figura vengono mostrate le SAU destinate alle diverse varietà di pere in Emilia-Romagna.

Nella sezione in alto a sinistra, riferita al 1997, si può notare come non ci fosse molta differenza fra le tre maggiori varietà: Abate ricopriva la fetta maggiore (29%), seguita da William (20%) e Conference (16%). Le altre varietà rivestivano ruoli minori, con la sola Decana a raggiungere la doppia cifra percentuale (12%). (CSO, 2014)

Proseguendo in senso orario si raggiunge la sezione dedicata al 2005. Rispetto alla prima si può notare, in primo luogo, la crescita percentuale di Abate, passata da 29% a 39%; tale aumento è dovuto alla riduzione produttiva di tutte le altre varietà: Decana (-3%), Max Red Bartlett (-2%), Passa Crassana (-2%) Conference (-1%) ed altri. William è l'unica a rimanere invariata, continuando a rappresentare un quinto della produzione totale dell'Emilia-Romagna. (CSO, 2014)

In basso a destra vi è la sezione riferita al 2011. In 6 anni Abate registra un'ulteriore crescita di 10 punti percentuali, raggiungendo il 49% della produzione. Crollano, invece, tutte le altre produzioni (William compresa): il dato più significativo riguarda Conference e Decana, che registrano ambedue cali del 3%. Da segnalare l'inserimento di una nuova varietà, Carmen, con un'incisione quasi nulla sul totale (1%). (CSO, 2014)

L'ultimo quadrante, in basso a sinistra, riguarda l'annata 2011. Abate cresce ancora, arrivando a rappresentare il 53% del totale di pere prodotte in Emilia-Romagna. In crescita le produzioni di Santa Maria (3%) e Carmen (2%), mentre continuano l'involuzione quelle di Decana, 4% (-2% rispetto al 2005) e Conference, 9% (-3% rispetto al 2005). Resiste al 19% William, mentre è da segnalare la scomparsa definitiva di Passa Crassana. (CSO, 2014)

Questi quattro grafici a torta confermano quanto detto in precedenza. Negli ultimi 20 anni, Abate è divenuta la varietà pericla più importante dell'Emilia-Romagna, e dell'Italia intera; ad impressionare è sicuramente la costanza nella crescita, rallentata solamente nell'ultimo periodo (2005-2011). Per contro c'è da registrare la riduzione registrata in tutte le altre varietà, sintomo della ricerca di specializzazione che i paesi europei stanno attuando, nel tentativo di competere con la Cina.

Si parla di vocazionalità, che non riguarda solamente una condizione ambientale e territoriale specifica, ma anche condizioni professionali, sociali e storiche. I motivi che hanno concretizzato il successo di Abate Fétel sono vari.

La presenza fino dagli anni '50 e '60 di migliaia di ettari a pero, è indice di un facile adattamento della coltura all'area. E' vero che nell'ultimo decennio c'è stato un ridimensionamento, ma il fatto che la coltura sia rimasta localizzata è indice di condizioni ideali. Le coltivazioni interessano aree di terreno alluvionale, in genere di medio impasto argilloso o limoso e molto spesso, nello stesso appezzamento si trovano profili di diversa composizione; tale eterogeneità pedologica provoca purtroppo altrettanta eterogeneità degli impianti. Le analisi pre-impianto mostrano un contenuto di sostanza organica molto ridotto (<2%) e di calcare attivo elevato, prima discriminante per la messa a dimora di un pereto. La Regione Emilia Romagna, tramite un elevato numero di analisi di terreni prelevati nelle diverse province, ha definito i diversi tipi di terreno ed ha redatto uno strumento ("La Carta dei Suoli Regionale") che, con un reticolo sufficientemente ampio, permette di verificare la possibilità di coltivare pero, (con il portainnesto idoneo), in relazione al contenuto in calcare attivo, alla reazione (pH), alla tessitura, al contenuto in sostanza organica, alla profondità esplorabile dalle radici, alla salinità. Ultimamente l'espandersi di patologie legate agli equilibri microbiologici - micotici e/o a problematiche legate alle caratteristiche fisiche e chimiche del terreno ha creato ulteriori difficoltà e ridotto la potenziale superficie coltivabile. (Frutticoltura, 2010)

Altro motivo è la tendenza attuale è di aumentare la densità di piante rispetto al passato per ridurre al minimo le superfici improduttive e raggiungere rapidamente rese ettarili elevate, quindi un rientro più rapido dei capitali investiti. Sugli impianti di Abate Fétel si rileva un numero di piante per ettaro compreso tra 2.300, per i doppi assi<sup>69</sup>, ad oltre 4.000 per i fusetti o gli assi colonnari. In Emilia Romagna gli impianti ad elevatissime densità, da 5.000 – 8.000 alb./ha con forme a "V" o a "Cordone verticale" rappresentano una percentuale minima; alcune valutazioni in campi commerciali hanno

---

<sup>69</sup> DOPPI ASSI (BIBAUM): è una pianta con due assi equilibrati. L'originalità sta nell'aver messo a punto una innovativa tecnica di produzione in vivaio di piante con due assi ben-equilibrati, pronti per l'impianto in frutteto. (Zingarelli N., 2017)

evidenziato da un lato la grande potenzialità produttiva di questi impianti (50-60 t/ha), però a scapito della qualità frutticola che in raccolta mostra elevate percentuali (> 40-50 %) di frutti di piccole dimensioni. In questo contesto per ottenere frutti di qualità occorre ridurre drasticamente il numero di frutti, ad una potenzialità produttiva intorno a 38-40 t/ha, possibile di norma negli impianti con minori densità.

Infine, ma non ultima delle scelte, la densità è strettamente collegata alla disponibilità finanziaria. E' dimostrato da diversi studi economici, come dalla pratica che la media densità (3.000 – 3.500 piante/ha) si recupera non prima del 10° - 11° anno e che le altissime densità (superiori a 7.000 piante/ha.) purtroppo non rientrano mai, neppure con ammortamenti superiori a 20 anni. (Frutticoltura, 2010)

Abate Fétel è considerata una pera di élite e tale deve restare se si vuole mantenere la redditività, quindi la produzione deve essere in linea con la richiesta del mercato; se fino a pochi anni fa Abate Fétel era agevolmente commercializzata con calibro superiore ai 65 mm, oggi la richiesta è per un prodotto di diametro compreso tra 70 e 85 mm e percentuali ridotte di 65 mm. Per questo è fondamentale non eccedere nella carica dei frutti. E' utopico pensare di ottenere rese di 50-60 t./ha come per altre specie e/o varietà di pera, perché Abate Fétel mediamente non supera le 35-40 t/ha di prodotto di alta qualità. La misurazione del diametro reale di migliaia di frutti mostra chiaramente che i frutti si distribuiscono secondo una curva gaussiana<sup>70</sup>: in annate di carica è necessario ridurre il numero di frutti per pianta; da sperimentazioni di campo poliennali condotte dal Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università "Alma Mater" di Bologna risulta che la riduzione con il diradamento manuale<sup>71</sup> da 75 frutti per albero a 61 e 56 ha comportato una resa media ettarile inferiore, ma un miglioramento del calibro e di conseguenza anche del peso dei frutti. Il semplice calcolo matematico mostra che con il diradamento manuale si sarebbe passati da oltre 240.000 frutti per ettaro a 200.000 e 185.000 rispettivamente nei due casi, migliorandone però calibro e

---

<sup>70</sup> CURVA GAUSSIANA: curva dalla classica forma a campana che ha un massimo attorno alla **media** dei valori misurati e può essere più o meno stretta a seconda della dispersione dei valori attorno alla media. (Zingarelli N., 2017)

<sup>71</sup> DIRADAMENTO MANUALE: effettuato manualmente nelle prime fasi di accrescimento dei frutti, togliendo quelli in eccesso. (Zingarelli N., 2017)

peso. E' chiaro che il diradamento, anche se è pratica manuale costosa, deve essere messa in campo se l'allegagione<sup>72</sup> è elevata. (Frutticoltura, 2010)

Tra le pere Abate Fétel, al pari di Decana del Comizio è la cultivar più costosa, considerando la resa ed i costi per produrla. Le indagini presentate ad Interpera<sup>73</sup> 2010 da Castellini, Palmieri e Pirazzoli relative ad un'indagine del 2006-2009, hanno messo in risalto che con una resa media di 31 t/ha, il costo complessivo di produzione in campo sfiorava 0,50 euro/kg (15.500 euro/ha), con un incremento del 16% rispetto al 2002, (+3.000 euro/ha) dovuto in pratica alle sole materie prime (+121%). Se a questo costo aggiungiamo quello di movimentazione (refrigerazione, conservazione, calibrazione e confezionamento) (0,38 euro/kg), Abate Fétel in uscita dal magazzino registra un costo medio complessivo di 0,85 euro/kg. Nonostante ciò il reddito al produttore è ancora positivo mediamente, con un margine di circa 0,12-0,15 euro/kg, visto il prezzo medio di vendita f.co magazzino di 1,10 euro/kg. (Frutticoltura, 2010)

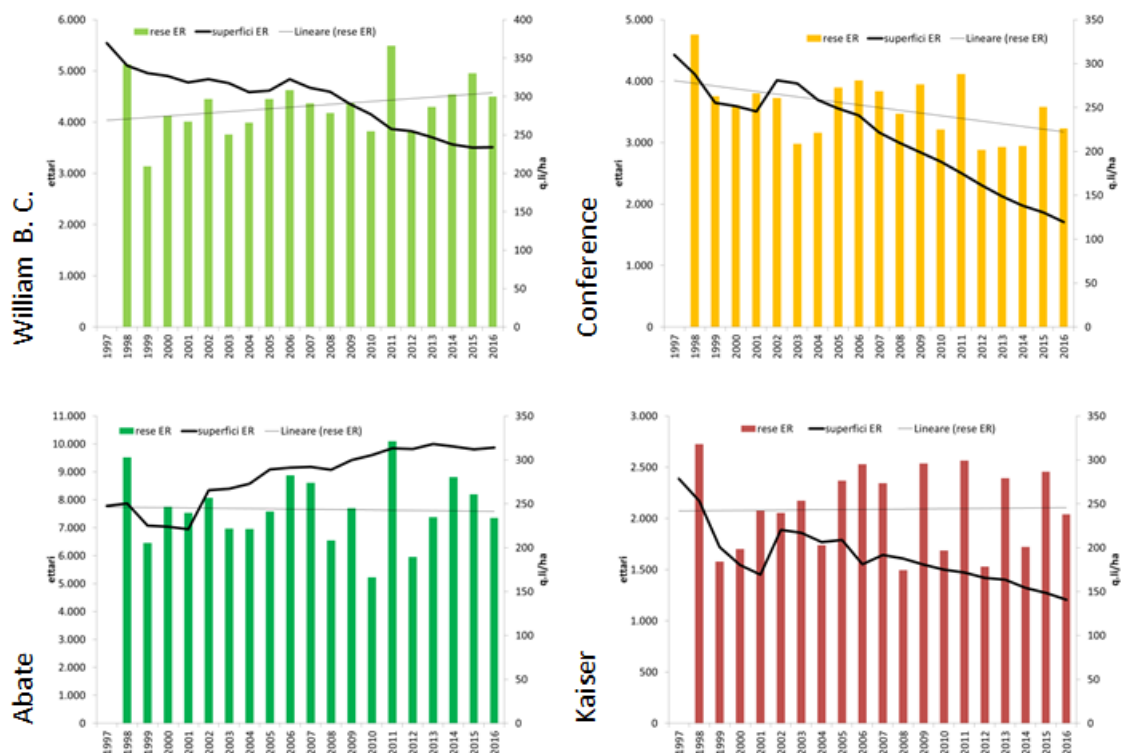
Abate Fétel in Emilia Romagna, oltre ad avere trovato le condizioni ideali di vocazionalità, ha trovato elevata professionalità dei frutticoltori, legati alla tradizione e all'immagine di qualità, e disposti ad impegnarsi finanziariamente per aumentare le superfici e migliorare le rese, purché rimangano entro il limite delle 35t/ha. Il prodotto è riconosciuto come elitario, sia sul mercato interno che all'estero e ciò consente una discreta remunerazione al produttore, nonostante gli elevati costi di produzione e di confezionamento. Le indagini statistiche nazionali e regionali mostrano un incremento delle coltivazioni di questa varietà che originerà presto produzioni superiori alle 300.000 tonnellate, che non devono preoccupare, se i nuovi investimenti andranno a sostituire quelli vecchi e/o obsoleti, e mantenendo molto elevato il livello qualitativo. Solo così Abate Fétel potrà reggere la sfida delle produzioni di pere provenienti da altri Paesi europei e presumibilmente anche dalla Cina.

---

<sup>72</sup> ALLEGAGIONE: è la fase iniziale dello sviluppo dei frutti successiva alla fioritura. È uno dei momenti più importanti dello sviluppo del futuro raccolto. (Zingarelli N., 2017)

<sup>73</sup> INTERPERA: è il congresso mondiale sulla pera. Lo scopo e l'ambizione di questo evento è quello di riunire, intorno a tematiche tecniche ed economiche, i produttori e gli autori della filiera internazionale.

**Grafico 3.9. Storico della produttività di Pero in Emilia-Romagna (principali colture).**



Fonte: nostre elaborazioni su dati CSO

Il grafico 3.9 conferma, a livello grafico, quello che si è affermato finora. Nella porzione in alto a sinistra è possibile osservare l'evoluzione produttiva di William. Dal 1997 al 2016, la SAU è calata; a fronte di ciò, però, la resa media per ettaro è aumentata. William è una pera per cui il calibro non è importante agli occhi del consumatore, come può esser per l'Abate. Ecco perché un incremento produttivo può risultare conveniente per far fronte al disinvestimento, liberando terreni per altre varietà che necessitano di più spazio. (CSO, 2014)

Calo molto più deciso si registra per la SAU adibita alla coltivazione di Conference (in alto a destra), che dopo un lieve aumento dei primi anni 2000, ha iniziato una lenta ed inesorabile caduta. La resa media si è abbassata (come mostra la sottile linea bianca), ma non tanto quanto ci si sarebbe potuto aspettare data la riduzione territoriale mostrata. (CSO, 2014)

Più complesso il discorso legato alla varietà Kaiser, nella porzione di figura in basso a destra. Come si evince dal grafico, le rese sembrano aver risposto bene al disinvestimento. Seppur vi sia minor costanza, da quando nel 2007 la riduzione della

SAU ha assunto andatura costante, la resa media per ettaro è rimasta simile a quella di inizio periodo, se non addirittura aumentata. (CSO, 2014)

Infine, il dato più importante è certamente quello elaborato in riferimento ad Abate Fétel, mostrato in basso a sinistra. A differenza delle altre varietà, Abate è l'unica per cui si osserva un forte incremento nella SAU, crescita che conferma l'importanza da essa ricoperta nel panorama percolato italiano. A fronte di tale aumento territoriale, si osserva però un lieve calo delle rese medie per ettaro. Il mercato esige prodotti di grosso calibro, di conseguenza risulta essenziale mantenere basse le rese, sfruttando anche il diradamento manuale, in modo da permettere ai frutti di crescere e raggiungere dimensioni massime. L'aumento di SAU permette di produrre un maggior numero di frutti, consentendo di rimanere entro caratteristiche tecniche elitarie che permettano ad Abate Fétel di competere sulla qualità, mantenendo un prezzo elevato in grado di ripagare gli alti costi. (CSO, 2014)

### **3.3 ANALISI DEI COSTI E DEI RICAVI DEL PERETO: FRUTTETO DIMOSTRATIVO FONDAZIONE F.LLI NAVARRA**

Nel panorama delle principali specie frutticole italiane, il pero è tra le più dispendiose con punte fino a 18.000 €/ha di spese di gestione annuale<sup>74</sup>; in tale somma vengono inclusi sia i costi di natura esplicita (concretamente sostenuti dall'impresa), sia i costi impliciti o figurativi, dovuti agli apporti diretti di capitale e di lavoro e, pertanto, senza un reale riscontro monetario. In particolare, è proprio la varietà Abate Fétel (che nel tempo è andata affermandosi come punto di riferimento della pericoltura nazionale) ad evidenziare i più elevati livelli di spesa, mentre è di minore entità il costo per le cultivar a maturazione più precoce, come ad esempio William. (CSO, 2014)

A questo proposito, è da rimarcare come, in tempi recenti (2009-2013), la resa produttiva degli impianti abbia subito una certa frenata a causa di problematiche fitosanitarie e della concomitante tendenza al mantenimento di impianti anche obsoleti come conseguenza della minor redditività registrata, ma soprattutto per venire incontro alle richieste qualitative del mercato, che tende a premiare decisamente i frutti di

---

<sup>74</sup> Ne verrà fatta un'analisi approfondita nei prossimi paragrafi.

maggior calibro<sup>75</sup>. In ogni caso, sia nell'ipotesi di contenimento delle rese entro limiti che permettano di ottenere alte percentuali di frutti di elevata pezzatura, sia nel caso di orientamento verso una maggior resa produttiva per ettaro, il costo complessivo di produzione del pero, con riferimento alla Abate Fétel che ne è la più rappresentativa, permane decisamente alto.

Il maggior costo è riconducibile soprattutto alle materie prime, come ad esempio i trattamenti fitosanitari (la maggior lunghezza del ciclo produttivo del pero rispetto ad altre colture obbliga le imprese ad attuare un maggior numero di trattamenti). Più limitata è, invece, la differenza nel costo della manodopera, soprattutto nel confronto con le varietà più tardive.

Per meglio comprendere quanto affermato sinora, risulta necessario proporre un'analisi dei costi; essendo di scarsa utilità ragionare su costi aggregati, si è deciso di esaminare le informazioni di costo ottenute dalla sperimentazione attuata dalla Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra (Malborghetto di Boara – Ferrara), sul proprio frutteto dimostrativo. Da anni essa opera sperimentazioni frutticole (soprattutto pere e mele), al fine di contribuire allo sviluppo del settore agricolo consentendo ai tecnici, agli imprenditori e agli studenti la possibilità di verificare in campo le principali innovazioni tecniche del settore frutticolo. Essa è molto importante, soprattutto se si tiene conto della lunghezza del ciclo di vita di un investimento pericolo, il quale raggiunge la massima produzione dopo 3-4 anni dall'innesto.

---

<sup>75</sup> CALIBRO: Dimensione del frutto (Zingarelli N., 2017)

**Tabella 3.6. Costi della cultivar Abate allevata a fusetto, rilevati dal 2005 (anno di impianto).**

Azienda in Economia	Specie : Pero													
	Cultivar : Abate Fétel													
	Portinnesto : MH													
Forma di allevamento : fusetto														
Sesto d'impianto (m) : 3,3 x 0,8														
Densità d'impianto (piante/ha) : 3.787														
Costi	Impianto e 1°anno		2°anno		3°anno		4°anno		5°anno		6°anno		7°anno	
	euro/ha	%	euro/ha	%	euro/ha	%	euro/ha	%	euro/ha	%	euro/ha	%	euro/ha	%
<b>COSTI DIRETTI</b>														
piante	14.781	28,58	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00
opere accessorie (pali,filii,ancore,etc.)	6.945	13,43	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00
antigrandine (reti,placchette,cavi,etc.)	5.615	10,86	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00
fertirrigazione	4.170	8,06	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00
mezzi tecnici (concimi,antiparassitari,diserbi)	1.031	1,99	1.946	15,14	2.353	15,93	3.109	19,62	3.181	19,74	3.785	23,29	3.169	17,69
lavorazioni	9.227	17,84	5.440	42,33	6.832	46,25	6.850	40,47	7.259	45,06	6.764	41,62	8.668	48,39
costi energetici (gasolio,energia elettrica,acqua etc.)	1.262	2,44	1.293	10,06	1.325	8,97	1.560	9,85	1.360	8,44	1.387	8,53	1.675	9,35
terzista	4.328	8,37	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00	/	0,00
consulenze e certificazioni	500	0,97	500	3,89	500	3,38	500	3,16	/	0,00	/	0,00	/	0,00
<b>TOTALE COSTI DIRETTI</b>	<b>47.859</b>	<b>92,55</b>	<b>9.179</b>	<b>71,43</b>	<b>11.010</b>	<b>74,53</b>	<b>12.019</b>	<b>73,09</b>	<b>11.800</b>	<b>73,24</b>	<b>11.936</b>	<b>73,45</b>	<b>13.512</b>	<b>75,43</b>
<b>COSTI INDIRETTI</b>														
tributi (imposte,tasse)	203	0,39	208	1,62	213	1,44	220	1,39	227	1,41	227	1,40	227	1,27
assicurazioni, deprezzamento e manutenzione macchine aziendali	1.414	2,73	1.414	11,00	1.414	9,57	1.820	11,49	1.820	11,30	1.820	11,20	1.820	10,16
direzione amministrazione sorveglianza	360	0,70	369	2,87	378	2,56	389	2,46	400	2,48	400	2,46	418	2,33
quota sul capitale fondiario	100	0,19	100	0,78	100	0,68	100	0,63	100	0,62	100	0,62	100	0,56
<b>TOTALE COSTI INDIRETTI</b>	<b>2.077</b>	<b>4,02</b>	<b>2.091</b>	<b>16,27</b>	<b>2.105</b>	<b>14,25</b>	<b>2.529</b>	<b>15,96</b>	<b>2.547</b>	<b>15,81</b>	<b>2.547</b>	<b>15,67</b>	<b>2.565</b>	<b>14,32</b>
<b>COSTI FIGURATIVI</b>														
interessi sul capitale di anticipazione	490	0,95	275	2,14	330	2,23	360	2,19	354	2,20	358	2,20	405	2,26
interessi sulle macchine aziendali	134	0,26	134	1,04	134	0,91	173	1,09	173	1,07	173	1,06	173	0,97
Prezzo d'uso del capitale fondiario	1.150	2,22	1.171	9,11	1.193	8,08	1.215	7,67	1.237	7,68	1.237	7,61	1.259	7,03
<b>TOTALE COSTI FIGURATIVI</b>	<b>1.774</b>	<b>3,43</b>	<b>1.580</b>	<b>12,30</b>	<b>1.657</b>	<b>11,22</b>	<b>1.748</b>	<b>10,95</b>	<b>1.764</b>	<b>10,95</b>	<b>1.768</b>	<b>10,88</b>	<b>1.837</b>	<b>10,25</b>
<b>COSTO TOTALE D'IMPIANTO</b>	<b>51.710</b>	<b>100</b>	<b>12.850</b>	<b>100</b>	<b>14.772</b>	<b>100</b>	<b>16.296</b>	<b>100</b>	<b>16.111</b>	<b>100</b>	<b>16.251</b>	<b>100</b>	<b>17.914</b>	<b>100</b>

Fonte: Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra (2012)

Il prospetto dei costi, relativi alla cultivar Abate, suddivide tre tipologie di costo: costi diretti, costi indiretti e oneri figurativi. Il periodo di analisi va dall'anno di impianto (2005), fino al settimo (2011).

Come si evince dalla tabella 3.6, i costi diretti risultano essere i più elevati: essi contengono le voci di costo più importanti come, ad esempio, i costi di impianto, le lavorazioni e i costi energetici. I costi indiretti sono la seconda tipologia di costo per importanza e contengono, fra gli altri, i tributi e le assicurazioni. In ultimo, o costi figurativi risultano essere i più bassi, contenendo gli interessi e il prezzo d'uso del capitale fondiario. Si può, inoltre, notare che solamente i costi diretti risultano essere variabili (solamente fra il primo e il secondo anno), mentre gli indiretti e i figurativi si presentano abbastanza costanti.

Nell'anno di impianto (2005), si sono registrati quasi 48mila€/ha di costi diretti (93%), a cui si sono aggiunti 2mila€/ha di costi indiretti (4%) e 1,7mila€/ha di oneri figurativi. Essendo l'anno di impianto, i costi diretti necessariamente risultano essere di

gran lunga i più elevati: osservando la tabella, è infatti possibile notare come i costi di impianto (piante opere accessorie, antigrandine e fertirrigazione), che incidono per oltre il 60% siano presenti solamente nel primo anno, mentre non se ne registrano negli anni successivi. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Un altro costo diretto che compare solamente nel primo anno, ed incide per quasi il 10% sui costi totali è quello riferito al lavoro affidato al terzista, ovvero colui o coloro ai quali l'azienda ha delegato determinate lavorazioni che non poteva compiere internamente. Nel caso in questione la parte più importante del lavoro affidato al terzista ha riguardato il posizionamento dei drenaggi, così da aiutare il deflusso della pioggia in eccesso, e la piantumazione dei pali di sostegno del frutteto. Come si osserva dal grafico(...) tale costo risulta essere superiore ai 4mila€/ha nell'anno d'impianto, per poi scomparire negli anni seguenti. Tutto il lavoro non affidato a terzi, quindi svolto internamente, rientra nella categoria "costi diretti di lavorazione". Essa risulta superiore a 9mila€/ha il primo anno, per poi diminuire leggermente negli anni seguenti. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Altri costi diretti sono: i mezzi tecnici (concimi, antiparassitari e diserbanti), che risultano crescere in relazione allo sviluppo del frutteto, i costi energetici (gasolio, energia elettrica, acqua, etc.), i quali non registrano variazioni nel tempo e le consulenze e certificazioni, presenti solamente nei primi anni di vita dell'investimento.

La seconda tipologia di costo che compare nel prospetto è quella inerente i costi indiretti. In questo caso se ne presentano quattro; di questi soltanto uno resta fisso, mentre i restanti variano con lo svilupparsi dell'attività.

La prima voce analizzata, è la cosiddetta "quota di capitale fondiario". Questo onere è considerabile un costo opportunità, cioè il costo di produzione di un bene, in termini del valore dei beni alternativi che si sarebbero potuti realizzare se si fossero utilizzate, a questo fine, le risorse impiegate per la produzione del bene. La teoria del costo opportunità, quindi, è la teoria del valore della migliore alternativa disponibile, la quale si stima all'atto della scelta tra diverse opzioni economiche, nella produzione, nel consumo, nella destinazione del tempo libero. In altri termini, esso misura il costo di qualcosa che si è scelto rispetto all'alternativa per la quale altrimenti si poteva optare

(Zingarelli N., 2017). In questo caso specifico, esso risulta essere calcolato a forfait, con una quota di 100€/ha annuale fissa. (Fondazione per l'Agricoltura F.Ili Navarra, 2012)

Vi sono, poi, i costi relativi ai tributi (imposte e tasse) che crescono nel tempo in base a fattori esterni. Nelle aziende agricole normali, infatti, la base imponibile della tassazione è il reddito fondiario, formato dal reddito dominicale<sup>76</sup> e dal reddito agrario<sup>77</sup>. Nell'anno di impianto risulta essere di 203€/ha, ma con il passare del tempo aumenta fino a 227€/ha: questa quota è variata a seconda della regolamentazione vigente in materia di ICI<sup>78</sup> e Contributo di Bonifica<sup>79</sup>. (Fondazione per l'Agricoltura F.Ili Navarra, 2012)

Un altro costo diretto fondamentale per l'attività agricola è quello riguardante le assicurazioni, il deprezzamento e la manutenzione delle macchine aziendali: esso risulta 1.414€/ha nei primi tre anni di frutteto e 1.820€/ha nel quarto e nel quinto anno. Questa crescita è dovuta a due delle categorie che compongono questo costo: le assicurazioni e la manutenzione dei mezzi agricoli. Le prime sono cresciute a seguito di decisioni amministrative (poco dopo l'impianto si è deciso di assicurare non solo la produzione, ma anche la palificazione, le reti antigrandine e le piante); le seconde aumentano

---

<sup>76</sup> REDDITO DOMINICALE: è costituito dalla parte dominicale del reddito medio ordinario derivante dal terreno attraverso l'esercizio delle attività agricole. Secondo l'art. 32 del T.U.I.R., sono considerate agricole: le attività dirette alla coltivazione del terreno, alla silvicoltura e alla funghicoltura; l'allevamento di animali con mangimi ottenibili per almeno un quarto dal terreno; le attività dirette alla manipolazione, trasformazione e alienazione dei prodotti agricoli e zootecnici, nonché non svolte sul terreno, che rientrano nell'esercizio normale dell'agricoltura e che abbiano per oggetto prodotti ottenuti per almeno la metà dal terreno e dagli animali allevati su di esso. Il reddito dominicale è determinato mediante l'applicazione delle tariffe d'estimo stabilite dalla legge catastale per ciascuna qualità e classe di terreno. (Art. 32 del T.U.I.R.)

<sup>77</sup> REDDITO AGRARIO: è quello dell'agricoltore, cioè di colui che coltiva il fondo, direttamente o anche mediante l'opera di terzi, al fine di ricavarne il maggior profitto possibile. Mentre, quindi, il reddito dominicale è costituito dalla rendita attribuibile al fondo, il reddito agrario deriva dallo sfruttamento del fondo. Secondo la definizione che ne dà l'articolo 32 del T.U.I.R., il reddito agrario è costituito dalla parte del reddito medio ordinario dei terreni imputabile al capitale d'esercizio e al lavoro di organizzazione della produzione impiegati, nei limiti della potenzialità del terreno, nell'esercizio di attività agricole su di esso. Il reddito è determinato mediante l'applicazione delle tariffe d'estimo stabilite per ciascuna qualità e classe secondo le norme della legge catastale. (Art.32 del T.U.I.R.)

<sup>78</sup> ICI: significa Imposta Comunale sugli Immobili. Come presupposto impositivo aveva la proprietà di fabbricati e terreni agricoli ed edificabili, situati nei confini della Repubblica Italiana. Nel 2012 è stata sostituita dall'IMU. (Legge 359, 1992)

<sup>79</sup> CONTRIBUTO DI BONIFICA: i contributi consortili sono dei veri e propri tributi riscossi dai consorzi di bonifica operanti nelle varie aree territoriali regionali. I soggetti tenuti al versamento dei tributi in questione sono i proprietari di beni immobili (terreni e fabbricati) che rientrano nel cosiddetto "perimetro di contribuenza", cioè nella porzione di comprensorio che beneficia delle opere di manutenzione e bonifica effettuate dal consorzio. (Art.860 del Codice Civile)

naturalmente con il passar del tempo, quando l'utilizzo dei mezzi ne causa l'usura, quindi la manutenzione. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

L'ultimo costo indiretto che compare nel prospetto è quello concernente la direzione, l'amministrazione e la sorveglianza. Esso passa da 360€/ha nell'anno di impianto, a 418€/ha nel 2011. Il motivo lo si riscontra nelle decisioni aziendali relative agli aumenti salariali, i quali causano l'incremento di questa voce. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

La terza, ed ultima, categoria del prospetto analizzato, riguarda gli oneri figurativi. In primo luogo, vi sono gli interessi sul capitale anticipato e gli interessi sulle macchine aziendali: queste due voci variano a seconda dell'uso che viene fatto dei rispettivi oggetti di costo. In questa circostanza, per esempio, la prima voce tende a diminuire, perché il capitale anticipato lo si è sfruttato soprattutto all'inizio dell'investimento; mentre la seconda tende ad aumentare, poiché con il passar del tempo si utilizzano sempre più macchine aziendali per la lavorazione del frutteto (trattamenti, potatura, diradamento, etc.).

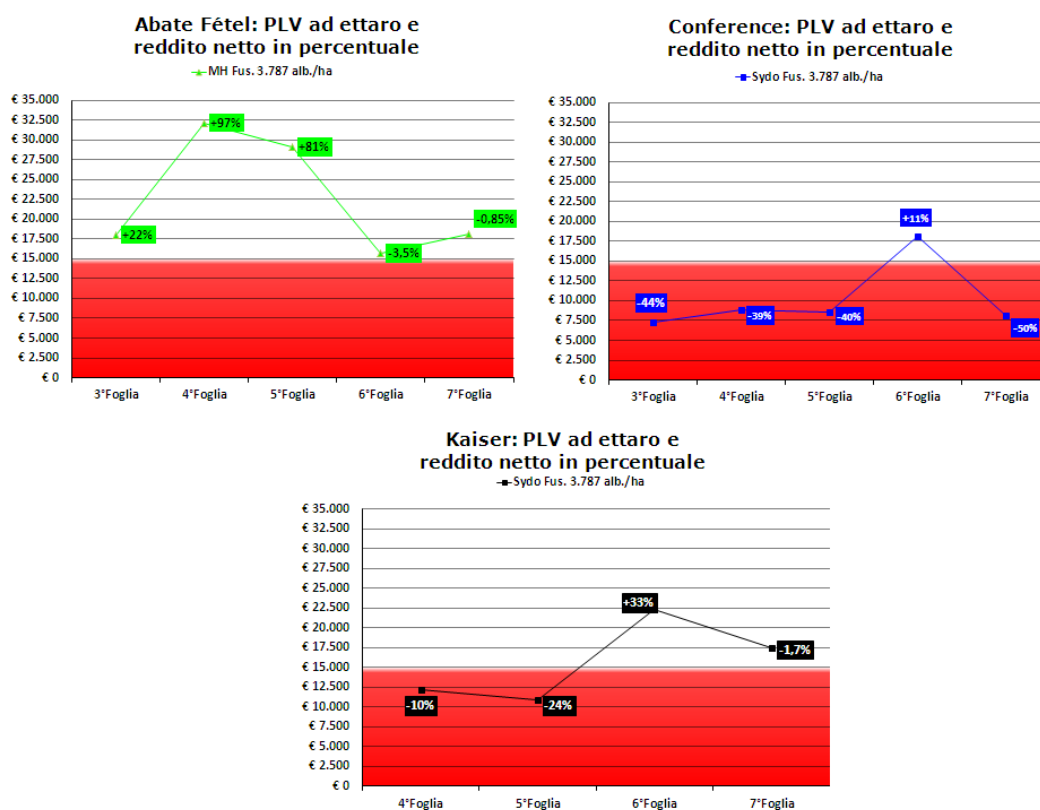
In secondo luogo, vi è il prezzo d'uso del capitale fondiario, valore che cresce da 1.150€/ha nell'anno di impianto, a 1.259€/ha nel settimo anno. Esso non è altro che il beneficio fondiario, cioè il prezzo pagato al proprietario del fondo che partecipa alla produzione concedendone l'uso. La determinazione matematica è molto semplice: si moltiplica il valore del fondo per il saggio di capitalizzazione<sup>80</sup>. (Monauni V., 2005) (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Oltre ai costi, per avere una visione completa sulle scelte di investimento, risulta essere molto importante anche l'analisi dei ricavi.

---

<sup>80</sup> SAGGIO DI CAPITALIZZAZIONE: o tasso di capitalizzazione, è il tasso d'interesse utilizzato per convertire somme disponibili ad una data epoca, in somme disponibili in epoche future. (Zingarelli N., 2017))

**Grafico 3.10. Confronto PLV e rendimenti di Abate, Conference e Kaiser.**



Fonte: Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra (2012)

Il grafico 3.10 mostra l'evoluzione varietale delle pere coltivate in Emilia-Romagna, analizzata nel paragrafo precedente. Il grafico 3.8 evidenziava come, dal 1997 al 2016, la SAU dedicata alla cultivar Abate sia cresciuta dal 29% al 53% della SAU totale dedicata alla pera; inversamente, la Conference è scesa da 16% al 9%; mentre la Kaiser dal 9% al 6%. (CSO, 2014)

Fra le tre varietà, infatti, l'Abate è l'unica che denota un rendimento positivo per ogni foglia<sup>81</sup>, riuscendo sempre a coprire i costi di produzione, quindi a contribuire alla copertura dell'investimento iniziale. La Conference risulta ottenere un guadagno solamente nella sesta foglia, mentre la Kaiser crea profitto sia nella sesta, sia nella settima, seppur molto inferiori a quelli dell'Abate.

<sup>81</sup> Annata.

**Tabella 3.7. Confronto costi e ricavi di Abate, Conference e Kaiser alla settima foglia.**

VARIETA'	COSTI	RICAVI	COSTO NETTO	COSTO NETTO/COSTO
ABATE	€ 159.859	€ 119.851	€ 40.007	25%
CONFERENCE	€ 150.503	€ 54.210	€ 96.293	63%
KAISER	€ 148.209	€ 69.812	€ 78.397	53%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra

La tabella 3.7 conferma quanto detto finora. Fra le tre varietà, Abate è quella che richiede lo sforzo economico maggiore, come anticipato nei precedenti paragrafi: i costi cumulati al 7° anno connessi a questa cultivar, stimati dalla Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra nell'ambito del progetto del frutteto sperimentale, sono di circa 160mila€; la Conference e la Kaiser presentano entrambe costi inferiori, rispettivamente 150mila€ e 148mila€. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Il valore che fa la differenza in questa analisi, dunque, è quello relativo ai ricavi. Alla settima foglia, infatti, Abate ha rilevato ricavi di quasi 120mila€, permettendo alla Fondazione di coprire oltre il 75% dei costi cumulati (comprensivi di quelli di impianto), il cui residuo è di circa 40mila€. Conference con soli 54mila€ di ricavi è rientrata del 37% dei costi, con uno scoperto di 96mila€, mentre Kaiser, grazie a circa 70mila€ di ricavi, ha coperto il 47% del costo iniziale (78mila€ di residuo). (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Questi dati aiutano a comprendere perché, nel corso degli ultimi 20 anni, gli agricoltori emiliano-romagnole abbiano preferito investire sull'Abate (+24% rispetto alla SAU totale dedicata alla pera), abbandonando le colture di Kaiser (-3%) e soprattutto Conference (-7%). (CSO, 2014)

**Tabella 3.8. Ipotesi di redditività in impianti Abate Fétel.**

Quantità	25 t/ha	30 t/ha	35 t/ha	40 t/ha	45 t/ha	50 t/ha	55 t/ha	60 t/ha
<b>C. raccolta</b>	<b>€ 1.700</b>	<b>€ 2.000</b>	<b>€ 2.300</b>	<b>€ 2.600</b>	<b>€ 2.900</b>	<b>€ 3.200</b>	<b>€ 3.500</b>	<b>€ 3.800</b>
<b>0,30 €/Kg</b>	<b>-€ 7.700</b>	<b>-€ 6.500</b>	<b>-€ 5.300</b>	<b>-€ 4.100</b>	<b>-€ 2.900</b>	<b>-€ 1.700</b>	<b>-€ 500</b>	<b>€ 700</b>
<b>0,35 €/Kg</b>	<b>-€ 6.450</b>	<b>-€ 5.000</b>	<b>-€ 3.550</b>	<b>-€ 2.100</b>	<b>-€ 650</b>	<b>€ 800</b>	<b>€ 2.250</b>	<b>€ 3.700</b>
<b>0,40 €/Kg</b>	<b>-€ 5.200</b>	<b>-€ 3.500</b>	<b>-€ 1.800</b>	<b>-€ 100</b>	<b>€ 1.600</b>	<b>€ 3.300</b>	<b>€ 5.000</b>	<b>€ 6.700</b>
<b>0,45 €/Kg</b>	<b>-€ 3.950</b>	<b>-€ 2.000</b>	<b>-€ 50</b>	<b>€ 1.900</b>	<b>€ 3.850</b>	<b>€ 5.800</b>	<b>€ 7.750</b>	<b>€ 9.700</b>
<b>0,50 €/Kg</b>	<b>-€ 2.700</b>	<b>-€ 500</b>	<b>€ 1.700</b>	<b>€ 3.900</b>	<b>€ 6.100</b>	<b>€ 8.300</b>	<b>€ 10.500</b>	<b>€ 12.700</b>
<b>0,55 €/Kg</b>	<b>-€ 1.450</b>	<b>€ 1.000</b>	<b>€ 3.450</b>	<b>€ 5.900</b>	<b>€ 8.350</b>	<b>€ 10.800</b>	<b>€ 13.250</b>	<b>€ 15.700</b>
<b>0,60 €/Kg</b>	<b>-€ 200</b>	<b>€ 2.500</b>	<b>€ 5.200</b>	<b>€ 7.900</b>	<b>€ 10.600</b>	<b>€ 13.300</b>	<b>€ 16.000</b>	<b>€ 18.700</b>
<b>0,65 €/Kg</b>	<b>€ 1.050</b>	<b>€ 4.000</b>	<b>€ 6.950</b>	<b>€ 9.900</b>	<b>€ 12.850</b>	<b>€ 15.800</b>	<b>€ 18.750</b>	<b>€ 21.700</b>
<b>0,70 €/Kg</b>	<b>€ 2.300</b>	<b>€ 5.500</b>	<b>€ 8.700</b>	<b>€ 11.900</b>	<b>€ 15.100</b>	<b>€ 18.300</b>	<b>€ 21.500</b>	<b>€ 24.700</b>
<b>0,75 €/Kg</b>	<b>€ 3.550</b>	<b>€ 7.000</b>	<b>€ 10.450</b>	<b>€ 13.900</b>	<b>€ 17.350</b>	<b>€ 20.800</b>	<b>€ 24.250</b>	<b>€ 27.700</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra

La tabella 3.8 mostra l'ipotesi di redditività dopo il quindicesimo anno dall'impianto. Essa è stata attuata sulla base dei dati produttivi, sottraendo ai ricavi i costi annui di gestione; in altri termini, si è trovata la PLV<sup>82</sup> e ad essa si è sottratto 13.500€ a titolo di costi diretti, indiretti, figurativi e di raccolta. Il costo di raccolta è stato stimato sulla base delle annate precedenti e cresce con l'aumentare delle quantità.

All'interno della tabella si possono notare tre zone: la prima, rossa, è la zona nella quale si è in perdita; la seconda, bianca, è una zona di pareggio; la terza, verde, è quella nella quale si incomincia a generare un profitto. Per esempio, se si producesse un quantitativo annuo di 25t/ha, sarebbe impossibile generare un profitto, perlomeno stando alle aspettative di prezzo di questi anni. Al contrario, se si producessero 60t/ha, allora basterebbe un prezzo di 0,45€/kg per creare un guadagno di 9700€ atto a coprire il residuo costo iniziale, oppure a generare reddito per l'azienda; ovviamente i frutti prodotti avrebbero calibro e pezzatura tali da renderne difficile la vendita, constatate le preferenze attuali dei consumatori. (Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

<sup>82</sup> PLV: Produzione Lorda Vendibile, ottenuta moltiplicando le quantità prodotte per i relativi prezzi medi all'origine (IVA esclusa).

Come affermato nel paragrafo precedente, l'analisi effettuata nel 2010 da Frutticoltura individuava attorno alle 40t/ha il quantitativo di produzione ottimo di Abate per poter generare frutti di qualità: il miglior rapporto dimensioni/prezzo raggiungibile. Dunque, nell'ipotesi di redditività realizzata dalla Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, se si generasse<sup>83</sup> una produzione di 40 t/ha, servirebbe un prezzo medio di 0,60€/kg per generare un profitto (7.900€). (Frutticoltura, 2010; Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra, 2012)

Grazie a questa analisi, si può ben comprendere quanto sia costoso un investimento frutticolo. Il mercato delle pere sembra orientarsi sempre più verso un prodotto di alta qualità e pezzatura: tali richieste impongono importanti e crescenti sforzi economici ai produttori (ad esempio, si rileva una sempre maggiore diffusione della pratica del diradamento su Abate Fétel, solo raramente utilizzata sino a pochi anni fa) che il mercato deve remunerare adeguatamente, a differenza di quanto avvenuto nelle ultime campagne, dove ciò non è avvenuto.

### **3.4 FERRARA**

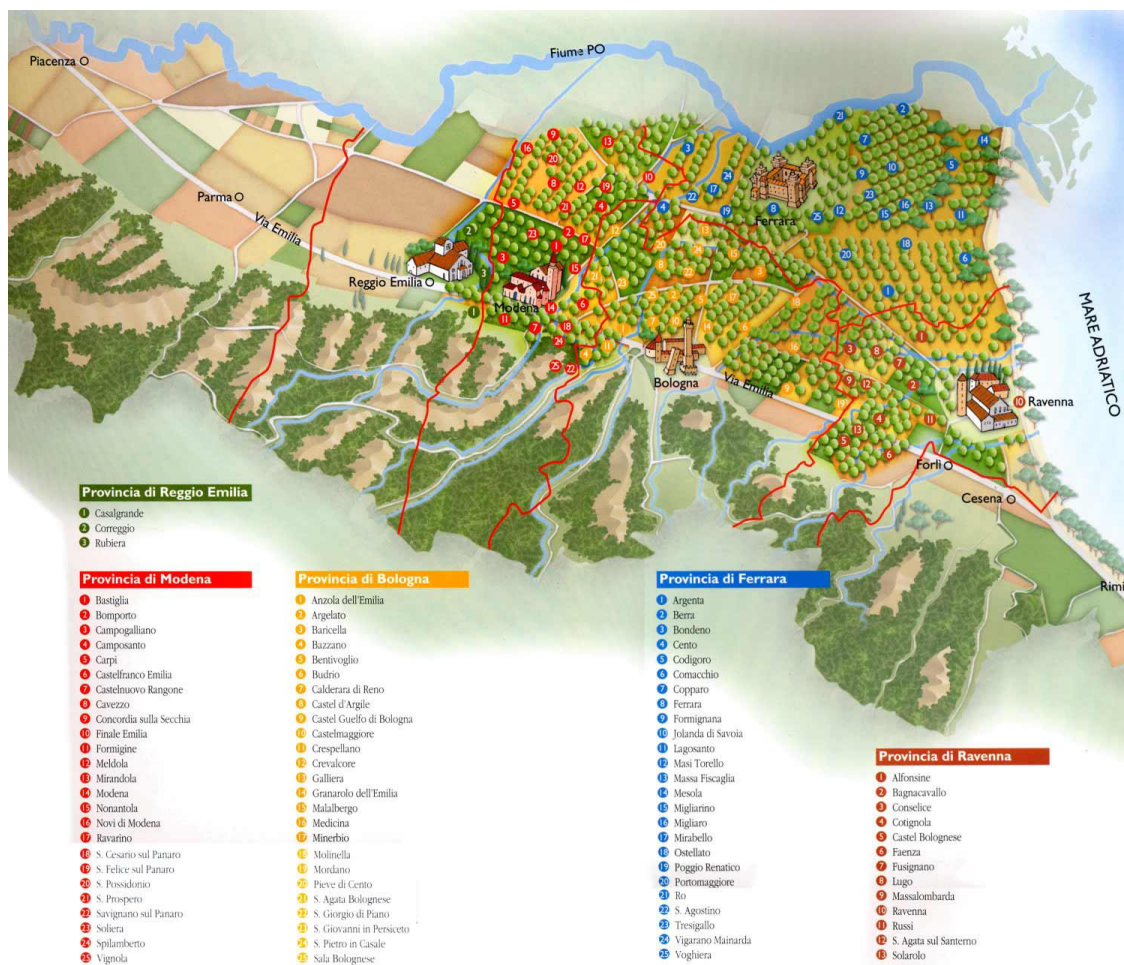
Ferrara, calata perfettamente nella realtà agricola emiliano-romagnola, è una terra ricca di coltivazioni frutticole. Nel 2014, le principali varietà coltivate sono state proprio le Pere, con quasi 2mln di quintali prodotti. Seguono Mele (oltre 800mila quintali), Pesche e Nettarine (222mila quintali), Uva da vino (79mila quintali), Albicocche (60mila quintali), Susine (circa 19mila quintali) e Kiwi (18mila quintali). (Camera di Commercio di Ferrara, 2016)

Come dimostrano i dati raccolti dalla Camera di Commercio di Ferrara, nel territorio ferrarese la produzione di pere (le quali rientrano nella categoria "Pere dell'Emilia-Romagna", con certificazione IGP) supera di gran lunga le quantità prodotte da tutte le altre colture frutticole.

---

<sup>83</sup> Decidendo di lasciare zone improduttive, per permettere alle piante di produrre frutti qualitativamente migliori.

Figura 3.1. Zone di produzione della Pera dell'Emilia-Romagna IGP.



Fonte: CSO (2014)

Il dato ferrarese impressiona non solo se analizzato a livello regionale, ma anche se confrontato con quello nazionale. Dei 7mln di quintali di pere prodotte in Italia nel 2014, 2mln (circa il 30%) provengono dalla provincia di Ferrara. Questa percentuale rimarca, ancora una volta, l'importanza nazionale della zona, che si conferma non solo cuore produttivo dell'Emilia-Romagna, bensì dell'Italia intera.

A Ferrara e provincia vi sono numerosi produttori agricoli, di dimensioni più o meno grandi; le realtà più importanti, per quanto riguarda la produzione ortofrutticola, sono: Immobiliare Dante<sup>84</sup>, Le Gallare<sup>85</sup>, il Gruppo Mazzoni<sup>86</sup> e il Gruppo Salvi<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> IMMOBILIARE DANTE: azienda agricola che comprende vari produttori (oltre 100 dipendenti), con un fatturato stimato fra 5-10mln€ nel 2015. Produce e commercia verdura a frutto (Pomodori, Meloni e Cocomeri), bacche (Kiwi) e frutta a nocciolo (albicocche, pesche, prugne, ciliegie, et al.). (CSO, 2014)

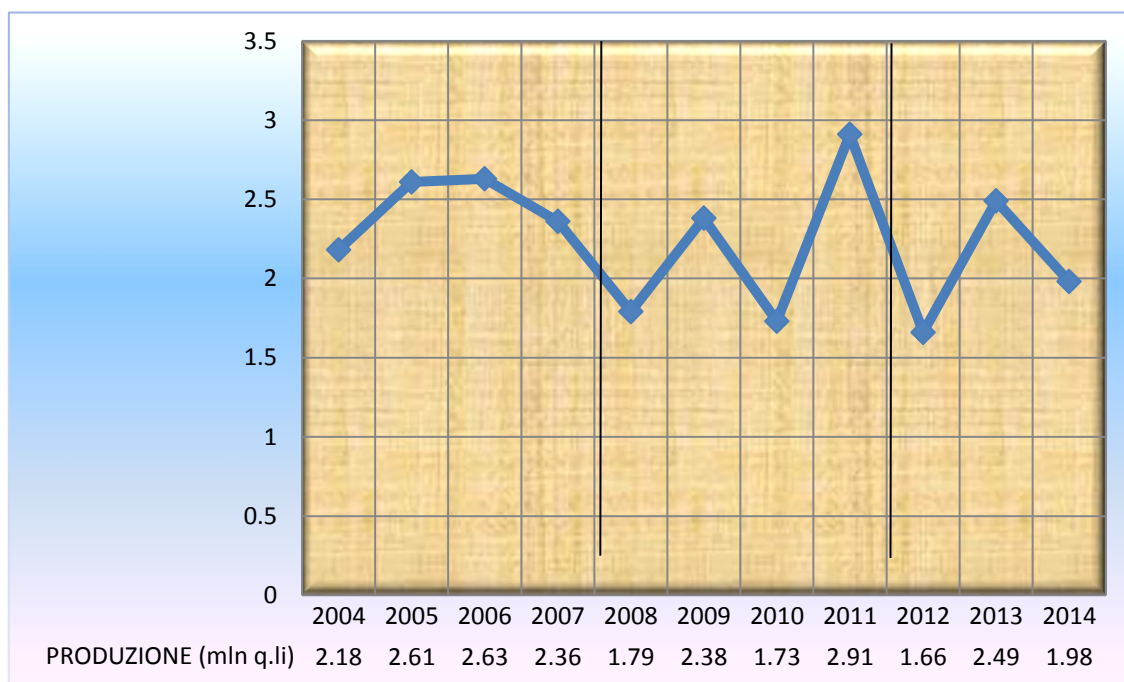
**Tabella 3.9. Produzione di Pere a Ferrara. Periodo 2004 – 2014.**

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>PRODUZIONE (mln)</b>	2,18	2,61	2,63	2,36	1,79	2,38	1,73	2,91	1,66	2,49	1,98
<b>SAU (1000 ha)</b>	10,7	9,68	9,89	9,59	9,11	9,34	9,22	9,11	9,1	7,52	7,36
<b>RESE UNITARIE</b>	203	270	265	247	197	255	188	320	183	330	270

Fonte: nostre elaborazioni su dati Camera di Commercio di Ferrara

La tabella 3.9 mostra gli ottimi risultati, in termini produttivi, raggiunti dai produttori ferraresi di pere. Come per l'Emilia-Romagna, anche qui è possibile dividere il periodo in esame in tre sotto-periodi.

**Grafico 3.11. Trend della produzione di Pere a Ferrara. Periodo 2004 – 2014.**



Fonte: nostre elaborazioni su dati Camera di Commercio di Ferrara

<sup>85</sup> LE GALLARE: fra le aziende agricole più grandi ed importanti d'Italia; conta quasi 3500 ettari. (CSO, 2014)

<sup>86</sup> GRUPPO MAZZONI: gruppo agricolo fra i più importanti a livello ferrarese ed italiano, leader nella filiera dell'ortofrutta fresca e surgelata. Oggi gestisce attività di ricerca e sviluppo di nuove varietà, è tra i principali produttori di ortofrutta italiani, conserva, confeziona e commercializza in tutto il mondo. (CSO, 2014)

<sup>87</sup> GRUPPO SALVI: altro gruppo agricolo importantissimo. Intrattiene rapporti commerciali in tutti e cinque i continenti. In Italia possiede 1700 ettari, contando oltre 1500 dipendenti e produce un fatturato annuo di circa 130mln€. Anche Salvi, come Mazzoni, ha perseguito l'integrazione lungo tutta la filiera, dalla ricerca alla commercializzazione. (CSO, 2014)

Il primo periodo analizzato, è quello che intercorre fra il 2004 e il 2008. La produzione, in questi anni ha mostrato una tendenza alla riduzione; dopo un leggero aumento fra il 2004 e il 2006 (da 2,18mln di quintali a 2,63), nel 2007 ha incominciato a calare (2,36mln di quintali), registrando l'apice negativo nel 2008, con 1,79mln di quintali. (Camera di Commercio di Ferrara, 2016)

Non si notano differenze con il trend registrato a livello regionale. (CSO, 2014)

Il secondo periodo, compreso fra il 2008 e il 2012, riparte da 1,79mln di quintali, alternando ottime annate a risultati tutt'altro che positivi. Nel 2009 la produzione ferrarese era cresciuta, raggiungendo 2,38mln di quintali, per poi diminuire a 1,73mln nel 2010. Ottimo, invece, è il dato riferito al 2011, quando si sono sfiorati i 3mln di quintali prodotti (2,91mln), ma che ha faticato a confermarsi nel 2012, quando la produzione è crollata, facendo registrare il peggiore dato del periodo in analisi (1,66mln di quintali). (Camera di Commercio di Ferrara, 2016)

In questo caso le similitudini con il trend regionale sono incredibili, risultando uno la fotocopia dell'altro. Anche l'Emilia-Romagna mostrava una produzione altalenante, con poche sicurezze. I 4,90mln di quintali del 2008, sono cresciuti a 5,60mln nel 2009, per poi diminuire a 4,20mln nel 2010. Un'ottima crescita si è registrata nel 2011 raggiungendo 6,55mln di quintali (+2,35mln di quintali); la crescita, però, non ha mantenuto costanza e nel 2012 si è raggiunto il dato più basso dei dieci anni di analisi, 4mln di quintali. (CSO, 2014)

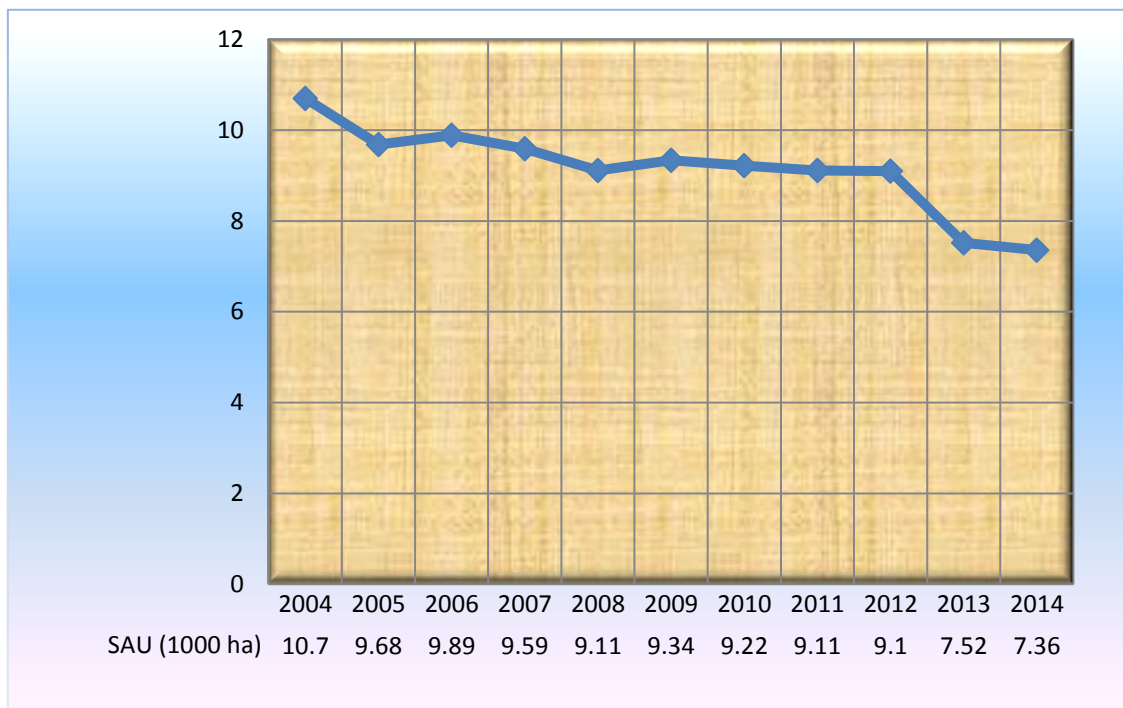
L'ultimo sotto-periodo, 2012-2014, è l'unico che mostra divergenze fra il trend ferrarese e quello regionale.

A Ferrara la produzione prosegue l'alternanza registrata nel periodo precedente. I 1,66mln di quintali registrati nel 2012, crescono nel 2013 raggiungendo quota 2,49mln. Nello stesso periodo l'Emilia-Romagna fa registrare una crescita analoga, crescendo da 4mln di quintali a 4,80. (Camera di Commercio di Ferrara, 2016; CSO, 2014)

A fare la differenza è l'ultima annata, riferita al 2014. Mentre la produzione ferrarese registra l'ennesimo crollo (1,98mln di quintali, ovvero -0,5mln), quella regionale prosegue la crescita tracciata precedentemente, crescendo da 4,80mln di

quintali a 5mln (+0,20mln). Questa è l'unica vera divergenza registrata nel periodo 2004-2014, fra la produzione di pere ferrarese e la produzione di pere dell'Emilia-Romagna. (Camera di Commercio di Ferrara, 2016; CSO, 2014)

**Grafico 3.12. Trend della SAU dedicata alle Pere a Ferrara. Periodo 2004 – 2014.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati Camera di Commercio di Ferrara**

Come si evince dal grafico 3.12, fra il 2004 e il 2014 la SAU ferrarese dedicata alla produzione di pere è calata. Questa involuzione, però, mostra tratti differenti rispetto a quella registrata a livello regionale.

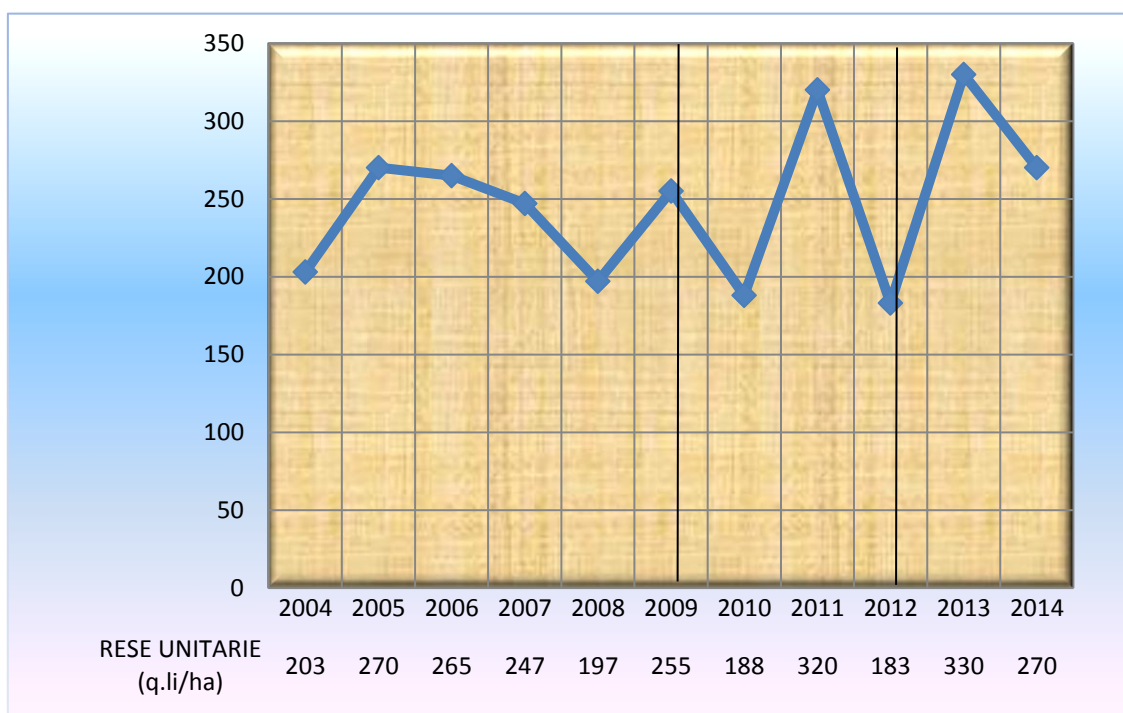
Dal grafico 3.4 era possibile notare come, dopo un lieve aumento registrato fra il 2004 e il 2005, da 24mila ettari a 24,5mila, la SAU regionale adibita alla produzione pericola abbia incominciato una lenta e costante involuzione, fino a registrare poco più di 20,2mila ettari nel 2014. (CSO, 2014)

A livello ferrarese il disinvestimento non ha assunto caratteri così costanti. Dopo un calo di oltre 1000 ettari registrato fra il 2004 e il 2005, i territori dedicati alla produzione di pere si sono mantenuti pressoché costanti fino al 2012, con lievi incrementi registrati nel periodo 2005-2006 (+200 ettari) e 2008-2009 (+230 ettari). E' dal 2012 in poi, però, che la SAU ha registrato i cali più sostanziosi: fra il 2012 e il

2013 il disinvestimento è stato quantificato per oltre 1500 ettari, mentre fra il 2013 e il 2014 se ne sono abbandonati altri 200. (Camera di Commercio di Ferrara, 2016)

Questo calo ha ovviamente contribuito a quello fatto registrare a livello nazionale, dove in dieci anni i territori destinati alla produzione di pere solo calati, passando da 40mila ettari a 34mila; di questi 6mila ettari di differenza, ben 3,4mila sono stati abbandonati nella provincia di Ferrara. (FAO, 2016; CSO, 2016)

**Grafico 3.13. Trend della resa produttiva di Pere a Ferrara. Periodo 2004 – 2014.**



**Fonte: nostre elaborazioni su dati Camera di Commercio di Ferrara**

Il grafico 3.13 mostra, invece, come si sono evolute le rese produttive degli ettari coltivati a pere, nel corso del periodo analizzato. Anche qui, come per la produzione, il grafico riferito a Ferrara risulta molto simile a quello riguardante la Regione Emilia-Romagna (grafico 3.5).

Nelle prime due porzioni (2004-2009, 2009-2012) le differenze con il grafico regionale sono poche.

Dal 2004 al 2009, la crescita delle rese medie unitarie in Emilia-Romagna è stata di 30 quintali per ettaro, mentre quella di Ferrara di 50 quintali per ettaro (incremento che

l'ha riportata in linea con la media regionale). (Camera di Commercio di Ferrara, 2016; CSO, 2014)

Dal 2009 al 2012 il trend si è rivelato essere identico a quello registrato in Regione. A Ferrara si è passati da 255 quintali per ettaro nel 2009, a 188 nel 2010, per poi crescere a 320 nel 2011 (dato fra i più elevati di tutto il periodo) e scendere a 183 nel 2012 (dato più basso del periodo). In Emilia-Romagna l'evoluzione è stata uguale: 252 quintali per ettaro nel 2009, scesi a 193 nel 2010, cresciuti a 306 nel 2011 (dato più elevato) e poi diminuiti fino a 190 nel 2012 (dato più basso, esattamente nell'anno in cui anche a Ferrara si registrava il minimo di periodo). (Camera di Commercio di Ferrara, 2016; CSO, 2014)

Osservando la terza porzione, comprendente gli anni 2012-2014, è possibile notare sostanziali differenze fra i due trend. A livello regionale le rese sono cresciute, passando da 190 quintali per ettaro nel 2012, a 232 nel 2013 e 248 nel 2014; i dati CSO rivelano, quindi, un trend in crescita per quanto riguarda lo sfruttamento produttivo dei terreni. (CSO, 2014)

A Ferrara, nello stesso periodo, si osserva un fenomeno opposto. Nel primo anno, 2012-2013, la crescita delle rese medie unitarie è stata incredibile (+150 quintali/ettaro), raggiungendo i 330 quintali per ettaro (dato più elevato nel periodo in esame, per quanto riguarda Ferrara). Questa crescita, però, non è stata confermata, poiché nel 2014 si sono registrate rese medie unitarie di 270 quintali per ettaro (-60 quintali/ha). (Camera di Commercio di Ferrara, 2016)

Da queste analisi si evince come Ferrara rivesta un ruolo di prim'ordine per quanto riguarda la produzione pericola emiliano-romagnola, presentando trend evolutivi pressoché identici a quelli regionali. Questo, però, obbliga Ferrara ad un continuo esame di coscienza, investendola di una grande responsabilità: essendo il cuore della produzione regionale (ed Italiana) di pere, non può permettersi il lusso di vivere di rendita. L'obiettivo dev'essere l'innovazione ed il miglioramento continuo, così da ricercare la qualità, vera arma dei prodotti "Made in Italy" in ambito internazionale.

### 3.5 OPERA PERA

OPERA è una OP<sup>88</sup> nata per iniziativa di un gruppo di vari produttori ferraresi che, nel 2015, si sono riuniti per dare vita all'unica grande azienda del settore ortofrutticolo esclusivamente specializzata sulla Pera. L'obiettivo primario di OPERA è di rilanciare il consumo della varietà Abate Fétel presso i consumatori nazionali ed esteri, tramite un lavoro di integrazione produttiva, seguendo l'esempio di Melinda e “la Trentina” e del lavoro da loro svolto per rilanciare il comparto della mela trentina. Oltre ad Abate, essa commercializza anche Williams, Max Red Bartlett, Carmen, Kaiser, Decana, Conference e Falstaff.

Alla base dell'organizzazione c'è la scelta inequivocabile di immettere sul mercato prodotti esclusivamente “Top Quality”, sfruttando la specializzazione e il know-how accumulati dai soci in decenni di produzione monovarietale, impiegando le più moderne tecniche agronomiche e di lavorazione. Il marchio, infatti, vanta già plus competitivi riconosciuti ed altamente apprezzati anche dai mercati più selettivi<sup>89</sup>, come ad esempio quello tedesco, che assorbe il 30% delle esportazioni di OPERA. (Opera, 2016; FreshPlaza, 2015)

La qualità intrinseca della varietà, associata alla vocazione delle fertili terre del ferrarese e alla cura attenta dei produttori, rende la pera OPERA fra le preferite dai consumatori locali. Non a caso, il nome del marchio evoca una qualità tutta italiana, una vera “Opera d'Arte”, custodita e commercializzata in cassette eleganti ed ergonomiche, facili da esporre nei punti vendita e di grande appeal per il consumatore.

---

<sup>88</sup> ORGANIZZAZIONE PRODUTTORI: aggregazione di aziende agricole di produzione sotto forma di cooperativa o di associazione, che rispetta determinati requisiti per poter essere riconosciuta. (regolamento (UE) n. 1370/2013)

<sup>89</sup> Mercati che guardano molto alle qualità, anche visive, del prodotto.

**Figura 3.2. Il marchio Opera, sviluppato da Goodmind.**



**Fonte: FreshPlaza (2015)**

### *3.5.1 LA NASCITA*

OPERA è stata costituita sotto forma di S.C.A. (Società Consortile Agricola), giuridicamente caratterizzata dallo svolgere la propria attività perseguendo fini consortili mediante una legalmente riconosciuta aggregazione volontaria dei membri.<sup>90</sup> (Opera, 2016; FreshPlaza, 2015)

I fondatori sono diciotto<sup>91</sup> fra le più importanti aziende coinvolte nella filiera della pera e più di 1.000 frutticoltori esperti che hanno deciso di unire le proprie forze, con il supporto di più di 100 tecnici agronomi e oltre 50 responsabili commerciali. Essi sono stati prelevati dall'aziende fondatrici sulla base dell'esperienza: pur restando alle dipendenze delle stesse, opereranno in out-sourcing parziale per conto della nuova cooperativa. OPERA, il cui marchio è stato messo a disposizione da una delle aziende costitutrici<sup>92</sup>, può quindi contare sulla pluridecennale esperienza dei suoi soci nella produzione, conservazione, selezione, confezionamento e commercializzazione delle

---

<sup>90</sup> Ad esclusione della società semplice, qualunque società prevista dal codice italiano può essere una società consortile. Le disposizioni normative che disciplinano le società consortili sono sia quelle che disciplinano le società commerciali ( ex artt. 2291 e seguenti del c.c.), sia quelle che regolamentano il consorzio (ex art. 2602 del c.c.), un'organizzazione che si costituisce tra imprenditori dello stesso ramo, o di attività connesse, per lo svolgimento di determinate fasi delle rispettive imprese.

<sup>91</sup> Agrintesa, Alegra, Apo Conerpo, Apo Scaligera, APOL INDUSTRIALE, CICO, La Diamantina, FruitModenaGroup, IAFFA, Ital-frutta, Mazzoni s.p.a., Naturitalia, OP Ferrara, OP Francescon, Opera, Orogel Fresco, PATFrut, Sant'Adriano.

<sup>92</sup> Opera ferrara.

pere<sup>93</sup>. In pratica, seppur sia una nuova società, possiede già le competenze e le conoscenze per poter imporsi in tempi brevi come un'importante realtà a livello emiliano-romagnolo e italiano. (Opera, 2016; FreshPlaza, 2015)

Queste modalità permettono il raggiungimento di due grandi obiettivi. In primo luogo, tramite l'aggregazione consortile di soggetti appartenenti a tutta la filiera produttiva della pera è possibile creare integrazione verticale, la quale è veicolo di numerosi vantaggi: economie di scala e di scopo, riduzione dei costi, maggior competitività e miglior controllo sull'intera catena del valore.

In secondo luogo, l'unione dei produttori mediante regole e obiettivi comuni conduce ad ampliare l'integrazione ad un livello orizzontale. Con essa, anche i vantaggi dell'aggregazione si ampliano: maggior quota di mercato, potere contrattuale maggiore, complementarietà. (Galbraith J.K., 1988)

Essa si pone l'obiettivo di garantire ai propri clienti consistenti e costanti investimenti in ricerca (per esempio nel miglioramento continuo delle tecniche di coltivazione e stoccaggio), finalizzata a migliorare la "eating experience" dei consumatori. Inoltre ha promosso (campagna novembre-dicembre 2016), e promuoverà in futuro, un forte sostegno alla creazione della domanda, grazie a un importante piano pluriennale di investimenti in comunicazione multimediale che si prefigge l'obiettivo di far diventare, il marchio OPERA, la pera italiana più nota e più richiesta in Italia ed all'estero; come è stato per Melinda. (Opera, 2016; FreshPlaza, 2015)

Avendo come obiettivo la ricerca di una sempre maggior integrazione e collaborazione fra i produttori pericoli ferraresi (e più largamente emiliano-romagnoli), anche in futuro OPERA S.C.A. si mostrerà aperta a tutti i frutticoltori e operatori attivi a qualsiasi titolo e in qualsiasi ambito della filiera della pera che, al pari dei fondatori, vivano l'aggregazione tra agricoltori come condizione imprescindibile per lo sviluppo e la sostenibilità dell'agricoltura in generale e della coltivazione del pero in particolare.

Questa ricerca di continua aggregazione fra produttori ha come obiettivo quello di creare un unico marchio capace di competere sia sotto il profilo qualitativo che,

---

<sup>93</sup> Unisce, dunque, l'importanza produttiva aggregata dei frutticoltori di dimensioni più piccole alla potenza commerciale delle aziende più grandi (ad.esempio Mazzoni s.p.a.), leader nella selezione, nella conservazione e nella commercializzazione del prodotto.

soprattutto, quantitativo, con i grandi produttori frutticoli mondiali. (Opera, 2016; FreshPlaza, 2015)

### 3.5.2 LA PRODUZIONE

La produzione della pera OPERA avviene, come detto, sotto strettissimo controllo di filiera, il quale assicura un ottimo risultato qualitativo in tutto l'iter produttivo e commerciale. La OP, infatti, non solo segue ogni fase della produzione in campo, della lavorazione e conservazione con metodi naturali ed altamente innovativi (tecnologia Smartfresh<sup>94</sup>) ma presiede direttamente alla distribuzione e alla commercializzazione dei prodotti.

Osservando i numeri è possibile comprendere come OPERA, nei primi due anni di vita dalla costituzione, sia riuscita a raggiungere ottimi risultati, facendo fruttare i vantaggi delle integrazioni produttive. Il Marchio, infatti, raccoglie i prodotti di 7.527 ettari di frutteti situati nelle province di Modena, Mantova, Verona, Ferrara, Bologna, Forlì, Ravenna e Rovigo (in Italia gli ettari dedicati alla coltivazione della pera, stimati dalla FAO, sono circa 34.000. Di questi, il 20% è gestito da OPERA). In questo territorio la coltivazione del pero era presente già nell'Alto Medioevo; da quel momento la produzione è cresciuta progressivamente fino agli anni '60 del novecento quando si è registrato un vero e proprio boom produttivo. Oggi la pianura del Po è riconosciuta a livello mondiale come una delle zone più vocate per la coltivazione del pero: ed è qui che nascono, crescono, vengono raccolte, conservate, selezionate e confezionate tutte le pere Opera, per un prodotto interamente "Made in Italy". (Opera, 2016; Camera di Commercio, 2016)

Come anticipato, i soci sono ben 18, mentre i frutticoltori coinvolti nell'organizzazione superano la migliaia di unità. Tutti insieme annualmente producono più di 200mila tonnellate di pere (2mln di quintali), con una capacità di lavorazione giornaliera superiore alle 2mila tonnellate. Il fatturato annuo di Opera supera i 200mln

---

<sup>94</sup> SMARTFRESH™: Questa metodologia agisce conservando la freschezza della frutta e accrescendo la sua naturale resistenza alla maturazione. Il trattamento che dura 24 ore deve essere eseguito in celle a tenuta di gas e deve essere applicato entro 5 giorni dalla raccolta. Nonostante sia conosciuta principalmente per l'utilizzo sulle mele, SmartFresh™ viene sempre più usata anche per le pere, per proteggerle dagli effetti dell'etilene durante lo stoccaggio e la distribuzione. (FRESHPLAZA, 2016)

€<sup>95</sup>, con un export che viene destinato ad oltre 25 paesi. (Opera, 2016; Camera di Commercio, 2016)

### 3.5.3 OPERA NELLA REALTA' INTERNAZIONALE

OPERA ha partecipato con un proprio stand alla prima edizione di Futurpera, tenutasi proprio a Ferrara nel 2015, così da far conoscere le proprie attività ai buyer italiani e stranieri, mostrandosi come unica grande azienda specializzata del comparto pere (con oltre 200mila tonnellate prodotte all'anno); i maggiori esempi di successo nel settore ortofrutticolo sono proprio le aziende mono-prodotto: Chiquita<sup>96</sup>, Zespri<sup>97</sup>, Melinda. (Opera, 2016; Camera di Commercio, 2016)

Vi ha partecipato anche con l'obiettivo di promuovere la vocazionalità territoriale dell'Emilia-Romagna per quanto riguarda la produzione della pera; come ha fatto il Trentino per le mele e la Sicilia per gli agrumi.

OPERA, come già spiegato, commercializza annualmente circa 200mila tonnellate di pere, il 27% della produzione italiana e l'8-10% di quanto prodotto in tutta Europa. Date le dimensioni riesce, quindi, a controllare e prevenire la concorrenza interna (che porterebbe alla demolizione del prezzo), e organizzare un migliore de-stoccaggio del prodotto. Inoltre possiede dimensioni sufficienti per iniziare a comunicare sui mass-media, così da raggiungere un maggior numero di consumatori e diventare una marca nota al pubblico. (Opera, 2016; Camera di Commercio, 2016)

Per quanto riguarda l'export, oltre 50mila tonnellate annue (il 25% della produzione) sono destinate ai mercati esteri, dato in costante crescita: dal 2014 al 2015, infatti, l'export è aumentato del 25%. Sebbene, infatti, OPERA si rivolga soprattutto al mercato domestico italiano, le maggiori chance sono rappresentate dal Sud-Est Asiatico, dal Nord d'Africa e dall'America Latina. In Europa, la Germania rappresenta un canale

---

<sup>95</sup> Dato del 2015.

<sup>96</sup> CHIQUITA: azienda internazionale leader nella produzione e commercializzazione di prodotti alimentari freschi, con 21.000 dipendenti in 70 paesi. In Italia, è conosciuta per le banane, l'ananas e il kiwi. (CHIQUITA.IT)

<sup>97</sup> ZESPRI: azienda di proprietà di oltre 2500 coltivatori ed ex-coltivatori di kiwi della Nuova Zelanda, gestita in cooperazione con i produttori. E' la più grande realtà a livello globale nell'industria del kiwi, con una rete di vendita distribuita in 54 paesi. Gestisce il 30% del mercato globale. (ZESPRI.EU)

fondamentale assorbendo oltre il 30% delle esportazioni di OPERA. (Opera, 2016; Corriere Ortofrutticolo, 2016; FreshPlaza, 2015)

Il comparto pericolo sembra migliorare sempre più, soprattutto se si pensa che il Ferrarese da solo produce più pere dei Paesi Bassi, mentre l'Italia vale quanto Spagna e Belgio messe insieme. (Opera, 2016; Corriere Ortofrutticolo, 2016; FreshPlaza, 2015)

#### 3.5.4 LA PROMOZIONE DEL BRAND

“La comunicazione può generare valore solo se adeguatamente dimensionata”, affermò in un'intervista a myFruit<sup>98</sup>, la direzione generale di OPERA, a inizio 2016. E così, dopo la predisposizione del budget, venerdì 4 novembre 2016 le pere commercializzate da OPERA sono state presentate per la prima volta al grande pubblico tramite una campagna pubblicitaria che ha coinvolto tutti i media esistenti: dalla Tv alla radio, dal web ai social, dai quotidiani ai periodici.

La campagna è stata sviluppata da ServicePlan<sup>99</sup>, agenzia pubblicitaria internazionale che collabora con OPERA, mentre lo spot televisivo è stato affidato alla casa di produzione FilmGood<sup>100</sup> con la direzione del regista inglese Charlie Stebbings<sup>101</sup>.

L'obiettivo, ambizioso consisteva nel rivolgersi a 60 milioni di italiani con tutti i mezzi di comunicazione a disposizione. Lo scopo della campagna pubblicitaria era quello di coinvolgere le persone, informando razionalmente sulle caratteristiche uniche della pera, quarto frutto più consumato dagli italiani, del quale l'Italia è primo produttore europeo. Nessuno ne aveva mai parlato in modo articolato al grande pubblico, come fatto per altri frutti: per esempio, gli spot di Melinda avevano lo scopo di raccontare momenti di vita in cui la sua mela era protagonista di situazioni nelle quali il gusto irresistibile creava complicità e simpatia, coinvolgendo il consumatore. A questo ha ambito, e ambisce, OPERA. (MyFruit, 2016)

---

<sup>98</sup> MYFRUIT: web-magazine dell'ortofrutta, fra i più quotati del settore.

<sup>99</sup> SERVICEPLAN: agenzia pubblicitaria fondata a Monaco nel 1970, da Peter Haller and Rolf O. Stempel. Oggi opera in tutto il mondo.

<sup>100</sup> FILMGOOD: casa di produzione cinematografica italiana. Fra gli altri ha prodotto gli spot di Amica Chips e Granarolo.

<sup>101</sup> CHARLIE STEBBINGS: regista inglese, conosciuto soprattutto per la produzione di “The Last Sparks of Sundown”.

Nonostante il considerevole investimento previsto, i prezzi di cessione delle pere OPERA non hanno subito variazioni connesse con l'avvio della campagna di comunicazione. Questo ha evitato ulteriori difficoltà economiche ai frutticoltori aderenti alla cooperativa che avevano accettato di investire in comunicazione, nonostante la difficilissima situazione in cui da anni si dibatte il settore della pera. (MyFruit, 2016)

**Figura 3.3. La campagna pubblicitaria di Opera.**



**Fonte: MyFruit (2016)**

Si è iniziato venerdì 4 novembre con una pagina intera pubblicata su molti giornali (Corriere della Sera, Repubblica, la Stampa, Il Messaggero, Il Resto del Carlino, Il Giorno e la Nazione) con l'obiettivo di raggiungere circa 10 milioni di italiani, considerando che il venerdì è solitamente il giorno con il maggior numero di lettori per la stampa quotidiana.

Per quanto riguarda la stampa periodica, invece, l'investimento ha riguardato 55 uscite su periodici di cucina, attualità e informazione, a seconda delle date di uscita<sup>102</sup>. Le utenze raggiungibili erano stimate attorno a 25 milioni di persone. (MyFruit, 2016)

In televisione, lo spot di OPERA è andato in onda dal 06 al 19 novembre e dal 27 novembre al 3 dicembre: tutti i giorni, su tutte le principali reti nazionali e satellitari, durante i programmi e negli spazi orari con maggiore audience. In totale si è trattato di

<sup>102</sup> Sono stati scelti quelli più letti dalle persone che appartengono ai target di comunicazione di Opera: Donna Moderna, Focus, Cucina Più, Starbene, DiPiù, Chi, Grazia etc.

oltre 1.500 passaggi su tutte le reti RAI, Mediaset, La7 e Digitali, nei programmi principali, che hanno generato oltre 750 milioni di contatti. Essi sono stati concentrati sui target “Adulti età 50+” (26 milioni di persone) e “Mamme età 34-50” (4,5 milioni di persone), cioè su coloro che consumano l’85% delle pere vendute in Italia. (MyFruit, 2016)

Non sono mancati anche passaggi pubblicitari in Radio sui principali canali: da Rai Radio 2 con “Decanter”<sup>103</sup> e “Caterpillar”<sup>104</sup> a R101, Radio 105, Virgin Radio, etc. I contatti pianificati sono stati oltre 240 milioni, concentrati prevalentemente sul target “Mamme età 34-50”. (MyFruit, 2016)

Molto spazio, naturalmente, hanno avuto anche web e social, con spot, pagine dedicate, masthead e banner su molti siti, per oltre 40 milioni di impressioni attese. (MyFruit, 2016)

In concomitanza con questa massiccia campagna pubblicitaria, OPERA ha consentito ai propri clienti distributori di omaggiare i propri clienti con il “TakeAway Opera”<sup>105</sup>, lo “SpicchiaOpera”<sup>106</sup> e poster per arredare i punti vendita, così da creare fidelizzazione con il cliente. (MyFruit, 2016)

Da questa massiccia campagna pubblicitaria, alla quale ne faranno seguito molte altre, si possono comprendere una volta ancora le intenzioni di OPERA: molta importanza viene data, innanzitutto, al rilancio del settore italiano della pera, ormai in crisi da diverso tempo. La crescita produttiva, di conseguenza, è soltanto uno degli obiettivi economico-sociali che l’organizzazione si pone per il futuro. (MyFruit, 2016)

### 3.5.5 *IL FUTURO*

Le priorità strategiche di OPERA, per ciò che concerne il futuro, possono essere così riassunte:

---

<sup>103</sup> DECANTER: programma di Radio2, prima e unica “enogastronomia dell’etere”, punto di riferimento da ben 14 anni per tutti gli appassionati del buon vivere. (Decanter)

<sup>104</sup> CATERPILLAR: programma di radio 2, che dal 1997 si occupa principalmente di attualità e satira politica.

<sup>105</sup> TAKEAWAY OPERA: pratico ed innovativo contenitore riutilizzabile ed appositamente studiato per contenere con facilità una pera, preservandola indenne da urti e da ammaccature quando la porterai con te. (OPERALAPERÀ)

<sup>106</sup> SPICCHIAOPERA: strumento in grado di sezionare a spicchi la pera, con un solo movimento.

- Soddisfazione dei consumatori e dei clienti attraverso qualità di prodotto e di servizio;
- Sviluppo dell'export (obiettivo +50% in 3 anni, 2016-2019);
- Innovazione di prodotto (varietà) e di processo (norme di raccolta, gestione del prodotto immagazzinato, packaging eco e user friendly, etc.);
- Creazione di domanda attraverso una consistente e costante politica di marca;
- Miglioramento continuo dell'efficienza in ogni ambito, per liberare risorse da reinvestire in attività a maggiore valore aggiunto;
- Crescita delle quantità gestite, per garantire ampiezza e continuità di offerta.

L'ambizioso obiettivo a 60 mesi è far diventare OPERA la marca di pera preferita dai consumatori e dai migliori distributori in molte nazioni del mondo, nonché il punto di riferimento per tutta la filiera della pera. Tale obiettivo si potrà raggiungere focalizzando l'attenzione su cinque aspetti:

- sicurezza alimentare e garanzia di un prodotto buono e bello, migliorando l'eating experience;
- innovazione di prodotto e di processo. Le cinque varietà prodotte esclusivamente per il mercato europeo e le 10 mila piante messe a dimora nel 2016-2017, sono la prova oggettiva che questo processo è già stato avviato;
- sviluppo dell'export;
- lancio e sostegno nel tempo di una forte politica di marca;
- miglioramento continuo di ogni ambito dell'attività a partire dall'ottimizzazione dei costi.

Gli obiettivi sono ambiziosi, ma la visione unitaria andatasi a creare fra i soci dimostra come vi sia la piena volontà a raggiungerli. Tuttavia, è chiaro come ulteriori alleanze con operatori e produttori della stessa filiera consentirebbero di raggiungere la quantità di prodotto indicata come minima necessaria (350-400.000 tonnellate, a fronte delle 200.000 attuali) per poter sviluppare azioni concrete, in grado, cioè, di incidere significativamente e rapidamente sulla redditività dei produttori. Secondo i dirigenti di OPERA, quindi, l'obiettivo principale che tutti gli attori della filiera della pera italiana

dovrebbero perseguire con reale determinazione è l'unione. Ed esso sarà la base da cui partire per raggiungere tutti gli altri. (Italia Fruit, 2016d)

## CONCLUSIONI

La tesi ha analizzato il trend del comparto frutticolo italiano nel decennio 2004-2014 e ha messo in luce vantaggi e svantaggi competitivi dei produttori italiani rispetto a quelli esteri.

In un contesto come quello attuale, dove la popolazione a livello mondiale cresce a ritmi elevati<sup>107</sup>, il settore agricolo risulta assumere sempre più importanza, sia dal punto di vista economico che sociale: all'aumento della popolazione, infatti, segue l'incremento della domanda di prodotti agricoli, atti a soddisfare il crescente bisogno alimentare. Questa situazione può rivelarsi un'opportunità irrinunciabile per le aziende agricole, le quali vedono ampliarsi la propria clientela potenziale.

Focalizzando l'attenzione sul comparto frutticolo, la situazione descritta sopra trova riscontro nei dati produttivi raccolti dalla FAO. Nei 10 anni analizzati, a livello mondiale, la crescita produttiva è stata di oltre 160mln di tonnellate, grazie, soprattutto a: banane (+35mln di tonnellate), mele (+22mln), mango e frutti tropicali (+15mln).

In netta contrapposizione al trend mondiale vi sono sia l'Europa sia l'Italia, che registrano lievi cali nella produzione frutticola (-4,5mln di tonnellate; -2,5mln di tonnellate). A livello europeo a incidere sul calo generale è, soprattutto, la produzione di uva, la quale crolla di quasi 6mln di tonnellate. In Italia, flettono uva (-1,8mln), arance (-0,5mln) e pesche e nettarine (-0,35mln).

Analizzando più da vicino la situazione italiana, focus di questo elaborato, i consumi frutticoli risultano sommariamente in calo. Il comparto arancicolo, nel decennio analizzato, registra un calo dei consumi superiore al 20%, fermandosi a circa 16-17kg/anno pro capite (a titolo di esempio, in Spagna si raggiungono i 20 kg/anno pro capite). Queste proporzioni tra Italia e Spagna non si limitano al comparto arancicolo, ma rispecchiano una tendenza più generale: mentre nel nostro paese i consumi annui di frutta e verdura si fermano a 130 kg pro capite, nella penisola iberica sfiorano i 180 kg.

---

<sup>107</sup> Dal 2004 al 2014 la popolazione mondiale è cresciuta di oltre 825mln di unità (+10mln in Europa, +1,5mln in Italia); (FAO, 2016)

I consumi italiani di pesche e nettarine, nel periodo in esame, mostrano risultati importanti: ad un lieve aumento del consumo delle seconde, si contrappone una contrazione del consumo di pesche

Kiwi e mele registrano trend di consumi positivi. Per quanto riguarda il kiwi, fra il 2004 e il 2014 i consumi sono cresciuti da 1,35kg/annuo pro capite a quasi 2kg/annuo; tale incremento non basta, ovviamente, ad assorbire una produzione in crescita (+800mila tonnellate), la quale deve obbligatoriamente rivolgersi alle esportazioni, cresciute infatti di oltre il 30%. Per ciò che concerne, invece, i consumi del comparto melicolo, seppur siano tendenti al ribasso (si è passati da circa 20kg/anno pro capite a 15kg), restano comunque fra i più alti al mondo (ad. es. in Germania 10kg, in Francia 8kg, negli Stati Uniti 5kg); questi consumi elevati giustificano l'incremento produttivo del decennio 2004-2014 (+15%), al quale segue anche un forte aumento nelle esportazioni (oltre il 45%, dovuto al fatto che i produttori italiani trovano più remunerativo l'investimento in questa varietà).

Per le pere, a una forte contrazione nei consumi (da 21kg/anno pro capite si è passati a 13kg) ha corrisposto un crollo produttivo (-20%). Le esportazioni, in compenso, restano attestata a 122mila tonnellate annue. Nel caso dell'uva, a una lenta crescita dei consumi si accompagna un calo produttivo del 20%, cui, tuttavia, si contrappone un aumento delle esportazioni (+10%), dovuto al fatto che l'uva italiana risulta essere un prodotto "da export", molto ricercato in quanto "eccellenza nostrana".

Elemento critico del settore è la redditività. Il lavoro ha messo in luce che il comparto delle arance e quello delle pesche presentano una situazione simile. Per quanto riguarda le prime, i produttori italiani si sono ritrovati a fronteggiare un consistente aumento dei costi (+46% dai primi anni 2000), assorbito da alti prezzi (+65% dai primi anni 2000). Nel tentativo di mantenere alta la redditività, questo incremento dei prezzi ha causato un'ulteriore difficoltà ai consumi interni. Per ciò che concerne il comparto delle pesche e delle nettarine, negli ultimi 10/15 anni i costi di produzione sono cresciuti in maniera costante, arrivando a segnare un +35% da inizio millennio; a fronte di questo, i prezzi non solo non sono aumentati (come avvenuto, invece, per le arance), ma addirittura hanno subito una contrazione (-30% dal 2008 al 2012), con indubbi effetti negativi sulla redditività di queste colture.

Situazioni differenti sono quelle legate al comparto dei kiwi e a quello delle mele. Per i kiwi, seppur i costi siano cresciuti del 10% dal 2008 al 2012, la redditività resta alta grazie ai prezzi, i quali sono aumentati del 60% da inizio millennio. Per le mele, invece, al costo di 0,24€/kg sostenuto dal coltivatore diretto, si contrappone una tendenza dei prezzi al ribasso: 0,70€/kg nel 2013 e nel 2014, sceso a 0,55€/kg nel 2015. Presentando buoni margini di redditività, dunque, queste dinamiche dei prezzi hanno certamente sostenuto la produzione (+15% fra il 2004 e il 2014), facilitando le esportazioni, che nel 2014 hanno superato le 780mila tonnellate, per un valore di oltre 1mld€.

Relativamente al comparto dell'uva, il costo di produzione si stimava, nel 2014, a circa 0,61€/kg, mentre i prezzi all'esportazione sono aumentati, passando da una media di 0,83€/kg nel 2004, a 1,25€/kg nel 2014. Molto importante è anche il fatto che la Germania, primo paese per importazioni di uva italiana (23% delle esportazioni), nel 2013 abbia pagato 1,42€/kg (uno dei prezzi più elevati). Il valore del "made in Italy" porta l'uva ad essere sempre più un frutto da export.

Il comparto perico, negli ultimi anni ha vissuto una crisi forte: sia i consumi che la produzione sono scesi (-40%, -20%), mentre le esportazioni si sono mantenute stabili. Analizzando la zona del ferrarese, cuore della produzione perico italiana, i costi di produzione per la cultivar Conference (in aumento negli ultimi 10 anni) si attestano a 0,50€/kg. Il costo individuato è elevato, ma non più di altre varietà. Il vero problema del mercato della pera in Italia è il prezzo, nel 2014 attorno a 0,51€/kg.

Nuove realtà stanno tentando di rilanciare l'intero settore, seguendo le orme di Melinda in Trentino. E' questo il caso del consorzio OPERA S.C.A. che, unendo produttori e distributori del territorio emiliano-romagnolo, negli ultimi anni sta tentando di rilanciare il comparto della pera italiana.

Dalla fondazione nel 2015 ad oggi, su iniziativa di diciotto grandi aziende del settore e oltre 1000 produttori, OPERA è già stata in grado di raggiungere ottimi risultati: sfruttando i 7.527 ettari che fanno parte del consorzio (oltre il 20% del totale italiano), annualmente si producono più di 200mila tonnellate di pere (2mln di quintali), con una capacità di lavorazione giornaliera superiore alle 2mila tonnellate; è il 27% della produzione italiana e l'8-10% dell'intera produzione europea.

Il fatturato annuo di OPERA supera i 200mln€, con un export che viene destinato ad oltre 25 paesi (+25% dal 2014 al 2015) dei quali la Germania, con il 30%, è quello più importante. La fonte del successo è la coesione del gruppo, che, grazie a una maggiore forza contrattuale, può spuntare prezzi maggiori (marchio più forte) e sostenere costi minori (grazie alle economie di scala nella lavorazione del prodotto, nella commercializzazione e nella distribuzione).

L'obiettivo che si pone OPERA per il 2020, riguarda soprattutto due punti fondamentali: il miglioramento dell'efficienza, da ricercare tramite l'ingresso nel consorzio di altri produttori e lo sviluppo dell'export, aumentandolo del 50%. Gli obiettivi sono ambiziosi, ma l'unione d'intenti andatasi a creare fra i soci attesta come vi sia la piena volontà a raggiungerli. Risulta chiaro, tuttavia, come ulteriori legami con altri attori della stessa filiera consentirebbero di raggiungere la quantità di prodotto indicata dalla società come minima necessaria (350-400.000 tonnellate, a fronte delle 200.000 attuali) per poter sviluppare azioni concrete, in grado, cioè, di incidere significativamente e rapidamente sulla redditività dei produttori, sfruttando maggiormente le economie di scala e impegnando un maggior numero di mercati.

Da queste analisi è possibile trarre qualche considerazione conclusiva. Il comparto frutticolo, un tempo fiore all'occhiello della agricoltura italiana, tende sempre più all'involuzione: la contrazione dei consumi interni da un lato e la riduzione nei margini di redditività dall'altro, comportano una minor produzione per quasi tutte le varietà frutticole italiane, riducendo, di riflesso, l'export.

Questa situazione provoca un minor investimento da parte degli imprenditori agricoli, i quali sono costretti, in certi casi, ad accettare il disinvestimento (abbattimento dei frutteti lasciando terreni inutilizzati) poiché causa di minor perdita rispetto a produzioni per le quali, a fronte di un costo di 0,50€/kg, il prezzo di vendita è pagato in 0,51€/kg.

E', dunque, in questo contesto che si inseriscono perfettamente realtà come OPERA le quali, mediante una visione comune, tentano di farsi forza a vicenda, cercando di far ripartire uno dei capisaldi dell'economia italiana: la frutticoltura. Queste unioni sono necessarie in settori a elevata polverizzazione aziendale, come quello agricolo, dove il meccanismo di prezzo è price taker (il mercato è frammentato in

operatori con quote di mercato piccole, tali per cui risultano inutili le strategie di prezzo).

Concludendo, l'agricoltura è stata, e sempre sarà, il cuore vivo di tutte le società: è il retaggio di ogni uomo, che nel proprio DNA porta con sé l'eredità dei primi uomini, dediti alla caccia e all'agricoltura. Risulta, dunque, doveroso ricordarsene, essendo essa stessa l'essenza dell'intimo rapporto fra l'uomo e la terra, lasciato ai figli del futuro:

*“Dimenticare come zappare la terra e curare il terreno significa dimenticare se stessi”* (Mahatma Gandhi)

## BIBLIOGRAFIA

Agricoltura24 (2015), *L'uva da tavola italiana nel contesto internazionale*, <<http://www.agricoltura24.com/luva-da-tavola-italiana-nel-contesto-internazionale/>>, [6 Febbraio 2017]

Agricoltura Regione Emilia-Romagna (2014), *Nuovo raccolto: buone qualità e conservazione*, <[https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjB8Piwov7TAhXBUBoKHQqOAHQQFggtMAA&url=http%3A%2F%2Fagricoltura.regione.emilia-romagna.it%2Farchivio-agricoltura%2F2014%2Fnovembre-2014%2Fspeciale-opera%2Fat\\_download%2Ffile%2F047-055Agr\\_11.pdf&usg=AFQjCNF\\_dwCl-Ho8XMy7pE8FcwYMvREMvw](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjB8Piwov7TAhXBUBoKHQqOAHQQFggtMAA&url=http%3A%2F%2Fagricoltura.regione.emilia-romagna.it%2Farchivio-agricoltura%2F2014%2Fnovembre-2014%2Fspeciale-opera%2Fat_download%2Ffile%2F047-055Agr_11.pdf&usg=AFQjCNF_dwCl-Ho8XMy7pE8FcwYMvREMvw)>, [20 Maggio 2017]

Agronotizie (2015), *Melo: costo colturale medio nel periodo di piena produzione (3-18 anni) per un ettaro di mele riferito al 2014*, <[https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjrn\\_iBvv7TAhUF7hoKHWfIBHUQFgg3MAE&url=http%3A%2F%2Fagronotizie.imagelinenetwork.com%2Fmateriali%2FVarie%2FFile%2FCosti\\_di\\_Produzione%2Fmelo.pdf&usg=AFQjCNEzZDHgrYBO3p0ngoLd4L6valO9bg](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjrn_iBvv7TAhUF7hoKHWfIBHUQFgg3MAE&url=http%3A%2F%2Fagronotizie.imagelinenetwork.com%2Fmateriali%2FVarie%2FFile%2FCosti_di_Produzione%2Fmelo.pdf&usg=AFQjCNEzZDHgrYBO3p0ngoLd4L6valO9bg)>, [13 Maggio 2017]

Agronotizie (2015)b, *Pesco: costo colturale medio nel periodo di piena produzione (3-18 anni) per un ettaro di mele riferito al 2014*, <[https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwi17pzExf7TAhVFCBoKHRORCnAQFggzMAE&url=http%3A%2F%2Fagronotizie.imagelinenetwork.com%2Fmateriali%2FVarie%2FFile%2FCosti\\_di\\_Produzione%2FPESCO.pdf&usg=AFQjCNHYQecl8hLMX6moPZSX9Do3ypQZTQ](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwi17pzExf7TAhVFCBoKHRORCnAQFggzMAE&url=http%3A%2F%2Fagronotizie.imagelinenetwork.com%2Fmateriali%2FVarie%2FFile%2FCosti_di_Produzione%2FPESCO.pdf&usg=AFQjCNHYQecl8hLMX6moPZSX9Do3ypQZTQ)>, [15 Maggio 2017]

Apple World Report (2012), *World Apple Review 2012*, Belrose.

Camera di Commercio (2016), *Dati 1996-2014*, <[http://statistica.regione.emilia-romagna.it/servizi-online/statistica-self-service-1/agricoltura/agricoltura-e-zootecnia/dati1996\\_2014](http://statistica.regione.emilia-romagna.it/servizi-online/statistica-self-service-1/agricoltura/agricoltura-e-zootecnia/dati1996_2014)>, [24 Aprile 2017]

Campbell L. (2004), *Historical Linguistics*, Edinburgh University Press.

Catone M.P. (1933), *Cato the Censor*, Columbia University Press.

Cicero, M.T. (1987), *I doveri*, Rizzoli.

Coldiretti Sicilia (2014), “*Coldiretti Sicilia: raddoppiate le importazioni di agrumi dall’Egitto*”, <<http://www.freshplaza.it/article/60574/Coldiretti-Sicilia-raddoppiate-le-importazioni-di-agrumi-dallEgitto>>, [24 Aprile 2017]

Coltura&Cultura (2015), *L’Uva da Tavola*, <<http://www.colturaecultura.it/capitolo/costo-di-produzione>>, [22 Marzo 2017]

Confcommercio Venezia (2009), *Roadshow PMI. Le piccole e medie imprese in Italia*, <[https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwi38Pn43UAhXIVxQKHZSKDqEQFggguMAE&url=http%3A%2F%2Fwww.confcommerciovenezias.it%2Fpublic%2Fcomunicazione%2Fmateriale\\_news%2Fscheda\\_pmi\\_italia.pdf&usq=AFQjCNFSFPpGsGf5Wi-Pjy6I5ZzxxAzgnQ](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwi38Pn43UAhXIVxQKHZSKDqEQFggguMAE&url=http%3A%2F%2Fwww.confcommerciovenezias.it%2Fpublic%2Fcomunicazione%2Fmateriale_news%2Fscheda_pmi_italia.pdf&usq=AFQjCNFSFPpGsGf5Wi-Pjy6I5ZzxxAzgnQ)>, [14 Aprile 2017]

Corriere Ortofrutticolo (2016), *Siamo a metà raccolta, pezzature più che buone*, <<http://www.corriereortofrutticolo.it/2016/09/02/pere-granata-opera-meta-raccolta-pezzature-piu-buone/>>, [30 Aprile 2017]

CSO (2014), dati ottenuti durante il corso di “Tencico Marketing per la filiera agroalimentare”, tenuto da Dinamica A.R.L. nel 2013/2014.

EUROSTAT (2016), *Database*, <<http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>>, [25 Febbraio 2017]

FAO (2009), *2050: Un terzo di bocche in più da sfamare*, <<http://www.fao.org/news/story/it/item/35687/icode/>>, [16 Maggio 2017]

FAO (2016), *Faostat*, <<http://www.fao.org/faostat/en/#data/QC>>, [23 Febbraio 2017]

Faust M., Timon B.L. (2010), *Horticultural Reviews*, Published Online.

Fondazione per l’Agricoltura F.lli Navarra (2012), *Il Pero*, Incontri tecnici sulla frutticoltura di pianura.

Fondazione per l'Agricoltura F.lli Navarra (2016), *Frutteto Dimostrativo*,  
<[http://www.fondazione.navarra.it/fondazione\\_navarra.htm?v\\_lingua=ITA&v\\_menu\\_lista=ME NSX-M0006](http://www.fondazione.navarra.it/fondazione_navarra.htm?v_lingua=ITA&v_menu_lista=ME NSX-M0006)>, [11 Aprile 2017]

FreshPlaza (2008), *Cina: le voci sulla mosca della frutta provocano il crollo dei consumi di mandarini*, <<http://www.freshplaza.it/article/8644/Cina-le-voci-sulla-mosca-della-frutta-provocano-il-crollo-dei-consumi-di-mandarini>>, [2 Febbraio 2017]

FreshPlaza (2012), *Repubblica Dominicana: in aumento la produzione e l'export di banane*, <<http://www.freshplaza.it/article/40604/Repubblica-Dominicana-in-aumento-la-produzione-e-lexport-di-banane>>, [12 Febbraio 2017]

FreshPlaza (2014), *Kiwi: produzione italiana 2014/2015 in linea con la stagione precedente*, <<http://www.freshplaza.it/article/68456/Kiwi-produzione-italiana-2014-15-in-linea-con-la-stagione-precedente>>, [13 Marzo 2017]

FreshPlaza (2015), *Inizia il percorso di OPERA, la piu' grande organizzazione specializzata sulla Pera*, <<http://www.freshplaza.it/article/74751/Inizia-il-percorso-di-OPERA,-la-piu-grande-organizzazione-specializzata-sulla-Pera>>, [15 Maggio 2017]

FreshPlaza (2016), *Agrumi italiani: nella stagione 2015/2016 in ripresa la produzione di arance, mentre cala quella di clementine e mandarini*, <<http://www.freshplaza.it/article/79455/Agrumi-italiani-nella-stagione-2015-16-in-ripresa-la-produzione-di-arance,-mentre-cala-quella-di-clementine-e-mandarini>> , [2 Febbraio 2017]

FreshPlaza (2016)b, *Il commercio estero italiano delle mele nel 2014/2015 e nel primo semestre 2015/2016*, <<http://www.freshplaza.it/article/81464/Il-commercio-estero-italiano-delle-mele-nel-2014-15-e-nel-primo-semester-2015-16>>, [20 Maggio 2017]

FreshPoint (2014), *Consumi di Agrumi, Spagna e Italia in testa*, <<http://www.freshpointmagazine.it/IT/consumi-di-agrumi-spagna-e-italia-in-testa/>>, [12 Febbraio 2017]

FreshPoint (2014)b, *L'identikit del consumatore di kiwi*,  
<<http://www.freshpointmagazine.it/IT/identikit-del-consumatore-di-kiwi/>>, [16 Febbraio 2017]

Frutticoltura (2010), *Frutticoltura n.9: Abate Fétel – I fattori di successo e i limiti di coltivazione*, Fondazione E. Mach.

Frutticoltura (2015), *La produzione di pere: più problemi o più opportunità?*, <  
<http://www.rivistafrutticoltura.it/la-produzione-di-pere-piu-problemi-o-piu-opportunita/>>, [17  
Febbraio 2017]

FuturPera (2015), *Futurpera: un osservatorio sulle tendenze di consumo della pera*,  
<<http://www.ferraraitalia.it/futurpera-un-osservatorio-sulle-tendenze-di-consumo-della-pera-70117.html>>, [10 Aprile 2017]

Galbraith J.K. (1988), *Storia dell'economia*, Rizzoli.

Gaziano M.L., Buring J.E., Breslow J.L., Goldhaber S.Z., Rosner B., Vandenberg M., Willett W., Hennekens C.H. (1993), *Moderate Alcohol Intake, increased levels of High-Density Lipoprotein and its sufractions, and decreased risk of myocardial infarction*”, The New England Journal of Medicine.

Green Me (2016), *Mango: proprietà e calorie del frutto anticancro che aiuta a dimagrire*,  
<<https://www.greenme.it/mangiare/altri-alimenti/20188-mango-proprietà-calorie>>, [3 Febbraio 2017]

Hopkins K., (1978), *Conqueros and Slaves*, Cambridge University Press.

Idda L., Pulina P. (2011), *Impresa agricola familiare, capitale umano e mercato del lavoro*, Franco Angeli.

IlSole24Ore (2011), *Il dilemma dei beni intermedi*, < [http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2011-05-18/dilemma-beni-intermedi-063954.shtml?uuiid=AaTXM9XD&refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2011-05-18/dilemma-beni-intermedi-063954.shtml?uuiid=AaTXM9XD&refresh_ce=1) > ,  
[11 Marzo 2017]

ISMEA (2013), *Il mercato delle pesche e nettarine: tendenze recenti e dinamiche attese*, <[https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwj45bFpf7TAhWoLsAKHZ83Bc4QFgg2MAI&url=http%3A%2F%2Fwww.ismeamercati.it%2Fflex%2Fcm%2Fpages%2FServeAttachment.php%2FL%2FIT%2FD%2F2%25252F2%25252F5%25252FD.03be7a3142faa4586c8d%2FP%2FBLOB%253AID%253D543%2FE%2Fpdf&usg=AFQjCNGqvV-Bzof\\_wXVmEbfFN6HwXiBwNA](https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwj45bFpf7TAhWoLsAKHZ83Bc4QFgg2MAI&url=http%3A%2F%2Fwww.ismeamercati.it%2Fflex%2Fcm%2Fpages%2FServeAttachment.php%2FL%2FIT%2FD%2F2%25252F2%25252F5%25252FD.03be7a3142faa4586c8d%2FP%2FBLOB%253AID%253D543%2FE%2Fpdf&usg=AFQjCNGqvV-Bzof_wXVmEbfFN6HwXiBwNA)>, [20 Maggio 2017]

ISMEA (2013)b, *Il mercato del kiwi: tendenze recenti e dinamiche future*, <<http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3364>>, [27 Marzo 2017]

ISMEA (2014), *Il mercato delle arance: tendenze recenti e dinamiche attese*, <<https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjYwYzNkerTAhXKIVAKHdA2BxwQFgg1MAI&url=http%3A%2F%2Fwww.ismeamercati.it%2Fflex%2Fcm%2Fpages%2FServeAttachment.php%2FL%2FIT%2FD%2F6%25252F3%25252F1%25252FD.f46a03da417c6438061d%2FP%2FBLOB%253AID%253D2774%2FE%2Fpdf&usg=AFQjCNHwGnuUY-tus3jaijtQ-ME8qrklnQ>>, [1 Marzo 2017]

ISMEA (2015), *Consumi alimentari delle famiglie italiane*, <<http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5178>>, [20 Aprile 2017]

ISTAT (2016), *Data Warehouse*, <<http://dati.istat.it/>>, [25 Febbraio 2017]

Italia Fruit (2011), *La competitività del kiwi italiano: preoccupazioni e prospettive per il futuro del comparto*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews.aspx?IdNews=12901>>, [13 Marzo 2017]

Italia Fruit (2015), *Pesche e nettarine: superfici, produzione, import-export, consumi, prezzi*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/31247/la-categoria-delmeese/pesche-e-nettarine-superfici-produzione-import-export-consumi-prezzi>>, [18 Marzo 2017]

Italia Fruit (2015)b, *Mele, il costo per il coltivatore diretto*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/31984/in-evidenza/mele-il-costo-per-il-coltivatore-diretto-proprietario>>, [10 Aprile 2017]

Italia Fruit (2016), *Produzione, import-export, stagionalità, consumi, varietà: tutto sul kiwi*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/37288/la-categoria-del-mese/produzione-import-export-stagionalita-consumi-varieta-tutto-sul-kiwi>>, [24 Marzo 2017]

Italia Fruit (2016)b, *Produzione, export, mercati, consumi: tutto sulla mela italiana*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/36849/la-categoria-del-mese/produzione-export-mercati-consumi-tutto-sulla-mela-italiana>>, [20 Maggio 2005]

Italia Fruit (2016)c, *Tutto sull'uva da tavola: produzione, export, prezzi, consumi*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/36401/la-categoria-del-mese/tutto-sulluva-da-tavola-PRODUZIONE-EXPORT-Prezzi-consumi>>, [20 Febbraio 2017]

Italia Fruit (2016)d, *Opera, primo bilancio e sguardo al futuro*, <<http://www.italiafruit.net/DettaglioNews/33535/in-primopiano/opera-primo-bilancio-e-sguardo-al-futuro>> , [18 Maggio 2017]

Keppel D. (2008), *Banana*, Hudson Street Press.

Landini F. (2003), *La famiglia nell'ambiente agricolo-forestale di Borgo San Lorenzo dagli anni '30 all'esodo dalle campagne*, Atti del Convegno "Tracce da Salvare"

Lincoln W.A. (1986), *World Woods in Color*, Linden Publishing Co.

MyFruit (2016), *Pere OPERA: dal 4 Novembre la prima campagna pubblicitaria*, <<http://www.myfruit.it/prodotti/2016/11/pere-opera-dal-4-novembre-la-prima-campagna-pubblicitaria.html>>, [16 Maggio 2017].

Monauni V. (2005), *Appunti di Economia Agraria*, Università di Padova.

Morettini A. (1977), *Frutticoltura generale e speciale*, REDA.

Nomisma (2015), *Rapporto sulla Competitività del Settore Ortofrutticolo Nazionale*, <<https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwikipYGLIPTTAhVoKMAKHxh8DQAcQFgg9MAM&url=http%3A%2F%2Fwww.un>>

aproa.com%2Fupload%2Fnews%2F2015\_03\_31\_RAPPORTO\_ORTOFRUTTA\_2015-DEF.pdf&usg=AFQjCNF8INO13yL4Kp7K7HrDq8dsxn\_B4A >, [16 Maggio 2017]

Novagricoltura (2014), *Pesche e nettarine, le varietà emergenti per rispondere alle esigenze di mercato*, <<http://www.novagricoltura.com/pesche-e-nettarine-le-varietta-emergenti-per-rispondere-alle-esigenze-di-mercato/>>, [6 Febbraio 2017]

Opera (2016), *Chi siamo*, <<http://www.operalopera.it/index.php/il-consorzio/piacere-opera/>>, [29 Aprile 2017]

Orto Botanico di Catania (2017), *Orto Botanico di Catania*, <<http://www.dipbot.unict.it/orto-botanico/>>, [12 Aprile 2017]

Palmieri A., Pirazzoli C., (2014), *La competitività delle pere italiane: analisi dei costi di produzione*, CSO.

Palmieri A., Castellini A., Pirazzoli C. (2010), *Costi, prezzi e competitività nella filiera del pero: un'analisi sui principali sistemi produttivi europei*, CSO.

Ramachandran C., Lollett IV., Escalon E., Quirin KW., Melnick S.J., (2014), *Anticancer potential and mechanism of action of mango ginger (Curcuma amada Roxb.) supercritical CO<sub>2</sub> extract in human glioblastoma cells*, NCBI.

Repubblica (2014), *Sicilia, la crisi delle arance a rischio 100mila addetti*, <[http://www.repubblica.it/economia/affari-efinanza/2014/02/10/news/sicilia\\_la\\_crisi\\_delle\\_arance\\_a\\_rischio\\_100\\_mila\\_addetti-78157394/](http://www.repubblica.it/economia/affari-efinanza/2014/02/10/news/sicilia_la_crisi_delle_arance_a_rischio_100_mila_addetti-78157394/)>, [2 Febbraio 2017]

Repubblica (2015), *Allarme Coldiretti: "Addio al frutteto italiano, persa 1 pianta su 3*, <[http://www.repubblica.it/ambiente/2015/11/20/news/coldiretti\\_addio\\_a\\_frutteto\\_italiano\\_persa\\_1\\_pianta\\_su\\_3-127780077/](http://www.repubblica.it/ambiente/2015/11/20/news/coldiretti_addio_a_frutteto_italiano_persa_1_pianta_su_3-127780077/)>, [2 Febbraio 2017]

Repubblica (2015)b, *Campania, crolla il mercato delle pesche e delle nettarine*, <[http://napoli.repubblica.it/cronaca/2015/07/21/news/campania\\_crolla\\_il\\_mercato\\_delle\\_pesche\\_e\\_delle\\_nettarine-119541148/](http://napoli.repubblica.it/cronaca/2015/07/21/news/campania_crolla_il_mercato_delle_pesche_e_delle_nettarine-119541148/)>, [17 Febbraio 2017]

Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti*, Einaudi.

Rocchi B., (2014), *I redditi agricoli nelle indagini sulle famiglie*,  
<<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/36/i-redditi-agricoli-nelle-indagini-sulle-famiglie>>, [13 Maggio 2017]

Saltini A. (1987), *Storia delle scienze agrarie vol.I-IV*, Nuova Terra Antica.

Smith A.W. (1997), *A Gardener's Handbook of Plant Names: Their Meanings and Origins*,  
Dover Publications.

This P., Lacombe T., Thomas M.R. (2006), *Historical origins and genetic diversity of wine grapes*, Epub.

Treccani (2017), *Clementina*, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/clementina/>>, [16 Maggio 2017]

Unione Coltivatori Italiani (2015), “*Competitività, l'Italia perde terreno nel settore frutta e verdura*”, <<http://www.uci.it/dettaglienews/Notizie/competitivita-litalia-perde-terreno-nel-settore-frutta-e-verdura>>, [1 Febbraio 2017]

Watson A.J. (1983), *Agricultural innovation in the early Islamic World: the diffusion of crops and farming techniques*, Cambridge University Press.

Wiley J. (2009), *A History of Food*, Maguelonne Toussain-Samat.

Wilson P. (2011), *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza.

Zingarelli N. (2017), *lo Zingarelli*, Zanichelli.

Zumpano C. (2015), *La dimensione familiare nell'agricoltura italiana: fra mutamenti e fra-intendimenti*, Crea.

## RINGRAZIAMENTI

Nel settembre 2016 ho incominciato uno dei percorsi più duri e, al tempo stesso, soddisfacenti della mia vita; oggi, dopo nove mesi di gestazione, posso serenamente affermare di aver concluso questo lavoro. Come ogni meta, però, anche questa non sarebbe stata raggiungibile senza il supporto di persone a me care. In questa ultima pagina, dunque, vorrei spendere poche e semplici parole di ringraziamento nei confronti di coloro che mi hanno sostenuto e aiutato durante tutto questo periodo.

In primo luogo vorrei ringraziare la mia relatrice, la professoressa B. Zolin, che grazie alla sua infinita pazienza e alle sue precise correzioni è stata capace di guidarmi in questo percorso, indirizzandomi nelle scelte, ma lasciandomi sempre al timone.

In secondo luogo vorrei ringraziare la mia famiglia. I miei genitori, Marco e Maria Chiara, per avermi reso la persona che oggi scrive queste righe; mia sorella, Francesca fedele confidente e amica; i miei nonni, Paola, Maria, Franco ed Emanuele, perché se una famiglia è unita il merito è, innanzitutto, dei più anziani; i miei zii, Alberto, Nicola e Ilaria, e i miei cugini, Anna e Matteo, più che semplici parenti.

In terzo luogo vorrei ringraziare i miei amici, nessuno escluso. In particolare: colui che sempre c'è stato e sempre ci sarà, Nicola; Giulia, e la sua famiglia, per avermi accolto in casa propria a scrivere la tesi ad ogni ora del giorno; Federico, Giacomo e Andrea, compagni di uscite e di serenità; Asia, Sofia e Maria Vittoria per la loro silenziosa presenza; Chiara per aver letto e riletto la mia tesi fino allo sfinimento; Paola, Marco, Caterina e tutti i ragazzi dei gruppi; gli Este Boys, la mia seconda famiglia; la "vecchia guardia", Caterina, Valentina, Francesca.

Infine vorrei ringraziare la mia metà, Vittoria, senza la quale sarei crollato più volte durante questi mesi. Con la tua dolcezza e la tua maturità sei riuscita a sorreggermi nelle difficoltà, dimostrando di essere molto più di una semplice fidanzata.

Pietro Rivaroli.

Ferrara, 11/06/17.